Trimestrale informativo
dell'Associazione culturale Leggere Donna

Leggere Donna

dal 1980

numero
208
anno 2025

LUGLIO
AGOSTO
SETTEMBRE

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento Postale 70%- CN/FE - € 13

Angela Davis

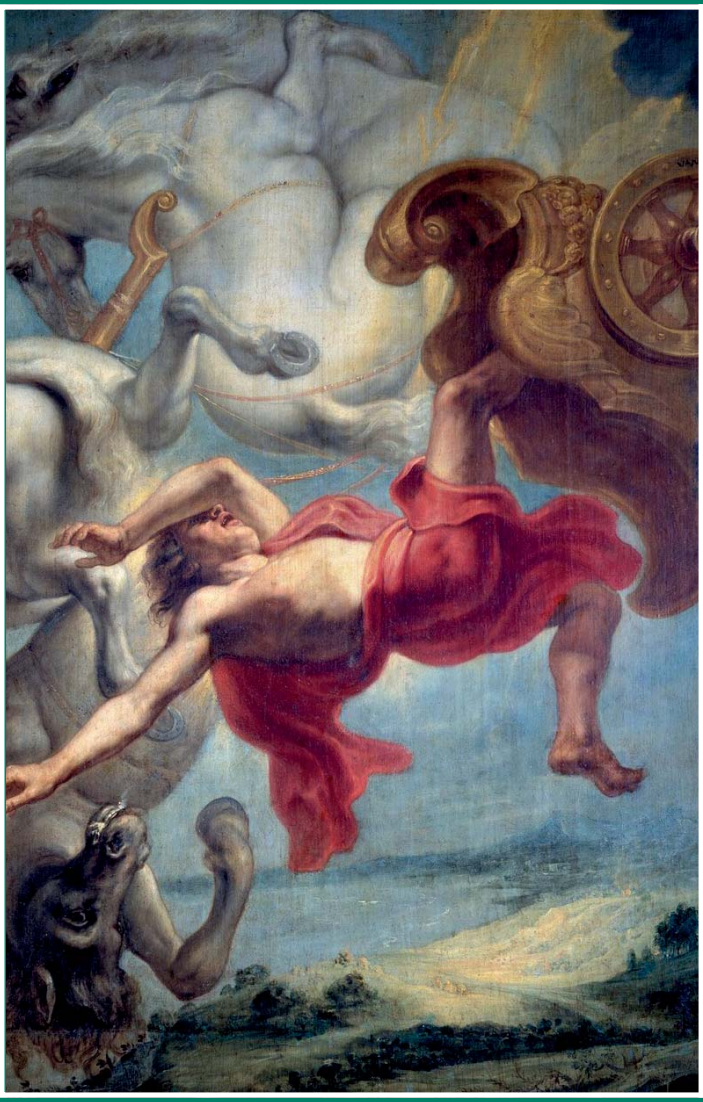
Piaceri personali

Il cuore affamato delle ragazze

Due sguardi sulla Grande Guerra

Zoé Gatti de Gaumond

Tove Jansson



L'INSERTO

PICCOLA BIBLIOTECA DI LEGGERE DONNA

May Ayim

Blues in bianco e nero

Sommario

Luciana Tufani Editrice
associazione culturale **Leggere Donna**

Anno XLV | n° 208

luglio | agosto | settembre 2025

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
via Ticchioni, 38/1 - Ferrara
tel. e fax 0532.53186
e-mail: luciana.tufani@gmail.com
www.leggeredonna.it

EDITRICE:
Luciana Tufani
via Ticchioni, 38/1 - Ferrara

DIRETTRICE RESPONSABILE:
Gabriella Imperatori

COORDINAMENTO DI REDAZIONE:
Luciana Tufani

PROGETTO GRAFICO:
studio creativo Giulia Boari arte e design

IMPAGINAZIONE E STAMPA:
Giulia Boari arte e design
via Gramsci, 14
45030 S. M. Maddalena (RO)
tel. 348.7648531
lothar.80@alice.it
www.giuliaboari.it

Reg. Trib. FE n°378 del 01/07/1986
Sped. Abb. Post. 70%

ISSN: 1122-4975

Chiuso in redazione il 16/06/2025

Leggere

May Ayim bianca e nera 27
Grazia Livi: Il vento e la moto 30
Due sguardi sulla Grande Guerra: Annie Vivanti e Anna Vertua Gentile 34
Fetonte 37

Discutere

LETS. Un museo da leggere 38
Donne che vengono da Marte 41
Custodire spazi interiori 44
Finora. Oltre il drag e oltre il queer 47

Vedere, Ascoltare, Incontrarsi

Le ali di Gerda 49
Gli appuntamenti 51

Inserto

May Ayim, *Blues in bianco e nero* ..... I-XVI

A questo numero hanno collaborato:

Silvia Belcastro, Carla Collina, Flora de Giovanni, Davide Fenu, Ginevra Giachetti, Mariella Grande, Jolanda Leccese, Adriana Lorenzi, Stefania Maffeo, Valerio Malaspina, Luca Manini, Francesca Mignemi, Gabriella Norio, Carole Oulato, Elena Petrassi, Katia Rinaldi, Elisabetta Roncoli, Sacha Rosel, Luciana Tufani, Federica Vacchetti, Gabriela Ziani

Come ricevere Leggere Donna

Versare **€ 50,00** per l'Italia (estero: **€ 70,00** Europa, **€ 80,00** paesi extraeuropei)

Fare un bonifico intestato all'Associazione culturale Leggere Donna (al netto delle commissioni bancarie) **IBAN: IT73D0623013000000040738005**, inviando a parte una e.mail con l'indirizzo a **luciana.tufani@gmail.com**.

La quota di € 50 per l'Italia vale sia per le singole socie che per le biblioteche e le istituzioni e dà diritto a ricevere i quattro numeri della rivista che usciranno nel 2025.

Il prezzo di copertina di € 13 si intende come sottoscrizione all'Ass. cult. Leggere Donna alla quale verrà versata.

Zoè Gatti de Gamond e l'utopia fourierista

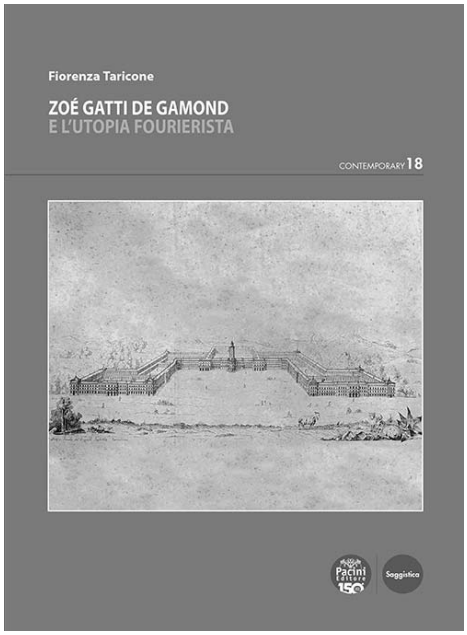
Fiorenza Taricone,
Zoé Gatti de Gamond e l'utopia fourierista

Pacini, Pisa 2024
pagine 190, € 19

Zoè Gatti de Gamond

Esiste un modo di fare rivoluzione che non passa per barricate né per promesse esagerate, ma per la paziente costruzione di coscienze. È questa la strada scelta da Zoé Gatti de Gamond, pensatrice ottocentesca belga. Educatrice, socialista, utopista, Zoé credeva che l'unico modo per cambiare davvero il mondo fosse partire dalle fondamenta: la mente, la coscienza, l'educazione.

Nel libro *Zoé Gatti de Gamond e l'utopia fourierista*, Fiorenza Taricone compie un'operazione tanto necessaria quanto rara: riportare alla luce una voce femminile dimenticata della modernità europea. Non per ridurla a un'eco marginale, ma per situarla nel cuore del dibattito politico e pedagogico dell'Ottocento. Con penna colta e incisiva, l'autrice restituisce la figura di Zoé Gatti de Gamond (1806–1854) non come semplice interprete del pensiero utopico socialista, ma come pensatrice autonoma, capace di fondare un paradigma educativo, morale e politico originale, situato al crocevia tra socialismo e femminismo, tra spiritualità laica e riforma sociale. L'autrice ricostruisce con grande sensibilità il suo percorso teorico e umano, mostrandoci una donna che, in un secolo dominato da pensatori uomini, osa proporre una visione alternativa della libertà: non una licenza senza limiti, ma una responsabilità coltivata interiormente.



L'impianto teorico di Zoé si articola attorno a un'idea cardine che attraversa tutta la sua opera: l'istruzione non come mezzo, ma come condizione fondante della libertà umana. In aperto dialogo – e in parte in rottura – con Charles Fourier, di cui inizialmente fu seguace, Zoé supera l'impulso libertario dell'utopismo fourierista per ancorare la trasformazione sociale non alla spontaneità dei desideri, ma alla costruzione lenta, faticosa e consapevole della coscienza individuale. Una libertà sessuale e morale che, se non sostenuta da una formazione interiore, rischia di ridursi a un'altra forma di alienazione. L'autrice restituisce invece piena dignità teorica a quella "pedagogia della libertà", che si sviluppa come un'etica della responsabilità.

Se l'educazione è il nucleo etico del pensiero di Zoé, è nella sua visione del ruolo femminile che si annida il potenziale politico più dirompente. Taricone sottolinea come Zoé Gatti de Gamond si rifiuti di definire la donna attraverso lo sguardo desiderante dell'altro. La donna non è oggetto, ma soggetto capace di trasmettere valori, di formare coscienze, di agire sul tessuto collettivo anche senza passare dai canali ufficiali del potere. Non una rivendicazione parziale, dun-

que, ma la proposta di una cittadinanza femminile morale e culturale, fondata sull'esempio, la cura, l'istruzione. In questa visione, Zoé Gatti de Gamond si distanzia tanto dall'idea rousseauiana della donna relegata alla sfera domestica quanto da una concezione meramente legalista dell'emancipazione. Elabora una teoria del cambiamento che non si accontenta della concessione di diritti formali, ma ambisce a trasformare le strutture profonde della società: cultura, linguaggio, mentalità.

Tra le pagine più intense del volume, l'autrice fa emergere una consapevolezza che rende la riflessione di Zoé insolitamente moderna: la libertà femminile è impossibile senza giustizia economica. L'istruzione, per diventare realtà e non ideologia, richiede che vengano rimosse le condizioni materiali che la ostacolano. Zoé lo intuisce con forza profetica: la miseria è la vera prigione, l'ostacolo primo all'autonomia e alla dignità. Pur lontana da un marxismo strutturato, Zoé condivide con Marx la convinzione che senza equità materiale non c'è libertà possibile e prefigura istanze care anche a Simone Weil o alle correnti del femminismo socialista. La sua riflessione unisce etica, economia e spiritualità laica in un sistema coerente, che propone un modello alternativo di civilizzazione, basato sulla cooperazione educativa più che sulla competizione individualistica.

Il merito maggiore dell'opera di Fiorenza Taricone non risiede solo nella ricostruzione storica, ma nel riconoscere e far emergere la piena autonomia concettuale di Zoé Gatti de Gamond. La sua non è un'aggiunta femminile al pensiero maschile dell'epoca, ma una vera e propria rivoluzione nel modo di pensare, che parte da un punto di vista altro: quello dell'educatrice, della madre, della donna impegnata nella costruzione delle coscienze, non nella conquista delle istituzioni.

In un'epoca come la nostra, dominata dall'accelerazione digitale, dalla superficialità dell'informazione e dalla confusione tra libertà e arbitrio, il pensiero di Zoé suona straordinariamente attuale. La sua pedagogia ci invita a ripensare la libertà come processo, come formazione etica e intellettuale, non come consumo o espressione narcisistica. È una voce che ci interpella nel profondo, soprattutto oggi, quando anche l'educazione rischia di diventare performance e l'uguaglianza una parola svuotata. Zoé Gatti de Gamond non chiede spazio nella storia del pensiero: lo reclama, lo abita, lo rinnova. Ed è compito nostro, oggi, ascoltarla davvero. L'autrice ha il merito di riportare in vita un pensiero che parla con forza al presente.

In un'epoca in cui il pensiero critico e la riflessione profonda sembrano spesso sopraffatti dalla superficialità e dalla velocità delle informazioni, *Zoé Gatti de Gamond e l'utopia fourierista* emerge come una lettura essenziale. Questo libro non solo recupera una figura storica dimenticata, ma offre anche uno spunto di riflessione straordinariamente attuale sulla libertà, sull'educazione e sulla giustizia sociale. La visione di Taricone emerge con una sorprendente chiarezza e, sebbene il pensiero di Zoé sia radicato nel XIX secolo, le sue intuizioni risuonano in modo potente nel nostro presente.

Leggere questo libro non significa solo riscoprire una protagonista spesso ignorata dalla storia, ma anche confrontarsi con una visione del cambiamento che sfida la nostra comprensione convenzionale della libertà e dell'emancipazione. Zoé ci invita a ripensare l'educazione come strumento di trasformazione sociale, e il suo pensiero, lontano dalle mode intellettuali, propone una vera e propria rivoluzione interiore. La lezione di Zoé suona come un invito urgente: non si nasce libere, lo si diventa! Ma solo se si hanno gli strumenti per farlo.

Questo libro è una lettura indispensabile per chi vuole andare oltre la superficie delle idee dominanti, per chi cerca di comprendere come l'educazione possa essere una chiave per un cambiamento profondo e duraturo. La riflessione di Zoé Gatti de Gamond è una luce che ci aiuta a vedere oltre il presente, invitandoci a riconsiderare la libertà, l'autodeterminazione e la giustizia sociale in un'ottica più autentica e trasformativa. Se siamo pronti ad ascoltarla, questa lettura offre l'opportunità di aprire un nuovo capitolo nel nostro modo di pensare il mondo.

Katia Rinaldi

Angela Davis

Raffaella Baritono,
Angela Davis
Carocci, Roma 2024
pagine 92, € 13

Angela Davis

Nei testi che ripercorrono la storia del pensiero politico moderno e contemporaneo, fatte salve alcune eccezioni, è ancora difficile incontrare nomi femminili: una constatazione che stride con la ricchezza e la complessità del contributo delle donne alla definizione dei temi che interessano l'ampia sfera della riflessione politica. Di qui l'urgenza di comporre una mappatura sistematica del profilo intellettuale di pensatrici e teoriche che, dalla fine del Settecento a oggi, hanno svolto un ruolo chiave nel dibattito politico, il cui rilievo è stato spesso offuscato dalla pregiudiziale attribuzione di maggiore centralità alla prospettiva dei loro colleghi uomini. È questa una lacuna che una nuova serie editoriale di Carocci, "Donne e pensiero politico", si propone di colmare, mediante la pubblicazione di una raccolta di studi agile e scorrevole, frutto di ricerche originali da parte di studiose e studiosi specializzati.

Titolo importante della raccolta è la breve monografia che Raffaella Baritono, docente di Storia e Politica degli Stati Uniti all'Università di Bologna, ha dedicato all'attivista e studiosa afroamericana Angela Davis, nota a livello internazionale anche (ma non solo) per aver fatto dell'ingiusta prigionia a cui fu condannata un momento di riflessione e di lotta politica contro le storture di un'istituzione, quella carceraria, caratterizzata da molteplici assi di violenza, sfruttamento e discriminazione. Dalla provenienza da una famiglia *middle-class* nera (politicamente attiva nel movimento per i diritti civili), all'esperienza della segregazione scolastica nel Sud degli Stati Uniti e agli iniziali contatti con gli ideali comunisti presso la Elisabeth Irwin High School di New York, il primo capitolo ripercorre il periodo dell'infanzia e dell'istruzione, fino all'iscrizione alla Brandeis University, dove Davis divenne allieva del filosofo tedesco Herbert Marcuse ed ebbe l'opportunità di ascoltare figure eminenti dell'*intellighenzia* afroamericana, tra cui James Baldwin e Malcolm X.

Significativamente intitolato "Come se ci fossero in me due persone, le due facce di Giano bifronte" (citazione dall'autobiografia di Angela Davis), il secondo capitolo si concentra sulle esperienze europee negli anni della formazione - vissute tra Helsinki, Parigi e Francoforte - e sulla sensazione di avere in sé quella «doppia coscienza» di cui parlava l'intellettuale afroamericano W.E.B. Du Bois. «Una sensazione», spiega Raffaella Baritono, «che ogni afroamericano sperimentava nella propria vita: osservare sé stessi attraverso gli occhi degli altri e vivere un'identità duplice, essere americano ed essere nero».

All'avvicinamento ai movimenti del *black power* (allo Student Nonviolent Coordinating Committee, prima, e al Black Panther Political Party, poi) è dedicato il terzo capitolo, che ricostruisce l'importanza del nuovo radicalismo nero per l'impegno politico di Angela Davis e il percorso che la portò infine ad aderire al Partito comunista, preoccupata dalle dinamiche sessiste che riconosceva all'interno del BPPP e persuasa della necessità di rifiutare un approccio culturalista ai problemi razziali. L'obiettivo della giovane Davis era già quello di rinsaldare la questione della razza a quella del genere e della classe: un approccio intersezionale che, precisa Baritono, «nasceva dalla pratica politica prima ancora di trovare espressione in una formulazione teorica».

Sul processo che fece seguito all'accusa di concorso in omicidio, rapimento e cospirazione che colpì Angela Davis nel 1970 (in relazione a un sequestro e a una sparatoria in cui erano stati coinvolti alcuni membri delle *black panthers*),

sull'arresto e sul massiccio movimento per la scarcerazione è incentrato il capitolo quarto, in cui Baritono sottolinea la centralità dell'esperienza della prigionia nei successivi sviluppi del pensiero di Angela Davis e del suo impegno contro il carcere come strumento di disciplinamento politico e sociale.

Il capitolo quinto evidenzia invece l'importanza dell'opera *Donne, razza e classe* (1981) e del percorso intellettuale che condusse Angela Davis a problematizzare una ricostruzione lineare e omologante della storia del femminismo che non tenesse conto delle diverse articolazioni dei rapporti di potere alla luce delle differenze etniche e razziali. Riconoscendo nella disamina dell'esperienza storica della schiavitù un impegno che contraddistingueva il femminismo nero rispetto a quello bianco, Davis lavorò allo smantellamento degli stereotipi che incentivavano una rappresentazione distorta del vissuto delle donne afroamericane, attraverso un'indagine delle condizioni materiali di esistenza delle schiave che ne sottolineava le svariate forme di resistenza, respingendo il paradigma interpretativo che le considerava ingabbiate nel ruolo esclusivo di vittime.

Nel capitolo sesto, Baritono si sofferma su *Blues e femminismo nero* (1998), incentrato su figure di interpreti decisive (Gertrude "Ma" Rainey, Bessie Smith e Billie Holiday) ma marginalizzate anche all'interno della stessa comunità afroamericana. Il volume si fonda su un immenso lavoro di recupero da parte di Angela Davis, intenzionata a dimostrare come la critica e la ribellione nei confronti delle strutture patriarcali fossero rintracciabili anche in un ambito (solo all'apparenza) apolitico, privilegiando l'ascolto diretto, poiché le sfumature di cui le interpretazioni delle cantanti si colorivano tradivano prese di posizione consapevoli: testi che potevano sembrare validare l'idea della subordinazione della donna nera, mediati dall'ironia nell'interpretazione, si rivelavano espressioni di denuncia. Più in generale, Davis metteva in risalto il fatto che le canzoni del blues femminile affrontavano una pluralità di temi e problemi tale da offrire uno spaccato della storia sociale degli afroamericani nel periodo immediatamente successivo alla fine della schiavitù.

Accennando alla riflessione di Angela Davis sul sistema carcerario nel settimo e ultimo capitolo, viene infine analizzata la sua concezione del carcere come apparato di sfruttamento che, lungi dal reintegrare i detenuti nella vita civile, mira alla repressione per proprio profitto, facendosi veicolo di nuove ingiustizie. Da una simile visione non poteva che discendere l'adesione a un progetto politico per l'abolizione delle prigioni - anche come reazione a quell'«incarcerazione di massa» che aveva preso avvio negli Stati Uniti e di cui a fare le spese erano soprattutto la comunità afroamericana e le minoranze etniche - e la pubblicazione dei due saggi raccolti, in italiano, nel libro *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*. Una riflessione, quella di Angela Davis, particolarmente attenta alle pratiche di discriminazione nei confronti delle donne e delle persone *transgender* incarcerate, nonché convinta della necessità di istituire un collegamento tra l'impegno contro la violenza patriarcale e quello contro i crimini delle forze dell'ordine. «A partire dalla prospettiva femminista», sottolinea opportunamente Baritono, «il concetto di sicurezza che Angela Davis portava avanti non era quello di una sicurezza nazionale da ricercare e preservare tramite la militarizzazione, bensì quello di sicurezza umana: la sicurezza, tutelata dalla violenza, non era, ci avvertiva Davis, vera sicurezza».

Illuminando l'intreccio proficuo tra prassi e teoria che caratterizza il lavoro intellettuale di Angela Davis, la monografia di Raffaella Baritono si offre a chi legge come una bussola - essenziale ma esaustiva nei contenuti, sempre chiara nella forma - per orientarsi lungo gli snodi principali del

suo pensiero, in continuità con i propositi della serie editoriale nell'ambito della quale è stata pubblicata. Da Mary Wollstonecraft a Madame de Staël, da Flora Tristan a Simone Weil, fino alla stessa Angela Davis e a Judith Butler, "Donne e pensiero politico" indaga la prospettiva politica delle pensatrici in tutta la sua ampiezza e varietà, rendendo manifesto come sia imprescindibile conoscerla per cogliere e comprendere le trame profonde del mondo di oggi.

Davide Fenu

Street art 2024 mitologie & letteratura

	Silva Bon, *Street art 2024, mitologie & letteratura*
	Battello stampatore, Trieste 2025 pagine 92, € 14

È un triste, intenso e coraggioso diario di malattia, sofferenza, cura, rinascita e speranza, ritmato su cauti e cristallini frammenti scritti in tempi diversi, questo libro autobiografico della storica triestina Silva Bon. Che decide, in nome della «verità rivoluzionaria», di rompere il velo ambiguo del silenzio, e di parlare – come ha già fatto in conferenze in Italia e all'estero – delle "voci" che da 40 anni albergano nella sua mente con delirante malvagità, e che un giorno del 1988 sono sfociate in follia, con conseguente ricovero per un mese nell'ex manicomio di Trieste, il manicomio umanizzato di Franco Basaglia, dove la cura ricrea le basi esistenziali della persona, cui restituisce integrità, socialità e rispetto di sé.
Dunque è anche un potente omaggio a servizi psichiatrici ormai copiati da tutto il mondo, ma sempre insidiati da politiche regressive, questo limpido racconto che riassume tutta una vita, segnata da scarsi affetti, timidezza, difficoltà nei rapporti sociali e infine dal tracollo: dopo il ricovero il marito chiede separazione e quindi divorzio e toglie alla madre la tutela dei due figli, che le verranno sottratti, e con i quali mai più si ristabilirà un rapporto intimo. Al dramma viene dato un nome, ed è "violenza": un matrimonio sbagliato, una cesura senza pietà, il ritrovarsi come una «scarpa rotta» al momento delle dimissioni.

Silva Bon

«Devo a quelle sofferenze – scrive Bon – la conoscenza della follia, ma anche la forza di strapparmi da una situazione familiare insostenibile che mi aveva violentato e mi avrebbe ancora violentato in modo assoluto, se non fossi stata espulsa, come una mela marcia, come una parte infetta». Il coltello che l'ha tagliata a metà, ci dice, in fondo è stato liberatorio, così come lo è la scrittura nel suo versante terapeutico. Ma se autodenunciarsi è sempre un atto di spudoratezza, di messa a nudo, al contrario è anche una protezione dalla malevolenza dei «falsi amici», della società in ge-

Marco Cavallo

nere che ancora oggi davanti alla parola «schizofrenia» prende il largo con sospetto e con paura. È un mostrarsi per come si è, fragili, introversi, «bambini», e poter dire a viso aperto: «Mi accetti comunque?».
C'è molto del tratto squisitamente femminile in questo autobiografarsi scavando nei propri angoli bui, e Annie Ernaux, che nel genere ha raggiunto il massimo dei decibel, per questa missione si è conquistata, come sappiamo, il premio Nobel, un riconoscimento che ha "nobilitato" la capacità (faticosa) di uscire dalle stanze del silenzio.
Dopo queste prove durissime, dopo aver accettato il male per non esserne sopraffatta ed essersi costruita un assetto determinato e risoluto, la Bon afferma: «Conduco un'esistenza solitaria, ma dignitosa: ho rispetto di me stessa, ora; cerco di appagare i miei desideri realizzabili con poco; riconosco la necessità del benessere psico-fisico…». Ha ripreso a studiare e pubblicare. Ha sopportato il confinamento al tempo del Covid, riscoprendo la propria casa, l'utilità di tv e telefoni, le letture, ingoiando con rassegnazione il fatto che i figli e la nipote lontani non abbiano mai tempo di dialogare con lei, e si è fatta testimone del fatto che «guarire si può» se accuditi da servizi psichiatrici come quelli triestini. E quando ogni tanto le "voci" (quelle che ammalarono anche Virginia Woolf…) tornano a sibilare maligne, ormai è in grado di metterle a tacere, e non restarne vittima.

Gabriella Ziani

LISE TREMBLAY

L'argine della deriva

pp. 95	collana Elledi
	€ 14

Tufani Editrice

Associazione culturale
Leggere Donna

Ritratti di donne + La casa di Jim

	Edith Wharton, *Ritratti di donne*, traduzione di Mara Barbuni
	Minerva, Argelato (Bologna), 2024 pagine 194, € 18
	Lucy Maud Montgomery, *La casa di Jim e altri racconti*, traduzione di Elisabetta Parri
	Minerva, Argelato (Bologna), 2024 pagine 313, € 20

La collana Libri sperduti, diretta da Raffaella Cavalieri per la casa editrice Minerva (vedi Leggere Donna n. 202), ha portato in libreria altre due opere inedite, dato che questa collana è dedicata appunto a libri dimenticati pubblicati tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Edith Wharton

In *Ritratti di donne* sono presentati sette racconti scritti fra il 1891 e il 1932 dalla grande scrittrice americana Edith Wharton (1862-1937). In "Atrofia" Nora Frenway prende un treno dalla Grand Central Station di New York per raggiungere in un piccolo paese il suo amante gravemente malato. Il dialogo magistrale fra Nora e la finta ingenua Jane Aldis, la sorella dell'amante, costituisce la parte più graffiante del libro. Julia Westall in "La resa dei conti" deve affrontare il secondo divorzio. L'anziana protagonista di "La vista di Mrs. Manstey" vive modestamente in una pensione. Quando scopre che i lavori di ampliamento dell'edificio accanto comprometteranno l'amata veduta che gode dalle sue finestre, compirà un inaspettato gesto di ribellione. In "Scrivere un racconto di guerra" Ivy Spang lavora come infermiera in un grande ospedale anglo-americano a Parigi, durante la prima guerra mondiale. In passato ha pubblicato un volume di poesie, perciò le chiedono di scrivere un racconto per la rivista dell'esercito. Ivy esegue bene il suo compito, ma verrà apprezzata e lodata per altri meriti, completamente diversi dal suo talento di autrice. "Un barlume" è ambientato a Venezia, dove un ricco americano va a trovare un'amica e resta coinvolto nelle vicende di due musicisti. Il grigio e noioso Mr. Mindon scopre il tradimento della moglie Millicent in "La linea di minor resistenza". Ha un moto di ribellione, ma poi ritorna sui suoi passi. La donna non compare mai, se non nei pensieri del marito, ma nonostante ciò domina la scena. In "Il quadro di Rembrandt" l'anziana Mrs. Fontage vive con dignità la sua attuale condizione di indigenza, dopo un passato di privilegi. Arrivata a un punto di non ritorno, tenta di vendere un quadro apparentemente attribuito al famoso pittore olandese.

Le donne protagoniste di queste storie appartengono all'alta società newyorkese, tranne Mrs. Manstey e Ivy Spang, quindi conducono vite ingabbiate dalle rigide regole imposte dalla loro classe sociale. Come nei famosi romanzi di questa scrittrice, anche in questi racconti lo status sociale, il denaro e le responsabilità ad essi connessi sono i temi portanti.

Anche qui le donne di Edith Wharton tentano talvolta di tra-

sgredire e disobbedire, ma spesso soccombono, non prima però di avere mostrato il loro desiderio di libertà e indipendenza.
Pure nei ventuno deliziosi racconti contenuti in *La casa di Jim e altri racconti* della scrittrice canadese Lucy Maud Montgomery (1874-1942), scritti fra il 1900 e il 1926, sono presenti temi e argomenti che l'autrice, nota soprattutto per la saga di *Anna dai capelli rossi*, affronta nei suoi romanzi. Abbiamo quindi la nostalgia di casa e l'amore per la propria terra ("Un cuore nostalgico", "Il magico legame del mare", "Nella vecchia valle", "Il vecchio casolare"), l'amore per gli animali ("Spotty", "Il gattino di Maggie", "La casa di Jim"), orfani che trovano una famiglia ("La tomba adottata da Freda", "Il pomeriggio libero di Ted"), parenti ritrovati in modo del tutto imprevisto e fortuito ("Un invito dato d'impulso", "Perché non chiederlo a Miss Price?"), liti familiari terminate dopo molti anni grazie all'intervento dei membri più giovani della famiglia ("Spotty", "Le rose della sposa", "L'atto disperato di Dorinda", "Il gattino di Maggie"), ingiustizie che vengono riparate ("Il pan di zenzero di Dora", "La collana di Elvie"). Non mancano inoltre le storie d'amore ("Il magico legame del mare", "Nella vecchia valle", "Paul il timido", "L'innamorata del dottore", "La zia Philippa e gli uomini", "Magia bianca", "La casa di Jim") e diverse sono le coppie di sorelle protagoniste ("Perché non chiederlo a Miss Price?", "L'atto disperato di Dorinda", "La ricompensa di Marcella", "Magia bianca"). Ci sono pure donne che lavorano fuori casa, in particolare sono insegnanti e commesse.
Tranne che "Perché non chiederlo a Miss Price?" e "Magia bianca", pubblicati recentemente nella raccolta *Magia bianca* (vedi Leggere Donna n. 206), tutti questi racconti sono inediti in Italia e fanno parte della corposa produzione di short stories, circa trecento, di Lucy Maud Montgomery, la quale in questi testi dimostra che aveva l'abitudine di attingere personaggi e situazioni dai suoi racconti per la stesura dei romanzi.

Federica Vacchetti

Lucy Maud Montgomery

Fatterelli bolognesi

	Brunella Torresin, *La misteriosa storia di Properzia scultrice*, illustrazioni di Angelica Stefanelli
	Minerva, Argelato (Bo), 2024 pagine 85, € 12
	Paola Goretti, *Io, Lavinia la prima pittoressa*, illustrazioni di Carlotta Passarini
	Minerva, Argelato (Bo), 2024 pagine 93, € 12
	Federica Iacobelli, *Il Gigante innamorato*, illustrazioni di Cristina Portolano
	Minerva, Argelato (Bo) 2025 pagine 77, € 12

Dopo quello dedicato ad Adriana Lodi (vedi «Leggere Donna» n. 205), la collana "Fatterelli Bolognesi. Storie della Storia di Bologna", diretta da Tiziana Roversi per la casa editrice Minerva, si arricchisce di altri quattro volumi, raggiungendo quota trentadue. Fra essi due in particolare raccontano la vita di due artiste bolognesi illustri.

Brunella Torresin, per molti anni giornalista per le pagine culturali di «Repubblica»» e autrice di una bella e accurata biografia di Maria Sibylla Merian (vedi «Leggere Donna» n. 199), immagina un dialogo fra una bambina e il fantasma di Properzia de' Rossi (1490-1530), la prima donna riconosciuta come scultrice nell'Europa moderna. Questo incontro avviene nel Museo della basilica di San Petronio a Bologna, dove è conservata la formella in marmo intitolata *Giuseppe e la moglie di Putifarre*, l'unica attribuita con certezza a Properzia, che fu l'unica donna presente fra il 1525 e il 1526 a lavorare nel cantiere di San Petronio. L'altra opera sicuramente di Properzia de' Rossi è il famoso stemma della famiglia Grassi, custodito al Museo Civico Medievale di Bologna: un'aquila con due teste sormontata da una corona creata con fili d'argento e undici noccioli di pesche e susine intagliati con figure di sante e santi. Un capolavoro dell'arte dell'incisione, di cui Properzia fu maestra. Ma questa grande scultrice ha anche un altro primato: in *Le Vite de' più eccellenti Architetti, Pittori et Scultori Italiani* (1550) di Giorgio Vasari su centotrentatré nomi, l'unica donna è proprio Properzia, giudicata geniale, trasgressiva e bellissima, come appare anche nei disegni di Angelica Stefanelli, già illustratrice del "Fatterello" n. 18 dedicato a San Francesco. Purtroppo Properzia ebbe una vita breve, di cui si hanno poche notizie certe. Morì nella settimana in cui papa Clemente VII si trovava a Bologna per l'incoronazione dell'imperatore Carlo V, avvenuta il 24 febbraio 1530. Come scrive giustamente Brunella Torresin, che si dichiara debitrice dell'intenso lavoro delle storiche dell'arte Vera Fortunati e Irene Graziani su Properzia de' Rossi, c'è ancora molto da scoprire su questa grande artista, alla quale fa pronunciare queste parole: «non è stato facile per me essere una donna, essere un'artista ed essere libera. Libera, quindi scandalosa. Brava, quindi invidiata. Donna, quindi considerata inferiore».

Paola Goretti, già autrice del volume n. 21 dei "Fatterelli" dedicato alla rosa di Bologna, racconta in prima persona la vita di Lavinia Fontana, nata a Bologna il 24 agosto 1552 da Prospero, famoso pittore, e da Antonia di Bartolomeo de Bonardis, proveniente da una famiglia di noti tipografi. Quindi libri e pittura fecero fin da subito parte dell'infanzia di Lavinia, così come l'ambiente culturale cittadino frequentato dal padre. A vent'anni, con alle spalle già molto esercizio, dipinse il ritratto di papa Gregorio XIII, appartenente all'importante famiglia bolognese dei Boncompagni. E quest'opera, come tante altre, è mostrata nel libro, inserita nei disegni di Carlotta Passarini. Nel 1577, a venticinque anni, la pittrice si sposò con Giovan Paolo Zappi, di buona famiglia imolese. Né il matrimonio né le numerose gravidanze (tra il 1578 e il 1595 ebbe undici figli, di cui nove morti prima di lei) furono d'intralcio alla brillante carriera di Lavinia, che dopo tanti ritratti ricevette nel 1583 una commissione molto prestigiosa dal Consiglio Cittadino di Imola per realizzare la pala d'altare della *Madonna Assunta di Ponte Santo* destinata alla cappella del Palazzo Comunale. Nel 1603 partì con tutta la famiglia per Roma, dove lavorò per aristocratici, papi, cardinali e ambasciatori e dove fu ammessa all'Accademia di San Luca, prima donna in assoluto.

Sul finire della carriera, Lavinia decise di affrontare anche temi biblici e mitologici, come nel suo ultimo dipinto, *Minerva in atto di abbigliarsi*, ordinato dal cardinale Scipione Borghese, che terminò poco prima di morire, l'11 agosto 1614. Come scrive Paolo Goretti: «Felice e grata di aver potuto condurre una vita piena e realizzata. Felice e grata di aver potuto seguire me stessa».
Federica Iacobelli, che nel 2019 inaugurò la collana con *Il portico più lungo del mondo*, racconta invece una fiaba, l'amore romantico fra due delle statue più famose di Bologna: il Gigante, ovvero il Nettuno che Giambologna realizzò nel 1566, situato sulla fontana più nota della città, e la ninfa del Pincio, scolpita nel 1896 da Pietro Veronesi e collocata nella fontana Liberty di Diego Sarti, ai piedi della Montagnola. Le due statue si animano e si incontrano di notte, si innamorano e si descrivono le rispettive "nascite", che attraversano secoli nell'urbanistica e nell'arte della città. C'è anche una poesia di Carducci intitolata *La moglie del Gigante* che parla del loro amore, da cui il racconto di Federica Iacobelli trae ispirazione, in un perfetto equilibrio tra storia e fantasia. Così come gli accurati disegni di Cristina Portolano invitano a osservare con maggiore attenzione il Gigante, la ninfa e gli altri elementi delle loro fontane, troppo spesso guardati di fretta.
Ci aspettiamo altre perle dai "Fatterelli Bolognesi", che propongono episodi storici o leggende o vite di grandi donne e uomini legati alla città, suscitando la curiosità dei più giovani, a cui la collana è destinata, ma conquistando anche gli adulti.

Federica Vacchetti

Yomurì

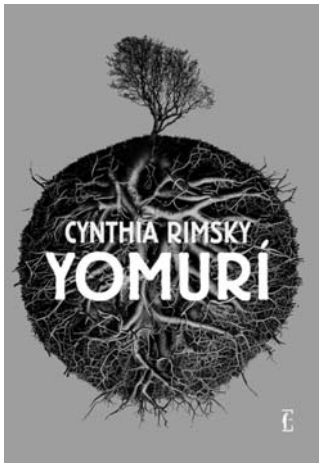
Cynthia Rimsky,
Yomurì,
traduzione di Silvia Falorni

Edicola Ediciones, Ortona 2023
pagine 274, € 18

La casa editrice indipendente Edicola Edizioni nasce a Santiago del Cile nel 2013 e due anni dopo inaugura la sede italiana a Ortona, sul mare dell'Abruzzo, nell'edicola di riviste e giornali che la famiglia Primavera gestisce da oltre cent'anni. Questa casa editrice opera parallelamente nei due Paesi e fa della traduzione il cuore fondante del proprio lavoro, accorciando le distanze tra il mondo latino americano e il nostro, grazie alla sapiente competenza di Alice Rifelli e Paolo Primavera, compagni nella vita e nel lavoro che, ignorando i confini, elargiscono visioni culturali incarnate in linguaggi creativi di effettiva novità per il nostro panorama letterario contemporaneo.
Della scrittrice cilena Cynthia Rimsky, Edicola ha pubblicato in traduzione italiana tre romanzi, di cui *Yomurì* è l'ultimo, ed è questo il libro di cui mi accingo a parlare dopo averlo letto con sorpresa mista a curiosità, per l'inusuale contenuto che sprigiona dalla prosa, a tratti magica, di questa opera. Non conoscevo niente di questa donna, della sua ricca attività di autrice; sono stata colpita da una pubblicità, apparsa su facebook, e attratta immediatamente dalla copertina di questo libro: una grossa zolla di terra rotonda che lascia vedere un groviglio di radici, da cui spunta in superfice un alberello pieno di rami e foglie: sta crescendo, guarda avanti, costruisce il suo futuro. *Yomurì*, il titolo, che vorrà mai indicare e significare? Il valore simbolico tra la Terra e il Luogo si scoprirà lentamente, seguendo da un lato il viaggio di un padre Haroldo Kovacs con una figlia, Eliza, per realizzare l'ultimo suo sogno, e dall'altro quello di un gruppo di nativi con carovane e case mobili verso il sud del Cile, verso la terra che fu dei loro antenati. È Il luogo della Creazione, come lo definiscono.
Si incontrano, si svelano parzialmente gli uni agli altri con parche notizie sulle loro attuali esistenze e sulla consistenza del loro sogno reciproco, decidendo a questo punto di continuare insieme il viaggio («non stanno mai fermi!», si precisa nel romanzo) per carpire e catturare in quel magico spazio quello che a loro continua a sfuggire: la loro identità innanzitutto, perché incerta, mutevole, plurima, inafferrabile come l'esigenza di afferrare brandelli di memorie in loro frammentate eppur

fondamentali nella relazione con l'ambiente circostante che evoca ancora vaghi ricordi infantili.
In particolare la terra che stanno calpestando, cioè terreni incolti, il fiume, il fitto bosco e che vogliono difendere per riappropriarsene, avendo in mano un documento ufficiale di riferimento: il trattato La Pace firmato nel lontano 1586 tra la comunità e Lo Stato Nazione e riproposto fino ad oggi ben 44 volte. Determinati, si apprestano con delegazioni, incontri, dialoghi a sottoscriverne il quarantacinquesimo.
Chi legge è catapultato nel surreale più autentico. Cosa succederà?
I protagonisti sono alla ricerca di Pace dunque, e la troveranno, quando scopriranno la propria casa interiore; è questa, secondo me, una visione moderna del viaggio di formazione, un'altra affermazione della sua importanza oggi: andare, dubitare, cercare a fondo in se stessi, non arrendersi mai, continuare a viaggiare e a dialogare alla ricerca delle proprie radici, quelle ben disegnate nella copertina del romanzo.
«Non siamo arrivati ma ci siamo». Ecco la loro ricerca di libertà attraverso l'ignoto.
Le conoscenze reciproche dei protagonisti che si delineano poco alla volta sono l'occasione per Cynthia Rimsky di creare un gioco umoristico sui cognomi delle varie famiglie: iniziano tutti con K e sono privi di vocali in quella zona simbolica, mentre nello Stato Nazione sono obbligati a presentarsi esplicitando consonanti e vocali: così scopriamo che le famiglie Kllk sono le Kolliko, le KlwK sono Kilaweke, le Km le Kom e così via.
La prima cosa che colpisce fin dall'incipit è la sua scrittura visionaria, portandoci con sé in questo percorso improbabile tra sogno e realtà: con pacata curiosità cresciamo anche noi facendoci domande fondamentali, le cui risposte raramente hanno un senso compiuto, come le loro vite che soccomberanno sotto le armi dell'esercito dello Stato, prontamente inviato per impedire che si stabiliscano nella loro terra promessa.

Cynthia Rimsky



«Il cielo oscilla», scrive Cynthia Rimsky, «i *chircol*, i c*hirihue* e i *chorlo* volano impazziti verso il mare». I soldati distruggeranno tutto ciò che vive a Yomurí, lasciando solo pietre e schegge.
In questo romanzo le descrizioni sono poche pennellate che colpiscono la fantasia e che hanno il compito di colorare quel vuoto sognato, ambito, ricercato, sofferto: «la nebbia dorme guancia a guancia con la terra», ci dice l'autrice osservando Yomurí con gli occhi di Vladimir Illich. «Stare a contatto con l'ingiustizia, graffia la bellezza fisica come vedere la natura attraverso i finestrini sporchi degli autobus», ci dice Eliza parlando del lavoro di ricerca per l'ONU realizzato da suo marito Peters. Un personaggio più volte evocato dalla moglie ma assente da questa storia.
E infine pagine poetiche come quelle del mito sull'origine del Luogo e del destino della sua popolazione: la gente in quel territorio possedeva la libertà, cardine della loro vita, e quando si vide circondata dagli invasori, tutti gli abitanti salirono sulla roccia più alta e pur di non essere fatti schiavi si gettarono nel fiume al grido di Yomurí, «Morii, morii» riecheggiò a lungo l'eco.
Una piacevolissima lettura con una prosa spumeggiante che accarezza la nostra sete di novità seducendoci e che ci apre una finestra sulla attuale narrativa latino-americana, dalla voce di una donna molto apprezzata per la sua variegata opera.

Carla Collina

Hostal Levante

	Lella Toscano, *Hostal Levante*
	Apogeo, Milano 2005 pagine 204, € 15

Per le Edizioni Apogeo è uscito, nel marzo 2025, *Hostal Levante*, romanzo d'esordio della scrittrice veneta Lella Toscano. Attraverso la solitaria vacanza di una donna matura, il libro racconta il punto di svolta di un'esistenza femminile – intima ma anche collettiva – che passa dalla resistenza alla tenerezza all'incontro col sé profondo, dal rifiuto della vulnerabilità alla necessità di una scelta etica nel palcoscenico contemporaneo, abitato da mostri predatori tanto dell'anima quanto del pianeta.

La protagonista, Leda, è una donna di mezza età che torna nella Spagna della sua giovinezza. Il romanzo si apre con un senso di spaesamento: Leda atterra in un altrove sospeso tra spazio e tempo, come un deserto interiore lambito dal mare dell'inconscio.

Siamo a Tarifa, sulla costa andalusa, ma "fuori stagione". Toscano impasta da subito paesaggio e simbolo, terra e anima, e ciò che sembrava una vacanza si trasforma in uno scenario surreale. Leda porta con sé le tracce di una vita bolognese vuota – il cellulare le notifica i suoi investimenti, lo sguardo le scivola sui corpi altrui – ma a Tarifa ha già varcato una soglia e il luogo le parla nella lingua arcana delle emozioni. Non è più un viaggio esteriore, dunque, ma una discesa nelle profondità, un rosario sgranato sui capitoli di un'intera vita, fino al rischio estremo: la scoperta di essersi perduti.

L'incontro avviene nell'autenticità e Toscano ci incanta con una galleria di personaggi sfuggenti, fragili e tenerissimi, in cui riecheggiano i grandi archetipi e i colori di Almodóvar. Gli uomini e le donne di *Hostal Levante* sono anime in bilico – vecchi hippie, nuovi ricchi, saltimbanchi, giovani donne e uomini tristi – ma anche solitari in fuga dalle città, angeli caduti che camminano tutti contro il vento andaluso, come un piccolo popolo dell'anima. Tutti diversi, tutti in cerca di un istante – la culla d'un amore primigenio – perso forse nella corsa cieca verso gli obiettivi del mondo occidentale, o forse perché smarrirsi è la sola via per ritrovarsi.

Nel desiderio di donare e ricevere appartenenza, Tarifa – non-luogo, non-tempo – si apre come un tabernacolo del cuore umano, immerso in una penombra pomeridiana attraversata da lame di luce.

Leda deporrà la sua corazza davanti a Lucia, giovane specchio vivente. In lei si compie l'incontro ultimo con l'Ombra: la scelta tra potere e vulnerabilità, tra chiusura e riconoscimento del sé nudo, umano e planetario.

Toscano ci guida quindi oltre l'apparenza attraverso due giochi di prestigio: una sensualità schietta, che ci seduce come un circo incantato, e un raffinato uso della lingua, scorrevole e pure evocativo veicolo di attraversamento. Il corpo stesso di Leda – attraversato dal desiderio – apre un varco verso un nucleo più profondo, e il viaggio dall'Italia alla Spagna diventa viaggio verso sé stessi e poi risalita verso *l'altro*.

Indimenticabile l'insegna della spiaggia di Tarifa, che ci appare come la soglia di un tempio: la saggezza piena e commossa della maturità della donna e della Madre Terra, la possibilità ultima e struggente di imparare a vivere insieme e nel mondo, prima che sia troppo tardi.

Silvia Belcastro

Piaceri personali

Rose Macaulay,
Piaceri personali,
a cura di Maria Teresa Chialant e Stephen Parkin

Mimesis, Milano 2025
pagine 228, € 20

Rose Macaulay (1881-1958) è una scrittrice ancora poco conosciuta e poco tradotta in Italia. Molto prolifica, forse anche perché è una delle poche donne che all'epoca si guadagnavano da vivere con la letteratura, scrive poesia, saggistica, narrativa (è autrice di ventitré romanzi), alternando il realismo a modalità di scrittura più vicine allo sperimentalismo psicologico del primo Novecento, ma preferendo al Modernismo, elitario e intellettuale, una produzione più accessibile al pubblico. La scelta non implica tuttavia assenza di cultura o di raffinatezza, come dimostrano la sua conoscenza della tradizione letteraria inglese e il suo amore per la lingua, il suo gusto per lo stile, la sua convinzione che il piacere della scrittura stia nel catturare e giustapporre ad arte le parole piuttosto che nel congegnare una trama.
Proprio la passione per le parole costituisce il tratto più immediatamente riconoscibile di *Piaceri personali*, pubblicato originariamente nel 1935 e ora proposto nell'edizione italiana curata da Maria Teresa Chialant e Stephen Parkin (a Maria Teresa Chialant si deve anche la traduzione di uno dei pochi romanzi di Macaulay usciti nel nostro paese, *I non-combattenti* (*e gli altri*), ESI, 2018). Si tratta di una raccolta di testi brevi disposti in ordine alfabetico e dedicati a una gran varietà di temi. Ciò che li tiene insieme è il piacere che le esperienze descritte hanno procurato all'autrice, sia esso legato all'intelletto e allo spirito (viaggiare, andare in chiesa, leggere, scrivere, frequentare il cinema o il teatro, coprire i margini del dizionario di dotte annotazioni), o ai sensi (sentire l'odore del pane, restarsene a letto, fare il bagno in mare o nella vasca, pranzare fuori, camminare nella natura, vedere un negozio di fiori illuminato che risplende nella notte). Dai ricordi del passato, tra cui quelli della Liguria, dove Macaulay ha trascorso l'infanzia, alle sensazioni della velocità e dell'altitudine generate dall'uso dei moderni mezzi tecnologici (penso ai testi dedicati all'automobile o all'aeroplano), la quotidianità dell'autrice si ricompone in frammenti sulla pagina, veicolata da una voce ironica, colta, conversevole, che l'ottima traduzione ricalca con fedeltà e finezza, mentre il denso tessuto di riferimenti letterari che si intravede in filigrana è debitamente portato alla luce nelle note.

Rose Macaulay

Nonostante Macaulay sia schiva per natura, *Piaceri personali* finisce per essere una sorta di autobiografia, perché, in fondo, cosa ci svela di più agli occhi dell'altro dei nostri piaceri? Il genere del *personal essay* che sceglie di praticare è un genere di confine tra la saggistica propriamente detta e l'autobiografia. Originandosi da un'esperienza personale e sviluppando una riflessione altrettanto personale che la comprende, questo tipo di saggio è sì saturato dall'individualità di chi scrive, ma fa appello implicitamente a chi legge affinché ricordi esperienze simili e le paragoni a quelle descritte. Nelle pagine di Macaulay, dunque, siamo costantemente spinti a ritrovarci: chi di noi non prova un certo sollievo quando gli ospiti se ne vanno e «la vita ritorna ad appartenerci»; o non sperimenta la resistenza al racconto di viaggio che turisti entusiasti si ostinano a propinarci; o, ancora, non acquista all'estero una moltitudine di oggetti inutili e orribili che in patria avrebbe certamente disprezzato?
Secondo Virginia Woolf, il saggio esiste per dare piacere a chi scrive e a chi legge, e ogni cosa in esso deve essere subordinata a tale regola, così che sin dalla prima parola si compia un incantesimo destinato a spegnersi solo con l'ultima: *Piaceri Personali* sembra ispirato a principi simili e di certo avvalora questa tesi.

Flora de Giovanni

GLORIA SPESSOTTO

Tutto il tempo che occorre

pp. 183	collana Elledi
	€ 14

Tufani Editrice

Associazione culturale
Leggere Donna

Il dipinto negato

	Tina Cacciaglia, *Il dipinto negato*
	Coltura, Salerno 2024 pagine 204, € 20

Annella De Massimo, **Sant'Agata**

Il libro narra, con piglio appassionato e documentato, la vita di Annella De Massimo, all'anagrafe Annella De Rosa, pittrice napoletana del XVII secolo il cui talento fu riconosciuto da giganti della pittura barocca come Mattia Preti, Luca Giordano e Massimo Stanzione. Molto più di una semplice biografia romanzata, è un grido contro l'oblio, un atto di giustizia storica, una restituzione dell'identità a una figura femminile troppo a lungo ignorata dai manuali d'arte.

Siamo nella Napoli del Vicereame, pochi anni dopo la morte di Caravaggio. Una città viva, vibrante, culturalmente e socialmente complessa, in cui le donne - seppur talvolta educate alla lettura o al disegno - venivano confinate ai margini della scena pubblica. È in questo contesto che si muove Annella, che sin da bambina dimostra uno straordinario talento: mescola colori, ritrae volti con precisione e intensità, si avvicina alla pittura con la stessa dedizione di un apprendista, ma con la libertà creativa di un'artista nata.

Ma la pittura, per una donna, non è un mestiere. È, al massimo, un passatempo aristocratico. Invece Annella sogna di diventare una *"pittora"*, termine già di per sé inusuale e scorretto per l'epoca, ma che testimonia la forza rivoluzionaria della sua visione. Il suo percorso, tuttavia, è irto di ostacoli. La famiglia, la società, l'ambiente maschile dell'arte (peraltro lei ne è circondata, dal padre al patrigno, dal fratello al marito). Tutto sembra congiurare per spegnere la sua voce.

Cacciaglia non si limita a ricostruire la parabola personale e artistica di Annella, ma scava anche nei meccanismi profondi della cancellazione femminile, mostrando quanto il patriarcato abbia sistematicamente sottratto spazio, riconoscimento e dignità alle donne artiste. La vicenda di Annella si lega così a quella, più nota, di Artemisia Gentileschi, anch'essa vittima di abusi e inganni nel mondo della pittura caravaggesca, ma capace di far sentire la propria voce attra-

***Annella De Massimo,* Santa Cecilia**

verso tele di straordinaria potenza emotiva. Si incontreranno, si confronteranno, si apprezzeranno professionalmente.
In Annella, invece, la voce è stata spezzata. E *Il dipinto negato* prende il titolo proprio da quella negazione: la negazione di un destino, di una vocazione, di una libertà. Una negazione che passa anche dalla rimozione materiale e simbolica della sua opera: nulla o quasi ci resta della sua produzione pittorica ed è questo vuoto che l'autrice prova a colmare con il romanzo. La narrazione, infatti, non si accontenta di documentare, ma immagina, rielabora, dà carne e voce a quella giovane donna che ha osato sognare in un tempo in cui non era concesso.
Il risultato è un romanzo potente, in cui l'intreccio tra verità storica e finzione narrativa riesce a dare corpo a un racconto avvincente, a tratti commovente, sempre capace di sollevare interrogativi attuali: quante storie come quella di Annella sono rimaste sepolte? Quanti talenti sono stati negati, schiacciati o dimenticati perché femminili?
Con una scrittura elegante, tipica del tempo, ma accessibile, Tina Cacciaglia riesce a coniugare il piacere della lettura con la profondità della riflessione. Il suo romanzo è anche un atto di *militanza culturale*, un invito a riscoprire quelle "pittoresse" che, pur relegate ai margini, hanno lasciato tracce indelebili nel tessuto nascosto dell'arte occidentale.
Il dipinto negato è, dunque, un libro che parla alle donne di ieri e a quelle di oggi. Alle artiste, ma anche a tutte le persone che hanno visto i propri sogni calpestati o ridicolizzati. È un libro che celebra la forza dell'ambizione, il valore dell'identità, la resilienza dell'arte come strumento di emancipazione.

Stefania Maffeo

Lascia ch'io pianga

Fiammetta Chertizza,
Lascia ch'io pianga

Montag, Tolentino (MC) 2022
pagine 186, € 16

Ambientato nel cuore dell'Europa del XVIII secolo, è un romanzo storico intenso e toccante che esplora con grande sensibilità la condizione femminile all'interno di una società ancora profondamente patriarcale. Attraverso la storia di Cecilia, una giovane veneta diciannovenne, l'autrice dà voce a un'intera generazione di donne costrette a lottare per affermare sé stesse in un mondo che le considerava unicamente in funzione del matrimonio e della discendenza.
Nel 1758 Cecilia giunge a Parma fuggendo da un destino già scritto: una vita fatta di costrizioni, matrimoni combinati e sogni soffocati. Accolta alla Corte dei Borbone come compagna di musica della principessa Isabella di Borbone Parma - personaggio realmente esistito, donna di grande intelligenza e cultura - trova per la prima volta un ambiente capace di ri-

conoscere le sue qualità artistiche e intellettuali. La Parma borbonica, in quegli anni, era un vivace crocevia di idee e fermenti: sotto l'influenza dell'Illuminismo, si apriva a nuove visioni sul sapere, sull'educazione e sulla libertà personale. Ed è in questo contesto che Cecilia inizia il suo vero percorso di crescita.
Il romanzo si distingue per la sua cura nella ricostruzione storica, che non è mai puro sfondo, ma parte integrante della narrazione. Il mondo musicale del tempo, i rituali di corte, le gerarchie sociali, le prime istanze di emancipazione femminile: tutto contribuisce a rendere credibile e coinvolgente il cammino di Cecilia. La musica, in particolare, non è solo passione o mestiere: è per lei rifugio, strumento di espressione e, soprattutto, mezzo di sopravvivenza. Attraverso la sua arte, Cecilia riesce a mantenere viva la propria identità e a coltivare una forma di resistenza silenziosa, ma determinata.
Nonostante l'apparente protezione della corte e l'amicizia con la principessa Isabella, il destino non sarà indulgente con la protagonista. Matrimoni imposti, relazioni di potere e il peso delle convenzioni sociali metteranno a dura prova la sua determinazione. Tuttavia, in questo cammino costellato di dolore e sacrificio, si insinua anche un sentimento autentico: un amore inaspettato che apre a Cecilia la possibilità di un futuro diverso. Ma è davvero possibile ricominciare, quando le ferite del passato sono ancora aperte? Può l'amore bastare per sanare una vita segnata dall'obbligo e dalla rinuncia?
Il titolo del romanzo, che richiama l'aria celebre di Händel, è emblematico: «Lascia ch'io pianga la mia cruda sorte» non è solo un verso musicale, ma un grido sommesso di tutte le donne che, ieri come oggi, cercano la propria voce in una realtà che spesso le soffoca.
Fiammetta Chertizza firma un romanzo colto, intenso, femminista nel senso più profondo: quello che invita alla riflessione, alla consapevolezza, alla memoria. Cecilia diventa il simbolo di un'epoca e, insieme, il volto di una lotta ancora attuale: quella per l'autodeterminazione, per il diritto allo studio, all'arte, alla libertà di amare e di scegliere.
Una lettura consigliata a chi ama le biografie romanzate, i personaggi femminili forti, ma realistici, la storia con la "S" maiuscola raccontata attraverso l'intimità di vite comuni. Ed a chi, tra le righe, cerca quella musica che continua a vibrare anche quando tutto sembra perduto.

Stefania Maffeo

Se nun era pe' Francesco

	Vanessa Rossetti, *Se nun era pe' Francesco*
	La Carmelina, Ferrara 2025 pagine 25, € 15

Spiegare ai bambini il male del mondo è impresa difficilissima e rischiosa. Forse esiste il modo, è certo, ma ribaltare la questione e partire dal bene apre una via più levigata, più sicura. Porterà al confronto e la comprensione del male in secondo piano non sarà meno chiara.
Con un'operazione simile, cesellata e perfetta, Vanessa Rossetti, insegnante di scuola primaria di Ferrara, ha pubblicato un piccolo libro dove, come è scritto di lei, «cerca le parole giuste per raccontare ai bambini storie difficili da raccontare».
Chi la conosce sa che questo è il suo programma privato, una sorta di traduzione dei fatti per raccontarli ai suoi alunni senza peraltro trasformarne il significato ma creare invece un altro modo di pensare gli eventi. Con un'operazione didattica e fortemente culturale, perché non c'è niente di più culturale che occuparsi della trasmissione del sapere, Vanessa ha pubblicato quest'anno *Se nun era pe' Francesco*.
Il libro è arricchito da magnifiche illustrazioni di una giovanissima e talentuosa illustratrice Sofia Capatti che come scrive l'autrice stessa: «ha dato forma e contorni alle parole».
Nel testo Vanessa Rossetti affronta e porge ai bambini un pezzo di storia del novecento che ci perseguita e continua ad addolorarci, si tratta delle leggi razziali applicate anche in Italia nel 1938 che posero gli ebrei nella posizione di perseguitati come in Germania e che crearono un'escalation di divieti, impedimenti, violazione dei diritti umani che sfociarono dopo l'8 settembre 1943 in vere e proprie crudeltà e

rastrellamenti a tappeto, meta i campi di sterminio e la morte.
L'autrice ha dedicato il libro a Gabriele Sonnino conosciuto per quei casi benefici del destino e che ha collaborato con lei raccontando la propria storia. È la storia di due bambini, Gabriele e la sorella, salvati da un lattaio, il giorno dello spietato saccheggio di vite umane da parte dei tedeschi nel ghetto di Roma il 16 ottobre 1943.
Come dicevo, per gli ebrei italiani dopo l'8 settembre la situazione precipitò, con ulteriore odio credo, visto che i tedeschi si sentirono traditi dai loro alleati e la repressione fu oltremodo crudele.
Anche gli ebrei italiani furono razziati e deportati, il 16 ottobre 1943 l'applicazione della "soluzione finale" ebbe inizio dal ghetto di Roma, dove più di un migliaio di ebrei romani furono violentemente strappati alle loro case e caricati sui camion per essere poi trasportati ai campi di concentramento. Gabriele e la sorellina abitavano nel ghetto con i genitori i quali messi in allarme da voci che circolavano lasciarono qualche tempo prima la casa per spostarsi con i figli da un rifugio all'altro, sempre precari e potenzialmente pericolosi. La storia di questo piccolo esodo privato dentro le mura della città è descritto dettagliatamente nel libro, così come tutti gli avvenimenti successivi. La narrazione si svolge con un lessico speciale, l'uso delle parole è frutto di profonde riflessioni da parte dell'autrice, ne nasce una semantica che rivela significati storici reali, tragici ma con una postura tenue dovuta al linguaggio sorprendentemente coniato su misura per riportare senza traumi un argomento così duro.
Da un rifugio quanto mai precario, una vecchia auto in un cortile dietro a un portone, offerto loro dal portiere dello stabile, i due fratellini mentre i genitori sono fuori a cercare cibo, escono in strada, «vogliono solo andare a giocare». Vanessa informa i lettori che quello era proprio il "non giorno", la tragica data della razzia degli ebrei. Un soldato tedesco li prende. Dalla sua bottega un lattaio, Francesco, vede la scena, non ci pensa un attimo, corre fuori, dà un ceffone alla bimba, strattona il bambino sgridandoli fortemente, mostra il crocifisso che ha al collo al soldato che lascia la presa e se ne va.
Lessing scrive che «la Storia prima è storie e dopo eventi», il libro di Vanessa Rossetti scritto per i bambini, dedicato a far conoscere loro la Storia, è un capolavoro di relativizzazione degli eventi per far posto alla valorizzazione di una piccola storia. I fatti storici di quel periodo atroce raccontati spesso solo per erudizione e necessità didattica divengono tragicamente secondari, incompiuti, interrotti, non poggiano su basi sicure, perdono di intensità e camuffano la tragedia, sono troppo vicini alla cronaca. Gli eventi della seconda guerra mondiale in questo caso, rischiano di divenire agli occhi dei bambini soltanto un cumulo di pene e dolori privi di senso. Allora occorre trovare un contenuto interno fondamentale e Vanessa ha trovato la bontà. Con la bontà spiega l'orrore raccontando una storia che dà senso alla Storia umana. Davanti agli occhi dei bambini si sbroglia quel disegno degli eventi così buio e angosciante ma non si tramuta in fiaba, resta reale, però si può seguire una luce.
Vanessa Rossetti ha compiuto un'operazione di capovolgimento interpretativo, ha fornito ai bambini la conoscenza che dietro gli eventi si possono scovare vicende che sono di importanza sconvolgente per riportare l'umano nel posto che gli spetta, che gli conferisce un'anima e dà speranza. Chi legge, e non solo i bambini, anzi parlo a noi adesso, lettori adulti, diventa consapevole che di quello che accade diventa Storia spesso solo il fatto importante, così come qualcuno l'ha raccontato, e invece bisogna cercare altrove, nei fatti non raccontati, negli atti eroici tenuti per sé così come ha fatto per tutta la vita il lattaio Francesco. Gabriele Sonnino, il bimbo salvato e la sorella Sara, hanno sempre tenuto nel cuore l'episodio che li ha rimessi al mondo una seconda volta.
Gabriele Sonnino, un distinto signore di ottantacinque anni, ha cercato a lungo di rintracciare prima il lattaio poi i suoi familiari, per sessantacinque anni esattamente, quando nel 2011… ma nell'epilogo scritto da Gabriele stesso sono raccontati con emozione e tanta gratitudine i dettagli.
Sonnino da tempo gira l'Italia e racconta la sua storia, è un modo per portare nel mondo Francesco Nardecchia che non ha mai raccontato questa esperienza, ora grazie a Vanessa Rossetti si può dire sia divenuta un prototipo profondo e si auspica imitabile di porgere la Storia attraverso l'anima.
L'anima ci riguarda tutti, non in senso cristiano, questo per i credenti, ma in senso esistenziale, c'è per tutti un luogo privato della coscienza che contiene due strade, il bene e il

male.
Vanessa Rossetti ha percorso la prima e ha fatto da apripista ai lettori per creare un testimone interiore che solleciti al buono, all'amore per il prossimo, alla consapevolezza che «le passioni dell'anima rendono abitabile il deserto» (Hillman). E l'amore nella sua accezione più semplice di bontà è, o meglio sarebbe, la passione più potente per salvare il mondo dal divenire deserto e questo libro nel suo piccolo in parte lo ha fatto.

Elisabetta Roncoli

Il diavolo. Storia iconografica del male

	Laura Pasquini, *Il diavolo. Storia iconografica del male*
	Carocci, Roma 2024 pagine 360, € 39

Riccamente illustrato, il libro di Laura Pasquini, storica dell'arte presso l'università di Bologna, è un'interessantissima e puntuale ricerca di come il diavolo è stato rappresentato nell'arte nel corso dei secoli.
L'autrice, nell'introduzione del libro, vuole precisare che il diavolo, come simbolo di ogni male, non è presente da sempre e in ogni civiltà. Nelle religioni politeiste a rappresentare le diverse calamità e negatività erano divinità diverse e non sempre o solo positive o solo negative. Le religioni monoteiste, invece, «avendo un unico dio all'origine di tutto, dovettero assolutamente individuare la fonte del male e distinguerla chiaramente dall'essere supremo, in modo tale da non rischiare di attribuire la sofferenza, la morte, il dolore, la distruzione e la guerra alla divinità benigna e onnipotente. Di qui la creazione del diavolo come incarnazione della negatività, come risultato del tentativo dello spirito umano di trovare una spiegazione logica al problema del male, per individuarne l'origine, anche remota, e liberare l'umanità e il divino da ogni responsabilità (…) Quanto più un dio viene percepito come assoluto, possente e benevolo, tanto più il diavolo si rende necessario per giustificare gli aspetti negativi, a volte inaccettabili, dell'esistenza umana». La creazione del diavolo è avvenuta per gradi, la divinità è stata liberata da aspetti negativi e si è instaurata la netta contrapposizione tra bene e male. Mentre la divinità «positiva e salvifica rivela anche nelle immagini la sua unicità, immobilità e relativa coerenza (...) il male rimaneva vivo, presente, tangibile per tutti e diveniva racconto e relazione con il sociale, entità caparbiamente mutevole, capace di adeguarsi alla storia e di reperire con il mutare di tempi nuove figure in cui riconoscersi».
Sono queste trasformazioni a rendere affascinante il racconto di Laura Pasquini che, dalle prime immagini demoniache della tarda antichità ci conduce attraverso i secoli fino ai giorni nostri.
Ho trovato particolarmente interessante e legato alla storia delle donne, il capitolo

Serpenta, Notre-Dame

undicesimo: “Attraverso i secoli: il diavolo-femmina, la serpenta”. Delle molte trasformazioni che il cristianesimo ha operato riguardo ai simboli pagani una ha coinvolto il serpente che da essenziale fecondatore della Madre Terra, «animale primordiale, sapienzale», diventa essere ripugnante, rappresentazione della tentazione, del peccato. Se l’unione donna-serpente era un tempo «percepita come l’origine di tutte le cose, simbolo potente di fertilità e rinascita, fonte inesauribile di prosperità», diventerà complicità nel male. La donna, da subito indicata come pericoloso strumento del diavolo, simbolo di lussuria, finirà addirittura con il venire identificata col serpente tentatore. Diverse immagini ce la mostrano non solo come Eva tentata dal serpente e origine di tutti i mali, ma il serpente stesso è una donna, altre la vedono come demone ammaliatore che dev’essere calpestato. Il libro ci offre tanti altri stimoli di riflessione, che vi invito a cerca tra le sue pagine, e si conclude con queste significative parole: «L’assenza di un’iconografia precisa e stabile che da sempre lo connota, fa sì che il demonio possa ogni volta indossare la maschera più aggiornata e accattivante, assumere il volto dell’oppositore di turno, dell’ultimo nemico delle nostre idee, dalla nostra cultura, di questa o quella religione. Ha il volto di chi diffonde ostilità, talvolta anche di chi da quella si difende con pari violenza. Mentre ancora oggi la guerra imperversa, mentre fame e prepotenza costringono interi popoli a migrare per sfuggire al dolore, alla povertà e alla violenza trovando sovente mali peggiori, possiamo stare certi che il diavolo continuerà a palesarsi negli infiniti inferni che gli uomini si affanneranno caparbiamente ad allestire per lui».

Serpenta, Masolino da Panicale

Luciana Tufani

LUCIANA TUFANI

Scrittrici italiane

dal XIII al XXI secolo

profili bibliografici

pp. 312	collana Critica
	€ 20

Tufani Editrice

Associazione culturale
Leggere Donna

La democrazia degli immigrati

Jane Addams,
La democrazia degli immigrati.
Insediamenti sociali e società statunitense,
a cura di **Raffaele Rauty**

Carocci, Roma 2025
pagine 95, € 13

Il curatore presenta una raccolta di scritti di Jane Addams che hanno per tema democrazia, immigrazione, educazione.
Scritto probabilmente per addetti ai lavori non dà, a chi come me ignorava finora il pensiero e l'opera di Jane Addams, alcune informazioni essenziali. Dando per scontato che tutti sappiano che cos'era la Hull House, non spiega a sufficienza in che cosa consisteva, chi ci viveva e la frequentava, quali attività vi si svolgevano. Maggiori notizie le ho trovate nel bel libro di Maria Rosa Cutrufelli, *Il cuore affamato delle ragazze*, altre le ho cercate in internet. Le riporto qui di seguito.

Jane Addams

Jane Addams è stata una scrittrice e attivista statunitense, pacifista e femminista.
Nel 1889 fondò, con Ellen Gates Star, la Hull House, una casa di assistenza a Chicago. Jane Addams e Ellen Gates Starr furono le prime due occupanti della casa, che sarebbe in seguito diventata la residenza di circa 25 donne. Nel periodo del suo apice, Hull House era visitata da 2.000 persone alla settimana. Hull House era un centro di ricerca, analisi empirica, studio, dibattito e anche centro pragmatico per vivere e stabilire buone relazioni con la comunità. La casa includeva una scuola serale per adulti, club per ragazze e ragazzi, una cucina pubblica, una galleria d'arte, una palestra, un bagno pubblico, una legatoria, una scuola di musica, un teatro, una biblioteca, una sala riunioni per le discussioni, una sala da pranzo e diverse abitazioni. Le residenti di Hull House svolgevano ricerche nel settore abitativo, medico, economico.
Per Addams i rapporti sociali rappresentavano un fattore di primaria importanza per l'economia e la democrazia. Oltre ad offrire servizi sociali ed eventi culturali alla vasta popolazione di immigrati della comunità, Hull House dava l'opportunità ai giovani assistenti sociali di ricevere una formazione sul campo.
Un aspetto molto importante di Hull House per Jane Addams era costituito dal programma dedicato all'arte, nel quale vedeva la chiave per esprimere le diversità e nello stesso tempo per promuovere l'interazione collettiva, la scoperta di sé e degli altri, lo svago e l'immaginazione, contro il modello educativo dominante che faceva rientrare l'individuo in un lavoro specifico o in una posizione specifica.
Jane Addams, nel 1920, fu cofondatrice dell'ACLU (*American Civil Liberties Union*), il più importante sindacato femminile. Pragmatica, accompagnò sempre gli scritti teorici all'attività pratica anche riguardo la vita di tutti i giorni. Progressista, appoggiò e collaborò con Theodore e in particolare con Eleanor Roosvelt. Pacifista, si impegnò in tal senso, anche con denunce che le procurarono forti opposizioni. Femminista, sostenne il diritto di voto per le donne, un'educazione paritaria e il superamento dei tradizionali ruoli di moglie e madre. Ebbe significative relazioni sentimentali con donne: la sua prima partner fu Ellen Gates Starr, poi convisse Maria Rozet Smith, fino al 1934, quando Maria morì di polmonite, dopo quaranta anni di vita insieme.

Luciana Tufani

Il cuore affamato delle ragazze

Maria Rosa Cutrufelli,
Il cuore affamato delle ragazze

Mondadori, Milano 2025
pagine 279, € 19,50

Dedicato alla compagna di una vita, Bianca Pomeranzi, il romanzo di Maria Rosa Cutrufelli offre uno spaccato degli avvenimenti a New York agli inizi del Novecento. La voce narrante è quella di Etta (diminutivo di Marietta) alla quale, a ottant'anni, è stato chiesto da un gruppo di universitari di fornire una testimonianza sull'incendio della fabbrica di camicette Triangle, il 25 marzo 1911, sul quale sono state fornite versioni contrastanti. Etta, inizia a rivangare i suoi ricordi per chiarire, anche a se stessa, le circostanze che avevano preceduto l'incendio del quale era stata testimone. I ricordi partono dall'arrivo negli Stati Uniti, emigrata da un paese siciliano insieme ai genitori: la madre maestra e accanita lettrice, il padre attivista socialista

Ellis Island

Ellis Island

che in Sicilia rischiava di essere ucciso.
Dopo aver ottenuto il diploma di infermiera, Etta inizierà a lavorare nell'ospedale di Ellis Island, proprio dove era sbarcata da immigrata. A Ellis Island conoscerà Tessie, che vi lavora provvisoriamente come interprete, che la fa riflettere sul trattamento riservato agli immigrati, come d'altronde sulle differenze sociali sarà Molly (nome americano di Maria, figlia di Tonia, che anch'essa è emigrata in America dallo stesso paese siciliano) a dirle: «Ma credi davvero che sia sufficiente salire sulla stessa nave per essere uguali? Eh no, non siamo uguali né alla partenza né all'arrivo. Né su questa riva, né sull'altra».
Quando Etta andrà a lavorare a New York presso uno studio medico che ha sede nello stesso palazzo dove negli ultimi tre piani c'è la Triangle, incontrerà nuovamente Tessie che è stata assunta come operaia nella fabbrica di camicette.
Etta, Molly e Tessie diventano amiche inseparabili e insieme parteciperanno agli avvenimenti più importanti di quegli anni tra cui il grande sciopero delle camiciaie che sarà seguito da uno sciopero generale che farà ottenere condizioni di lavoro migliori (che però proprio alla Triangle non saranno rispettate). Nella Triangle lavoravano circa 500 persone, la maggior parte giovani donne immigrate dalla Germania, dall'Italia e dall'Europa dell'est. Alcune donne avevano 12 o 13 anni e facevano turni di 14 ore per una settimana lavorativa che andava dalle 60 ore alle 72 ore. Il salario medio per le lavoratrici andava dai 6 ai 7 dollari la settimana.
Nella fabbrica tessuti infiammabili erano immagazzinati dappertutto, scarti di tessuto erano sparsi per il pavimento, gli uomini che lavoravano come tagliatori a volte fumavano, l'illuminazione era fornita da luci a gas aperte e c'erano pochi secchi d'acqua per spegnere gli incendi.
Il pomeriggio del 25 marzo 1911, un incendio che iniziò al-

Le operaie del Triangle

l'ottavo piano della Shirtwaist Company uccise 146 persone. La maggioranza erano giovani donne italiane e ebree dell'Europa orientale. Poiché la fabbrica occupava gli ultimi tre piani di un palazzo di dieci piani, 62 delle vittime morirono nel tentativo disperato di salvarsi lanciandosi dalle finestre dello stabile non essendoci altra via d'uscita.
I proprietari della fabbrica, Max Blanck e Isaac Harris, che al momento dell'incendio si trovavano al decimo piano e che tenevano chiusi a chiave gli operai per paura che rubassero o facessero troppe pause, si misero in salvo e lasciarono morire le donne e gli uomini rimasti intrappolati. Il processo che seguì li assolse e l'assicurazione pagò loro 60.000 dollari per i danni subiti (corrispondenti a circa 400 dollari per ogni morto), il risarcimento alle famiglie fu di 75 dollari.
È l'incendio della Triangle che ha dato origine a una delle false ricostruzioni della scelta dell'8 marzo come giornata della donna. Già dal 1908 si celebravano negli Usa dei Woman's Day in diversi giorni di febbraio, in Europa dal 1911 in diversi giorni di marzo. La data, internazionale, dell'8 marzo fu scelta durante la seconda conferenza comunista delle donne a Mosca il 14 giugno 1921.
Il bel libro di Cutrufelli ha anche il merito di avere tra le sue personagge importanti figure storiche come Jane Addams, Mary Dreier e Frances Keller e le sindacaliste e femministe Clara Lemlich, Pauline Newman, Frieda Miller, Frances Perkins sulle quali Cutrufelli invita a informarsi di più e ciascuna delle quali meriterebbe uno o più volumi a sé.
Per quel che riguarda le tre protagoniste: Tessie si impegnerà sempre più come sindacalista, Molly aprirà un suo laboratorio di sartoria dalla conduzione comunitaria e Etta, grazie alle amiche, acquisterà sempre più consapevolezza e inizierà una relazione amorosa con Tessie, indiretto omaggio della scrittrice agli amori di Jane Addams con Ellen Gates e Maria Rozet, di Mary Dreier e Alice Frances Keller, di Pauline Newman e Frieda Miller.

Luciana Tufani

Tove Jansson

Laura Pezzino,
Tove Jansson. Lavorare e amare. Amare e lavorare

Electa, Milano 2025
pagine 95, € 12

Tove Jansson. Lavorare e amare. Amare e lavorare è uno degli ultimi libretti della collana "oilà", curata da Chiara Alessi per presentare «le storie di protagoniste del Novecento, figure femminili che nel panorama 'creativo' italiano e internazionale (dal design alla moda, dall'architettura alla musica, dall'illustrazione alla grafica, dalla fotografia alla letteratura) si sono distinte in rapporto a discipline e mestieri ritenuti da sempre appannaggio dell'universo maschile». Protagonista, questa volta è Tove Jansson, illustratrice, scrittrice, pittrice nota soprattutto per aver creato i Moomin, troll soffici e panciuti protagonisti di molti fumetti e libri per l'infanzia. In Italia a farli conoscere è stata soprattutto Donatella Ziliotto che ne ha tradotti molti e fatti pubblicare da Salani, modificando il loro

Tove Jansson e i Moomin

nome in Mumin.
Il libri per adulti sono stati pubblicati invece da Iperborea.
L'attività di pittrice la riprenderà negli ultimi anni.
Tove era figlia di uno scultore col quale aveva un cattivo rapporto e di una illustratrice, Signe, detta Ham, alla quale era molto legata e che il marito aveva costretto a non diventare un'artista indipendente ma a illustrare libri e disegnare francobolli, lavoro col quale manteneva la famiglia. La posizione subordinata della madre sarà all'origine del suo desiderio di indipendenza. I Moomin nascono nel 1945: mamma Mumin è ispirata da Ham, il figlio, legatissimo alla madre, è Tove e insieme andranno a vivere nella Valle dei Mumin, un posto florido e pacifico lontano dal mondo feroce e pericoloso degli anni in cui il libro è scritto. I Mumin avranno sempre più successo e le procureranno una fama mondiale. I libri per adulti inizierà a scriverli più tardi e hanno un'origine autobiografica; bellissimi, in particolare *Il libro dell'estate* in cui una nonna, in vacanza su un'isola con la nipotina, non interviene con divieti e la lascia libera di fare giochi anche pericolosi.
Laura Pezzino ha scelto di strutturare il libro seguendo il corso delle stagioni, iniziando dall'estate e dalla *midsommsarkrans*, che viene indossata la notte di San Giovanni e che risale alle festività pagane per il solstizio d'estate. L'inverno seguirà più tardi con *Il libro dell'inverno*, in cui in uno dei racconti una madre e una figlia vivono in una casa sepolta dalla neve, «del tutto sicure e protette». Sono anche gli anni in cui Tove conosce l'artista grafica Tuulikki Pietiltä, detta Tooti, che diventerà il suo amore definitivo. Il rapporto con Tooti è improntato alla massima libertà, ciascuna vive nel suo appartamento, che comunica con l'altro attraverso un corridoio, e si vedono solo quando vogliono parlare o lavorare insieme. «Vivere separate ma insieme. Lavoro e amore, insieme». Prima il lavoro e poi l'amore, come nel titolo del libro, *Lavorare e amare. Amare e lavorare*: «Il lavoro è come l'amore: un modo per aiutare le persone a stare insieme».

Luciana Tufani

Libri di Tove Jansson pubbblicati in Italia

Libri per adulti
Il libro dell'estate (1989), Iperborea, orig: *Sommarboken (1972)*
L'onesta bugiarda (1990), Iperborea, orig.: *Den ärliga bedragaren (1982)*
Viaggio con bagaglio leggero, (1994) Iperborea, orig.: *Resa med lätt bagage (1987)*
La barca e io (2005), Iperborea,orig.: *Meddelande (1998)*
Il libro dell'inverno (2013), Iperborea, orig.: *Meddelande. Noveller i urval 1971–1997* (1998)
Fair play (2017), Iperborea, orig.: *Rent spel* (1989)

Libri per l'infanzia
Il cappello del Gran Bau (1990), Salani, orig.: *Trollkarlens hatt (1948)*
Magia di Mezz'estate (1990), Salani, orig.: *Farlig midsommar (1954)*
Magia d'Inverno (1992), Salani, orig.: *Trollvinter (1957)*
Racconti dalla Valle dei Mumin (1995), Salani, orig.: *Det osynliga barnet*
Caccia alla cometa (2002), Salani, orig.: *Kometjakten (1946)*
Piccolo Knitt, tutto solo (2003), Salani, orig.: *Vem ska trösta Knyttet? (1960)*
E adesso, che succede? (2003), Salani, orig. *Hur gick det sen?*
Boken om Mymlan, Mumintrollet och Lilla My (1952)
Le memorie di papà Mumin (2007), Salani, orig.: *Muminpappans memoarer* (1968)1945

Il paese dei matti

Federica Iacobelli,
Il paese dei matti
Bompiani, Milano 2025
pagine 202, € 16

Ci sono libri che sembrano sussurrati, eppure restano nella mente come un canto sommesso che non smette di vibrare. *Il paese dei matti* di Federica Iacobelli è uno di questi.

Un romanzo che arriva piano, ma resta. Non alza la voce, eppure incide. Si muove come fanno le donne nei margini della storia ufficiale: con discrezione apparente e potenza reale. Attraverso lo sguardo di Gianna, una bambina che osserva e custodisce, Iacobelli compone un racconto politico e poetico sul senso dell'umano, sulla follia che abita le convenzioni, sul dolore che plasma i corpi e le comunità.
L'infanzia – quella vera, non addomesticata – è qui lente critica e rivelatrice. Gianna, la "personcina", è tutt'altro che ingenua: è testimone radicale. I suoi occhi non filtrano la realtà per edulcorarla, ma per restituirla nella sua complessità. Gianna osserva e restituisce un mondo frantumato dalla guerra, dalla povertà e dalla ideologia della normalità. Ed è proprio questo sguardo femminile, minoritario, inascoltato, che attraversa il tempo non come una linea retta ma come un flusso corporeo, emotivo, memoriale.
Gianna non parla molto ma vede tutto. E sente tutto. La sua voce si fa atto di resistenza contro ogni forma di medicalizzazione della differenza: la "follia" non è patologia ma uno spazio simbolico e relazionale, che il potere tenta di recintare fisicamente nel castello e culturalmente nella rimozione collettiva.
Siamo in un paese segnato dalla guerra – anzi da due guerre – ma ciò che conta è ciò che sopravvive tra le crepe: le relazioni, la cucina sempre aperta della nonna Tersilla, i silenzi carichi di significato, il castello in cima alla collina dove vivono "i matti".
Solo che, suggerisce il racconto, la vera follia è altrove: nei palazzi del potere, nella violenza normalizzata, nella retorica della salvezza armata.
Iacobelli non costruisce una favola morale, ma un affresco etico. La marginalità – la follia, la diversità, la povertà – non è qui oggetto di pietà, ma spazio di possibilità. È il luogo dove il mondo si può ancora immaginare diverso. Non è un caso che a comporre questo mondo siano soprattutto donne: madri, sorelle, bambine. Figure che non redimono, ma resistono. Che non spiegano, ma ascoltano.
Iacobelli non indulge nella denuncia esplicita.
La sua scrittura è fatta di sottrazioni, di respiri e pause. È elegante, essenziale, musicale, ritmica come un canto popolare. Ogni parola è misurata, come in una danza antica. Non c'è nulla di superfluo, ma tutto risuona. Una lingua cesellata che si rifiuta di essere funzionale perché aspira a qualcosa di più radicale: custodire il senso e restituire dignità a ciò che è fragile, che non è conforme o riducibile alla norma.
Nel racconto, il manicomio, metafora potente del confine tra normalità e devianza è un luogo di ombre, di vento e di presenze. È il luogo dell'esilio; eppure, da quel luogo proviene il soffio che attraversa tutto il libro: un vento traverso e inquieto che scompiglia certezze, che mette in discussione e suggerisce che la guerra si ripete nella violenza epistemica della rimozione.
La lingua di Iacobelli non consola, accompagna. Non urla, ma suggerisce. E nel suggerire, denuncia. In questo senso, *Il paese dei matti* è un libro profondamente femminista: perché dà voce a chi la voce non ce l'ha, perché mette al centro i corpi, perché scardina la logica binaria del normale e dell'anormale.
Forse è proprio questo il cuore del romanzo: un invito alla comunità, alla cura, alla disobbedienza gentile. A cucinare per chi ha fame, a non voltarsi dall'altra parte, a non avere paura di ciò che non si capisce. Un anelito a una politica del vivere fatta di piccoli gesti per una resistenza quotidiana.

Francesca Mignemi

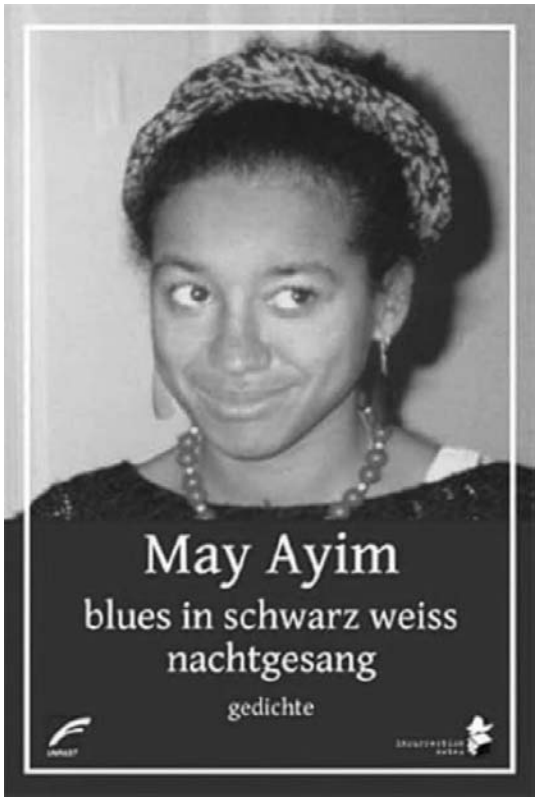
May Ayim, bianca e nera

May Ayim

May Ayim (1960-1996) è stata un'attivista, intellettuale, logopedista, poetessa radicale che ha contribuito alla nascita del movimento per i diritti civili della Germania nera negli anni Ottanta e Novanta, cambiando la politica culturale e i dibattiti razziali. I suoi scritti hanno affrontato temi come i lignaggi diasporici, la salute, la guerra, il senso di estraniamento, l'amore... Che si tratti di performance di spoken poetry, di saggi o di volumi pubblicati, il lavoro di Ayim ha sollevato nuove questioni e promosso nuovi tipi di conoscenza che hanno messo in crisi la società tedesca bianca. Attraverso il suo lavoro intellettuale, culturale e politico, ha reso visibile la comunità nera e le sue lotte in Germania. Ha integrato la poesia con la diversità culturale e il lavoro antirazzista.
La sua tesi di laurea "*Afro-Deutsche. Ihre Kultur- und Sozialgeschichte auf dem Hintergrund gesellschaftlicher Veränderungen*" ("Afro-Tedeschi. La loro storia culturale e sociale sullo sfondo del cambiamento sociale") nel 1986 è stata la prima opera accademica sulla storia afro-tedesca dal Medioevo a oggi.
Ayim è stata una delle prime protagoniste del nuovo movimento afro-tedesco che ha osato pubblicare i suoi pensieri potenti e spesso intimi. Il suo linguaggio è accessibile, non limitato a coloro che lei chiama "élite". Gran parte del razzismo istituzionalizzato della Germania si è intrecciato con la sua vita, che ha reso pubblica attraverso la poesia. Ayim ha sottolineato che il suo senso dell'umorismo l'ha salvata. Cos'altro l'ha sostenuta in una società razzista come la Germania? Amava il tedesco, la sua lingua madre, per quanto bieco e ostile nei confronti delle persone razzializzabili.

Ayim ha usato la sua penna come una spada, il suo umorismo come uno scudo, ha soppesato con attenzione ogni lettera dell'alfabeto, decidendo quando plasmarla o scartarla. Seguendo le tradizioni orali, recitava le sue poesie senza leggerle. Ha reso vivi i suoi versi e ha coinvolto i sensi dei suoi ascoltatori: letteralmente "dipingeva" le sue poesie.
Ayim nasce nel 1960 ad Amburgo, in Germania, da madre tedesca bianca e padre ghanese.
Da piccola ha vissuto in un orfanotrofio, è stata adottata nel 1962 ed è cresciuta in una famiglia adottiva bianca in Renania. Ha studiato psicologia e pedagogia all'Università di Regensburg e nel 1984 si è trasferita a Berlino, sua residenza principale mentre viaggiava e lavorava a livello internazionale. Decisivo per Ayim, fu l'incontro nel 1984 con Audre Lorde, all'epoca *guest professor* alla Freie Universität di Berlino. Lorde, che teneva un corso incentrato sulle poetesse afroamericane, incoraggiò le donne afro-tedesche a raccontare la loro storia, le loro esperienze di razzismo, le microagressioni verbali, il sessismo all'interno della società; ciò condusse alla scrittura del primo libro scritto da donne afro-discendenti in Germania: *Farbe Bekennen: Afro-deutsche Frauen auf den Spuren ihrer Geschichte* pubblicato nel 1986 e curato da May Ayim, Katharina Oguntoye e Dagmar Schultz con prefazione di Lorde. Successivamente tradotto in inglese col titolo di *Showing Our Colors: Afro-German Women Speak Out*, il libro diede l'impulso per la creazione dell'ISD (Iniziativa Neri Tedeschi).
Nel 1992 ha adottato il nome Ayim come nome di penna (precedentemente il suo cognome era Opitz). Le sue poesie

erano spesso dialoghi, a volte con tedeschi bianchi, che lei criticava con ironia. Ad esempio, nella poesia "afro-deutsch I" si prende gioco del razzismo quotidiano che incontra.
La vita di Ayim è stata segnata da un senso di dislocazione e non appartenenza mentre lottava per trovare il suo posto nella società tedesca e africana.
I genitori adottivi di Ayim volevano smentire gli stereotipi negativi sugli afro-tedeschi crescendo una bambina così educata da non dover mai ricevere attenzioni negative su di lei. Questa pressione a scomparire attraverso il buon comportamento era uno stress estremo per la bambina. L'effetto psicologico su Ayim era visibile negli anni in cui bagnava il letto, con conseguenti punizioni. Quando Ayim non rispettava le aspettative dei genitori adottivi, la sua punizione era spesso di tipo fisico. Ayim scrive che, a posteriori, vede la sua infanzia come un periodo in cui desiderava l'amore e l'accettazione, ma riceveva invece pressioni e percosse paralizzanti.
L'irrealizzabile desiderio di essere bianchi per appartenere alla maggioranza culturale ed etnica è stato nella vita di molte persone afro-tedesche documentato con la pressione ad essere perfetti da bambini**.** Ayim non ha fatto eccezione. Come disse Bikai D. ad Ayim: «Penso che come africano o nero non ci sia mai un momento in cui non si venga osservati» (Grenzenlos 119)**.**
Sebbene Ayim abbia continuato a parlare, a fare letture e interviste a conferenze e a notiziari televisivi, cominciò a soffrire di disturbi mentali e fisici che il prestigio non poteva curare. Nel 1996, impegnata nell'organizzazione del "Mese della Storia Nera", Ayim ha lavorato senza mangiare né dormire per settimane, finché non è crollata del tutto. Fu ricoverata per la prima volta nel reparto psichiatrico dell'ospedale Auguste Viktoria di Berlino nel gennaio 1996. I suoi amici e il padre biologico le facevano visita ogni giorno, ma nessuno sembrava in grado di confortarla. Dopo aver indagato sulla precedente segnalazione di Ayim di problemi alla vista, le fu diagnosticata la sclerosi multipla.
Fu dimessa in aprile e sembrava che la sua voglia di vivere si fosse esaurita. Soffriva di una profonda depressione e prima di essere ricoverata di nuovo in giugno tentò il suicidio. Il secondo ricovero di Ayim è stato più breve e a metà luglio era di nuovo al lavoro come logopedista presso la Scuola Alice Solomon.
Molte persone a lei vicine ritengono che non potesse sopportare di affrontare ulteriori difficoltà dopo una vita di ferite e lotte. Tristemente, il 9 agosto 1996 si è gettata dal 13° piano di un edificio a Berlino.
Nonostante la sua indiscutibile germanità, Ayim si è trovata costantemente a confrontarsi con persone che le facevano domande sul suo *background* e che continuavano a farne anche dopo che lei rispondeva onestamente.
La sua posizione personale di donna afro-tedesca forte e orgogliosa si è sviluppata in Ayim solo con il tempo. Il conflitto derivante dall'essere una bambina nera in mezzo a una società di bianchi ha avuto un forte effetto su di lei da giovane. Nel sistema scolastico Ayim scrive di essere stata sottoposta a una moltitudine di esperienze umilianti in quanto unica bambina nera. Oltre a subire personalmente gli effetti della mancanza di informazioni sugli africani in Germania, è stata vittima dell'ignoranza culturale.
L'ostilità che Ayim ha spesso provato nei confronti del suo Paese di nascita ha portato al desiderio di dissociarsene e di entrare in qualche modo a far parte del Ghana. Il legame paterno con il Ghana era, ovviamente, la ragione per cui cercava una parte di sé in quel Paese, ma le ragioni del



suo interesse più generale per tutta l'Africa sono molteplici. Durante il suo soggiorno In Sudafrica, Ayim si mescolava fisicamente alla folla, una sensazione di invisibilità che le piaceva molto. In Ghana era vista come una "donna bianca", ma era anche accettata come una di loro, soprattutto dalla famiglia paterna.

Dopo questo incontro, Ayim scrisse la poesia "tra avenui e kreuzberg" per il nonno. La felicità che provava in sua presenza è evidente in tutto il poema, mentre riporta le piccole ma gentili interazioni tra loro due. Rappresenta un luogo tra la Germania e il Ghana con un "walnußmangobaum", un albero di noce e mango che porta i frutti di entrambi i Paesi, proprio come lei. Questo è il luogo tra il suo mondo e quello del nonno, dove sente la vicinanza della famiglia e la familiarità della casa.

Attraverso il suo cosmopolitismo dal basso, Ayim ha perseguito la diplomazia culturale, andando oltre lo status quo e utilizzando la collaborazione e la creatività come strumenti politici in Europa. L'autrice si è anche resa conto della pervasività delle gerarchie e delle discriminazioni razziali dopo la Seconda guerra mondiale, i fascismi europei e la decolonizzazione. Ha teorizzato il razzismo, il colonialismo e l'etnocentrismo e si è confrontata con il passato e il presente razzista dell'intero continente durante gli anni Ottanta e Novanta, momenti caratterizzati dall'agitazione (neo)fascista. Ha lavorato all'interno e all'esterno degli Stati nazionali per denunciare la normalizzazione della disuguaglianza e delle gerarchie razziali da parte dei governi internazionali e degli individui e per contrastare la supremazia bianca.

La ridenominazione di una via nel quartiere berlinese di Kreuzberg, avvenuta il 27 febbraio 2010, in sostituzione di un'intitolazione legata alla figura di un mercante di schiavi, sancisce il riconoscimento postumo dell'impatto di May Ayim. Attraverso la sua opera intellettuale e il suo impegno militante, Ayim ha svolto un ruolo cruciale nel portare all'attenzione pubblica le istanze delle minoranze in Germania e nel costruire un ponte dialogico tra la cultura africana e la società tedesca.

Durante i miei anni berlinesi, la figura di May Ayim ha rappresentato un significativo punto di riferimento concettuale, attraverso la cui lente interpretativa ho potuto articolare e dare espressione a stati emotivi e istanze rivendicative precedentemente inespresse.

La selezione di componimenti poetici e brevi saggi oggetto della presente traduzione è interamente tratta dalla raccolta intitolata *Blues in schwarz weiss & nachtgesang.*

Carole Oulato

PATRIZIA CASTAGNOLI

Calle Longa 1736

Ritratto di Giulia Lama pitora veneziana

pp. 277	collana Elledi
	€ 15

Tufani Editrice

Associazione culturale
Leggere Donna

Grazia Livi.
Il vento e la moto

Grazia Livi

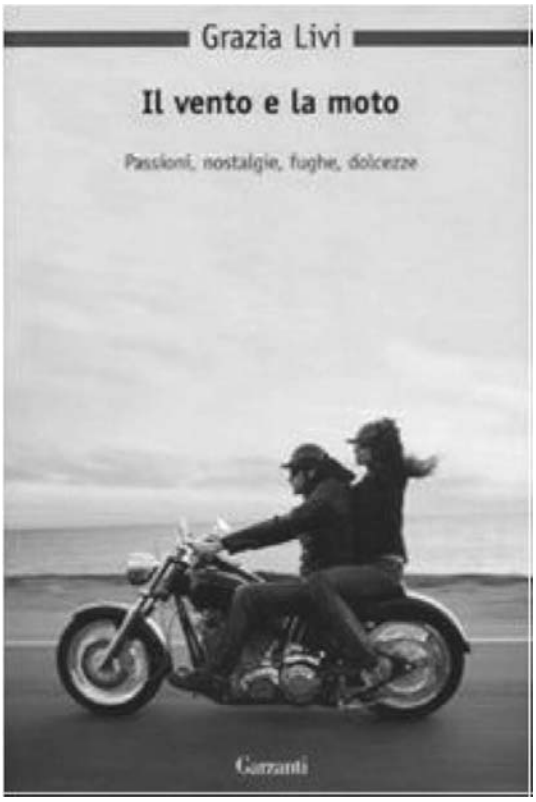
Ora che sono passati dieci anni senza di lei, sono andata a cercare nel mio archivio appunti e note di lettura e ho deciso di ricordarla con questo viaggio nel suo ultimo libro di racconti *Il vento e la moto. Passioni, nostalgie, fughe, dolcezze* edito da Garzanti nel 2008.
Accade di rado, ma a volte accade, che i libri letti ci parlino dal profondo e profondamente di noi, non tanto di quanto già sapevamo e condividiamo con la scrittrice/scrittore, ma di quanto non sapevamo di essere e di sapere. Riuscire a suscitare una tale gioia in chi legge è dato a pochi contemporanei e Grazi Livi è tra quanti sono in grado di farlo. Con i racconti del volume *Il vento e la moto* una volta di più ho sentito la sua capacità di suscitare meraviglia. Accettando l'assioma che la vera esperienza è indicibile e il silenzio la sua lingua, in questa indicibilità lei è capace di cogliere il cuore muto e luminoso della verità. Nel racconto di apertura *A chi dirlo?* Una donna ripercorre il senso della propria vita attraverso le amicizie e le ammirazioni che l'hanno intessuta, cercando di «occupare un posto libero fra eros e casualità». Ma l'età matura cui è giunta non ha smesso di farla «oscillare al vento delle parole altrui». Le cose sono accadute «un tempo», e il tempo è il vero signore di questa narrazione, il cui evento lieto e misterioso non è comunicabile ai vivi, e alla cara e perduta Eva cui si accosta nel flusso di coscienza neppure è possibile parlare: «Non dirmi nulla, amata. Di questa grande notizia io già conosco l'inizio e l'epilogo. È tanto che sono morta! Adesso il mio compito è la verità!». Sì è proprio così «Il silenzio è la lingua della vera esperienza».

Ogni fine di narrazione crea la lacerazione del distacco dal personaggio, ma subito l'incalzare della scrittura ci porta in un mondo di esperienza nuovo. *Il furto* ci dice dell'arte di rubare scene e frammenti di vita, di come la memoria seleziona e conserva, di come l'Altro amato e osservato viva in noi una doppia vita che diventa tripla quando la memoria diventa racconto. E *Il bambino divino*, frutto della melagrana che è la madre, metafora meravigliosa, può affermare la distanza e l'autonomia, il distacco che è libertà del figlio e perdita della madre: «Io sono di un'altra mamma».
Riprendiamo allora il filo: abbiamo all'inizio una donna che rammemora e narra, poi una donna che osserva e viene narrata. Nel terzo racconto *Il nascondiglio* un'altra madre va ai giardini con il piccolo e pestifero figlio. I suoi occhi sono, almeno per un po', tutti per lui, ma il suo cuore e la sua passione sono per il libro che legge, per gli amati poeti, per quello che vuole scrivere. Al parco incontra un uomo venuto dal passato e riflette sul mistero della creatività, «quell'energia profondamente misteriosa» di cui è così difficile dare conto. Tra queste riflessioni, le parole scambiate con l'amico, il rapimento dell'attività intellettuale, la gioia selvaggia che ne viene, la donna non si accorge che il bambino sparisce e paga con un'ansia tremenda la sua volontà di non essere solo madre. Così in poche e incisive pagine Grazia Livi riesce a rappresentare il conflitto nella donna creativa tra la maternità del corpo e la maternità della mente.
Il Novecento, secolo della libertà femminile conquistata, ma non abbastanza e non per sempre, ha dato chiare e perentorie indicazioni alle donne creative: puoi scrivere, dipingere, scolpire ma a prezzo della tua vita di donna. Così ci dicono le biografie tragiche di alcune tra le più grandi scrittrici e poete: Virginia Woolf, Katherine Mansfield, Anaïs Nin, Sylvia Plath, Anne Sexton. La creazione è spesso pagata con la morte e con la follia che la precede. Alle artiste del secondo Novecento, cui Grazia

Livi appartiene, il compito di mostrare e dimostrare che, pur nella fatica, le donne possono essere sia scrittrici che madri. Possono vivere la vita del corpo e anche quella della mente, se il destino le ha dotate di una mente creativa. Certo i destini individuali non sono autonomi dallo spirito del tempo, ma è anche grazie all'opera di donne come Grazia Livi che possiamo cercare nuovi modelli che escano dagli stereotipi patriarcali e televisivi che ancora oggi subiamo nonostante decenni di lotte femministe.

Nel racconto che segue, *I peli*, ancora una donna con il figlio, una coppia divina, dalla potenza simbolica dirompente che scioglie in un abbraccio «la tenebra che si annunziava». Il mondo naturale, la bellezza dei paesaggi sono una costante di questi racconti, possiamo chiaramente sentire l'ombrosa frescura del fico e percepire «tutti i piccoli rumori, ronzii, soffi, trepestii, bisbigli che rappresentavano il linguaggio della natura, la sua festosa immanenza nascosta». Il figlio cresciuto e sciolto dall'abbraccio viene abbracciato e rapito dal vento e dall'amore per la velocità. La densità delle percezioni, delle immagini non può non farmi pensare alla luminosità metaforica di Virginia Woolf, al sentimento puro degli oggetti che pervade la scrittura di Katherine Mansfield, alla quotidiana visionarietà di Cechov: «La riga che lasciava dietro di sé era dritta e fulminea. Voleva piombare in autostrada: l'accesso gli fu davanti d'un tratto. La luce spianò le colline ai lati, il cielo si specchiò nell'asfalto, la velocità trasformò la corsia in transito puro. Sì, il mondo era laggiù, più puntava all'infinito e più lo trovava. Niente leggi, niente regole, niente padri. Niente colonne d'oscurità. Solo un varco, un varco abbacinante». Un tema importante viene posto nei racconti di Grazia Livi: l'assenza, la lontananza dei padri. I padri non ci sono, in alcuni casi ci sono stati, ma sono declinati al passato e anziché lanciare i figli nel futuro, li hanno trattenuti, spaventati, hanno loro impedito di crescere. È di nuovo la madre a indicare la strada, difficile e insidiosa, del futuro: «Sai quanti elementi occorrono per costruirsi un destino? Contò sulle dita. Cinque almeno. Riflessione, conoscenza. Li possiedi? Di già? È impossibile. Non hai abbastanza anni. Poi: occhi aperti, vigilanza. Infine l'elemento fondamentale: consapevolezza. Un giorno conquisterai tutto questo, ne sono sicura! Ma sarà solo in quel giorno, non prima, che inizierai a formare te stesso a poco a poco». La Gran Signora della Riflessione è donna di consapevolezza e memoria, sa lasciare gli altri al loro destino e scendere in se stessa, ogni volta come se entrasse in una casa nuova e conosciuta allo stesso tempo. Qui la metafora è di nuovo terrigna, quasi contrapposta al vento e alla velocità che sono gli elementi del maschile: «Cosa trovava? Orme, in ogni direzione. E innumerevoli moti: sogni e smentite, perdite e apparizioni, attese e dinieghi, parole dolci e parole spaventose. E soprattutto un desiderio: dar forma a quella sabbia instancabile. Misuratamente, come una clessidra». La forza dell'immaginazione è più forte del senso della realtà, questo ci insegna il racconto. Annebbiata dalla paura di un incidente mortale la protagonista inscena nel suo teatro interiore le molte morti del figlio adorato. Una morte temuta più della propria stessa morte, perché un figlio che muore è la negazione del futuro e di ogni speranza.

Ma il figlio non solo sopravvive, semplicemente continua a vivere la propria vita a dispetto dei timori materni. E ora ama un'altra donna, poi più donne. Una in particolare ha lasciato tracce di sé nella casa materna: una minigonna, un reggiseno verde mela, due calzette bianche, una blusa a scollo quadrato. Quella ragazza inghiottita dal tempo e dal disamore,

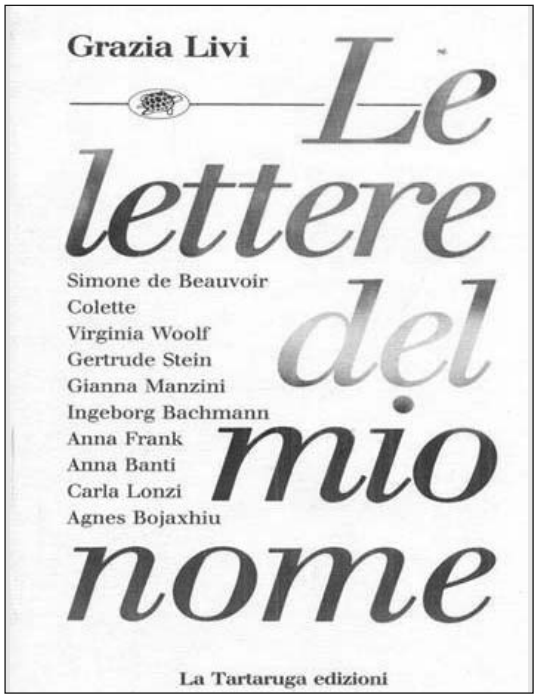


lacerata dalla perdita al punto di non voler vedere nessun'altra schiena maschile seduta sul sellino posteriore di una moto, nel racconto *La schiena che amo* si affida al lento fluire della vita e come un fiume che si disperde nel mare accetta un matrimonio ordinario e una maternità che sconvolgerà ancor più la mancata suocera che lei stessa. Perché la maternità è l'amore accettato, quello definitivo, «rosso come pericolo, giallo come attesa, verde come destino». *Il traguardo*, uno dei racconti che più ho amato, si apre con un ragazzo che ha venduto la moto e inizia a girare il mondo per cercare un senso nuovo e diverso alla sua vita. Il cordone ombelicale è reciso ma la scelta di diventare cuoco confermano il desiderio di essere fonte di nutrimento che simbolicamente lo lega alla madre che smette di essere giudicante: «A cena finita lei avrebbe volentieri fatto a Piero un po' di domande. "Gliele farò" si disse. Per esempio: la crema rosata di che cosa è fatta? Di carote? Di petali di rose? Era stato aggiunto un po' di liquore? Ma ora no, non poteva. Meglio star zitta. Essere solo testimone, benevola, con cuore duttile. Infatti l'esperienza deve inghiottire tutto, proprio tutto, senza lasciare residui. Quel che resta è un vuoto che attira e luccica perché è fatto di specchi. Chi guarda soprattutto se è giovane, vede tutto moltiplicato».

Il taglio del cordone ombelicale viene fortemente ribadito nel racconto successivo *L'occhiata*. Trovo particolarmente riuscita questa gemmazione di ogni racconto da quello che lo ha preceduto, una fioritura inusuale dove la somiglianza non diventa mai ripetizione e ogni parola ha una sfumatura diversa da quella della vicina, così come i petali di una rosa sembrano uguali ma ognuno porta morbidezza, ombre e carezze diverse. La madre melagrana torna nel racconto omonimo. Chiusa nella tranquillità della cucina mentre usa la mezzaluna per tritare, «sola con l'eternità», e in questa casalinghitudine ho sentito echi di Clarice Lispector, fa emergere l'immagine di una ragazza nuda e bianchissima, sdraiata sull'erba che attende l'arrivo di un dio. Tali immagini sono condivisibili solo con l'amica Ninì. Una vita interiore così fitta e tenace, una donna che abita nella cucina e sente che se la tagliassero a metà si aprirebbe come una melagrana. Lo stupore della vita non vive solo in chi sa raccontarlo, ma chi sa raccontarlo è necessario perché di questi frammenti di luce, bellezza, eternità resti traccia nei nostri cuori anche se noi non li abbiamo conosciuti.

Una donna alla finestra ascolta *Le amiche* nel nuovo racconto. Finestra che è metafora della distanza che la vita e la nostra maturazione interiore mettono tra noi e le persone che chiamiamo amici con le quali non possiamo però condividere «la pelliccia dello scoiattolo», l'indicibile che ci abita, che ci rende diversi e unici. Ancora è il parlare tra donne che crea il mondo. Il senso materno è innato o indotto? Matura o lo si ha già dentro? La felicità di un piccolo corpo di bambino tra le braccia è un dono che chi ha avuto fratelli e sorelle minori conosce. Ma questo non basta a rendere una donna potenziale madre. Ne *Il balzo della lepre* due cugine si confrontano e ognuna rivendica la propria attitudine *originaria*. E il tempo balza avanti di tre decenni dalla loro infanzia come la lepre balza oltre il fosso. È magnifica l'immagine del tempo che avanza a zig-zag trascinando e strattonando le nostre vite, e così costringendoci ad avanzare verso il futuro, l'unico luogo dove siamo costretti ad andare. Ancora proseguendo nella lettura, mi afferrano la luminosità e consistenza degli oggetti che mi rivelano la loro muta essenza, il loro essere già nel paradiso in cui li raggiungeremo. Se la lepre è anche simbolo della tenerezza, se la tenerezza è dono del femminile forse è meglio che Dio mandi un giorno alla dubbiosa protagonista un figlio maschio. Chi chiude la narrazione è il sole, uno dei grandi protagonisti di queste narrazioni di Grazia, «era calato definitivamente oltre i colli, andava lasciando nel cielo macchiato di sangue nubi simili a bandiere agitate, a vesti sdrucite, a capelli di giovani in gara col tempo».

Il padre che non c'è ma incombe torna nell'omonimo racconto. Un poeta ormai maturo durante una sosta nello «spazio provvisorio» di un aeroporto interroga e si fa interrogare da Gesù per capire in un attimo che il padre ha permesso che lui scrivesse i versi citati, e bellissimi, e che infine lui stesso si è permesso di scriverli. Qui Grazia Livi introduce con sapienza e profondità un altro tema a me carissimo, cioè la possibilità della creazione come compimento e superamento del mandato paterno e/o materno. Più dura è la lotta di una donna che scrive con il proprio padre. La Woolf rifletteva che solo la morte di suo padre le aveva permesso di essere scrittrice, la Nin lo aveva sedotto per vendetta, la Plath lo ha inseguito sino nella tomba, gigante caduto che la chiamava a sé con canto di sirena e che, in verso bellissimo delle *Lettere di compleanno*, il poeta inglese Ted Hughes, che della Plath fu marito, evoca come fosse una sorte di Ade in attesa della sua Proserpina della cui caduta lui è inconsapevole complice quando le costruì, da un'unica tavola di quercia, la scrivania sulla quale sarebbero state scritte le poesie della fulminante raccolta *Ariel*. Quel ripiano di legno fu infine la porta che conduceva al padre mortifero, all'incantatore di api scomparso prematuramente. Mi colpisce che per un tema così scottante la Livi abbia preferito dare a un poeta la voce, e sempre, come è sua precisa scelta e caratteristica, senza inventare un io maschile narrante che per una donna resta l'Altro inconoscibile. Ci avviamo verso la fine e in *Una nostalgia* un essere umano prende commiato dalla vita, sospeso tra sogno e desiderio, tra nostalgia e speranza. Vola via come in quadro di Chagall e, dopo avere odorato un cespuglio di rosmarino e non avere provato emozioni, si lascia andare a questo volo incorporeo e libero, privo di qualunque nostalgia: non vi è un luogo dove dolorosamente ritornare ma un tempo dove liberamente andare. Il cerchio del tempo, che questo libro così magnificamente traccia, si chiude con la bambina ribelle protagonista di *Torna*, che rinnega il Padre tremendo della preghiera e ripercorre i furori dell'infanzia. Il Padre vuole donnine addomesticate e obbedienti, ma una scrittrice non può che sottrarsi a questo imperativo, anche a prezzo della solitudine. La preghiera viene ribaltata ed è la bambina che, impugnata la penna, gli dice che lui potrà tornare se capirà gli errori e lei potrà rimettergli i debiti che Lui ha contatto nei suoi confronti. Solo a patto che lui ammetta i misfatti compiuti. La sfida è lanciata, la sfida che ogni creatrice/creatore lancia all'Eterno, al Tempo, alla Bellezza, ogni qual volta si siede a un tavolo, a quel tavolo, e ricomincia dal primo giorno, e soffre, scrive, si compiace del lavoro ben fatto e poi si ritira come nella *Shekhinah* ebraica dopo aver pronunziato le parole prime e ultime: "E sia luce. E luce fu".



Ai poeti, agli scrittori e agli artisti è data questa felicità e questa responsabilità: restituire al mondo Bellezza, Verità, Senso, Passione. Grazia Livi è sempre riuscita in questa impresa e mi ha donato ore di vero piacere letterario e intellettuale, perché con il suo lavoro da falegname, come lei stessa ha dichiarato anni fa durante una presentazione di questo libro, ha saputo dire la tragicità della vita, «di come la vita è profonda e terribile». Non mi occorre altro infine per collocarla nel mio Olimpo personale dove dialogo con i poeti e scrittori amati anche in loro assenza. Questa è la magia della lettura e sono grata alla vita e al destino perché ho potuto incontrare Grazia e parlarle di persona.

Elena Petrassi

Due sguardi sulla Grande Guerra: Annie Vivanti e Anna Vertua Gentile

Nell'estate del 1915, al Teatro Olympia di Milano, andò in scena, con la compagnia Talli-Melato, il dramma in tre atti *L'invasore* di Annie Vivanti.
L'azione si apre nel Belgio che sta per essere occupato dalle truppe tedesche e già la prima scena rivela come sia, questo, un dramma di gravi contrasti. Sono in corso gli ultimi preparativi per la festa di compleanno di Chérie e Annie Vivanti è abile nel mostrare, da un lato la consapevolezza della realtà nella figura della zia di Chérie, Luisa Brandes, e nella figura del tenente Florian, in procinto di partire per il fronte (dove già si trova il marito di Luisa). E, dall'altro lato, Chérie e le sue amiche (tra le quali è Mirella, figlia di Luisa) nel loro stato di spensieratezza, d'ingenua inconsapevolezza, di sventata ignoranza di quanto sta accadendo attorno a loro. «Stasera non vogliamo capire nulla! Domani, domani capiremo tutto!» fa dire Annie Vivanti a Chérie. E ancora: «Ma i nemici… la guerra per noi donne è così lontano tutto ciò!».
Prima, però, che la festa possa iniziare, gli invasori giungono, irrompono nella casa di Brandes, la occupano, si ubriacano, e le ragazze debbono, allora, prender coscienza di che cosa sia la guerra, rendersi conto che gli ufficiali nemici non sono poi così "belli e affascinanti" com'erano stati loro descritti da altre donne ignare. E questa loro presa di coscienza avviene in modo tragico, perché gli ufficiali e i soldati tedeschi abusano di Luisa e di Chérie e costringono Mirella a vedere tutto, legandola a una ringhiera posta davanti alla porta (lasciata volutamente aperta) della stanza dove la violenza si consuma.
Nel secondo atto, che si svolge in Inghilterra, dove le donne si sono rifugiate, il dramma della violenza non può esser messo da parte o dimenticato perché sia Luisa sia Chérie si accorgono di portare in grembo il frutto di quella violenza, di quella violazione del corpo femminile da parte del "nemico". E Annie Vivanti costruisce un altro, drammatico conflitto, che prende voce nel confronto fra Luisa e il reverendo Frank, e tra il reverendo e il dottor Bell. È possibile, è accettabile, dar la vita a un «essere immondo», immondo perché viene dal seme di un nemico? Far sì che nasca «ciò che non può vivere, che non deve vivere»? Secondo Frank, intoccabile

Annie Vivanti

è la vita umana; secondo Bell, Luisa è malata (nello spirito e nel corpo) e va curata – e la cura è impedire quella nascita che ella sente oscena. In gioco è *la libertà di scelta* della donna ed è lo stesso dilemma che si presenta a Chérie, anche lei oppressa dal peso fisico e psicologico della presenza del «figlio della vergogna». Ed è con sicura mano di drammaturga che Annie Vivanti, dopo aver mostrato come (sono parole del dottor Bell) «ogni legge divina ed umana è stata infranta dagli immondi bruti che la guerra ha scatenato», pone dinanzi agli spettatori (e ai lettori) de *L'invasore* la duplice scelta delle due donne: Luisa non ha dubbi, *sceglie* di affidarsi alle mani del dottor Bell, per essere libera; Chérie *sceglie* invece di far nascere il pur obbrobrioso figlio della violenza, perché in quel bambino vi è, comunque, qualcosa di sacro, vi è il principio vitale. E a questa scelta Chérie rimarrà fedele (e siamo al terzo atto) anche quando, tornata in Belgio, subirà l'ostracismo e i dileggi dei concittadini; e quand'anche il suo promesso sposo, il tenente Florian, l'abbandona perché non vuole aver nulla a che fare con un bambino bastardo in cui scorre il sangue degli odiati tedeschi. A questo punto, a Chérie Annie Vivanti pone sulle labbra queste parole: «Sappi che questo essere aborrito e maledetto mi sta nelle viscere

profondamente, come prima di nascere… mi sta nel cuore, mi sta nell'anima, mi sta nel sangue – più di te!».
Sono due donne forti, quelle che Annie Vivanti fa agire in questo dramma di guerra, ponendole dinanzi a una tragedia che sconvolge la loro vita e ponendole dinanzi a una *scelta* alla quale ognuna delle due risponde *in modo personale*; e la Vivanti le mostra nella loro determinazione, nella loro *volontà* di non lasciarsi condizionare dalle voci altrui – dalla voce del reverendo Frank Luisa, dall'odio dei concittadini (e dal rancore della stessa Luisa) Chérie.
Altro potente dramma di Annie Vivanti è *Le bocche inutili*, del 1918. Un altro dramma di guerra, un altro contrasto feroce. Le "bocche inutili" del titolo sono i civili che si trovano in una piazzaforte assediata; e con loro, e con le scorte di cibo rimaste, deve fare i conti il comandante della piazzaforte, Sir Henry de Bels. Il dilemma è se continuare a tenere nello spazio assediato anche i civili, consumando così parte delle scorte, oppure farli uscire, e destinare tutto il (poco) cibo rimasto ai soldati. Il comandante decide di far uscire i civili, abbandonandoli a sé stessi; tra questi, anche la moglie, Lady Mary, e la figlia Lillia. Lady Mary, pur fra mille stenti, sopravvive, mentre Lillia muore, quasi subito, facendo nascere nel cuore della madre un odio feroce contro il marito, inflessibile nell'affermare che solo il senso del dovere e il senso di fedeltà alla patria hanno un valorem assoluto e indiscutibile, mentre (questo è il commento che la Vivanti gli fa pronunciare) «la morale delle donne… è sempre un po' zoppicante». Dopo un drammatico scontro con Sir Henry, però, Lady Mary alla fine, è convinta dal figlio Giorgio (un soldato reso cieco in combattimento) a riconoscere il più alto valore dell'onore e della patria.
E questo ci porta al romanzo (pubblicato nel 1930) *La najade della cascata* di Anna Vertua Gentile. Anch'esso è ambientato durante la Prima guerra mondiale, nel nord dell'Italia, in un paese (non nominato) che non è distante dal fronte, tanto che, costantemente, l'autrice annota come il sottofondo della vicenda sia «l'orribile musica di guerra», ossia il continuo «rimbombo dei cannoni, lo scroscio delle mitragliatrici, lo scoppiare delle granate». Si tratta di un testo che celebra, sullo sfondo di «sangue, guerra e morte», lo spirito d'eroismo e d'amor patrio che anima i personaggi creati da Anna Vertua Gentile.
Il protagonista è il tenente Tito di Scorzon, il quale, ferito gravemente in uno scontro, è ricoverato in un ospedale militare, diretto da una donna, Lena, che (annota Anna Vertua Gentile) ha *liberamente* scelto di farsi infermiera per dedicarsi «ai valorosi, nobili difensori della patria». Tra le infermiere, è Anna Maria, figlia del colonnello Vanni, ormai in pensione (e troppo vecchio – e di questo egli si cruccia – per poter combattere). Anche Anna Maria, alla quale la Vertua Gentile dona uno spirito d'indipendenza, e d'ostilità verso la vacuità della vita dell'alta borghesia cui la nonna voleva iniziarla, vuole rendersi utile, mossa, anch'essa, dall'amore per la patria messa in pericolo dai nemici, e sorretta dalla «fede nella vittoria dell'Italia». È lei, Anna Maria, la "naiade" del titolo, perché (in una delle scene più delicate del romanzo) ella è seduta presso una cascata, assorta nei propri pensieri, illuminata dal sole, quasi creatura naturale ed equorea, quando la vede il tenente Tito, il quale, subito, se ne invaghisce e la sogna.
Il sogno si fa realtà nel momento in cui il tenente è affidato alle sue cure d'infermiera nell'ospedale militare, tanto più che ella ricambia l'affetto, e poi l'amore, del giovane ufficiale. Tito de Scorzon raffigura, nella trama del romanzo, l'ideale del soldato, incarna i valori del patriottismo che informano queste pagine. Non appena egli si risveglia dal deliquio causato dalle ferite, ha un solo pensiero: tornare al fronte, a combattere quella guerra «giusta e santa», a compiere il proprio «santo dovere», ed è impaziente di guarire per essere di nuovo fra i suoi compagni che lottano per la difesa e la libertà dell'Italia. Ed egli è, per Anna Maria, «un guerriero no-

Anna Vertua Gentile

bile e gentile» e a lui si rivolge chiamandolo «mio valoroso, mio eroe». L'opposto di Tito di Scorzon è il giovane Pietroni, la cui madre ha trafficato e brigato in modo da non farlo arruolare. Egli è, per tutti gli abitanti del paese, «l'imboscato», un essere vile e abietto perché schiva il proprio dovere di giovane italiano; e con tratti altrettanto negativi Anna Vertua Gentile dipinge la sorella di lui, Romilda, che lo sostiene nella sua scelta d'imboscato e, in aggiunta, rifiuta di prestare aiuto come infermiera.
L'autrice è abile nel delineare le brutture della guerra, e lo fa descrivendo la rovina dei corpi dei soldati, lo sciupio della giovinezza, la pena delle amputazioni, il dolore causato dalle operazioni, l'orrore che permane negli occhi dei feriti. E tragica è la conclusione della vicenda, perché il tenente de Scorzon, tornato finalmente al fronte, è là ferito a morte, e la notizia porta alla morte, per una febbre cerebrale causata dal dolore, anche Anna Maria. Tuttavia, ciò che, a fine lettura, rimane più impresso, a differenza de *L'invasore* di Annie Vivanti, è l'enfasi che Anna Vertua Gentile pone sul senso di patriottismo, di dovere, di sacrificio. In entrambe le autrici si sente però l'afflato di pietà sia per gli uomini sia per le donne che hanno sofferto negli anni della Grande Guerra. È un afflato che ritroviamo nelle pagine che Clarice Tartufari e Matilde Serao dedicarono al medesimo periodo storico, la prima col romanzo *Il dio nero*, del 1921, e la seconda nel romanzo *Mors tua*, uscito nel 1926, e nel libro di taglio giornalistico *Parla una donna*, del 1916, là dove Matilde scrive: «E le scrittrici? le poetesse? D'un tratto, esse sono balzate fuori dal forte, dal soave sogno che tenea la loro anima, e ogni visione della loro mente è stata abolita, e una freccia mortale ha trafitto il loro cuore, *letalis arundo*».

Non debbono destar meraviglia il senso d'amor patrio e il senso del dovere (militare) che informano (oltre all'orrore e al dolore) i testi di cui si è andati discorrendo, perché tali erano i sentimenti dominanti in gran parte della società dell'epoca (e ogni sentimento dominante in una determinata epoca va visto come compenetrato e compenetrante in quell'epoca storica, non con gli occhi e la mentalità di età successive). Il dramma *Le bocche inutili* è dedicato «Al tenente Giorgio Tognoni, cieco di guerra». Annie Vivanti ne spiega la genesi: è stato lo stesso Tognoni a chiederle di comporre, per lui, un dramma. E scrive, ella: «Io alzai gli occhi a guardarvi, a guardare […] la pittoresca bellezza dei vostri ventiquattr'anni, alla quale i grandi occhiali neri aggiungono un fascino speciale e indefinito». In un primo momento, Annie aveva pensato di far interpretare allo stesso Tognoni il ruolo di Giorgio, il quale, nella finzione scenica, perde la vista, perché «dalle vostre labbra dovevano giungere – con la forza suprema di una sacra e tragica verità – le parole di fede al cuore degli ascoltatori».
È questa *fede* nel dovere e nel sacrificio che sia Annie Vivanti sia Anna Vertua Gentile celebrano. Aggiunge Annie che, dopo una visita a un ospedale militare, dopo aver visto la devastazione fisica inflitta ai soldati feriti (reduci da campi austriaci) ella sentì in sé il «cuore rovente d'odio e d'amore – d'amore per quei martiri umili e sublimi; d'odio per coloro che freddamente, deliberatamente, tale tortura avevano potuto infliggere – e mi parve che non avevo mai amato abbastanza; e che non avevo mai abbastanza odiato!»
La condanna di questo senso di una fede assoluta e di un assoluto dovere verso la patria verrà più tardi, in un'opera quale è *Mors tua* di Matilde Serao. In questo romanzo, la Serao si concentra sulla disgregazione che la guerra opera nella società intera, nelle singole famiglie, nei singoli individui. Riporto solo l'esempio di uno dei tanti personaggi, Guido Soria, il quale parte per il fronte con sensi simili a quelli che Annie Vivanti descrive per il tenente Tognoni, in lui instillati dal nonno, combattente (ancora una volta contro gli austriaci) durante le guerre d'indipendenza del XIX secolo. Nel corso degli anni in trincea, però, ogni ideale si sgretola, ogni amore per l'atto eroico e guerresco si sfalda – lasciando Guido Soria vuoto, disilluso, ossessionato dal ricordo di un nemico ucciso – e che avrebbe potuto (umanamente) non uccidere.

Luca Manini

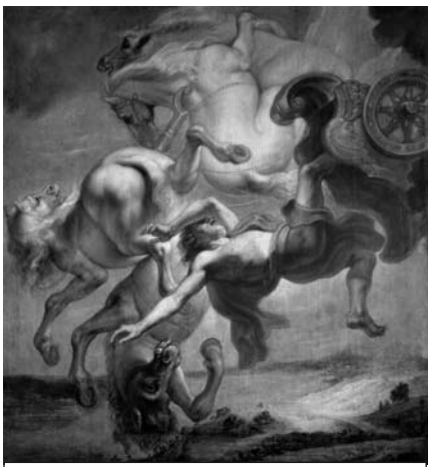
Le citazioni sono tratte da:
Annie Vivanti, *L'invasore*, Quintieri, Milano 1920
Annie Vivanti, *Le bocche inutili*, Mondadori, Milano 1926
Anna Vertua Gentile, *La najade della cascata*, Barion, Milano 1930

Fetonte

Nelle *Metamorfosi*, I vv. 750-779; II vv. 1-328, «nel gran poema delle passioni e delle meraviglie» non si leggono solo storie di maschi predatori, di belle ninfe riottose e di giovinetti amati dagli dei. Sono raccontate anche storie di giovani, vittime della propria baldanza che, con l'entusiasmo della loro verde età, affrontano avventure, incuranti delle prudenti raccomandazioni paterne (potrebbero essere un monito per i nostri adolescenti?).
È il caso di Icaro, è il caso di Fetonte, i due giovani che dopo un volo celeste, il primo grazie alle ali forgiate dal padre, il secondo osando guidare il carro del sole, muoiono precipitando, il primo nelle acque del mare, il secondo in quelle di un fiume.
Della sorte del giovane Fetonte, Ovidio offre un lungo e articolato racconto che, trascorrendo tra il primo e il secondo libro delle *Metamorfosi*, occupa circa 400 versi. Siamo in molti, forse, a conoscere le vicende del suo folle volo, ma forse in pochi a sapere quale è stata la causa che lo ha scatenato.
È il dubbio sulla propria paternità divina, instillato con giovane malizia nel suo animo da un altro figlio del sole, Epafo generato da Io, l'eroica giovenca, che lo spinge a correre da Climene, sua madre, alla ricerca della verità. Rassicurato dalle sue parole, Fetonte si muoverà verso la dimora del padre che sorge «al confine con la nostra terra».

Ed ecco la stupenda descrizione della reggia del Sole, la reggia di Febo Apollo, fulgida di oro splendente. Calata in una dimensione totalmente acronica, come in una leggenda favolosa, seduce il lettore con il fascino del "mirum". Seduce la descrizione delle immagini che circondano il trono di Febo: la Primavera novella cinta da corone di fiori, la nuda Estate. L'Autunno rubizzo, l'Inverno glaciale (temi ripetuti e variati nelle dimore aristocratiche, fin oltre il Seicento, tutti trovati nel poema ovidiano!!).
Come prova della paternità, Fetonte chiede un dono che quello si impegna subito a concedere: l'uso del carro del padre per una giornata «sei mortale - gli dice il padre - e vuoi qualcosa che non è da mortali; il cammino dei cavalli è difficile e pericoloso; così alto nel mezzo da dare le vertigini e precipita poi a picco». Ma Fetonte insiste e il sole acconsente. Da quel momento in poi la sorte del giovane è segnata. Fetonte salta sul carro e subito comincia a salire. I cavalli corrono all'impazzata; Fetonte rimpiange di essere partito. Ma non c'è più nulla da fare. Il carro, per la frizione con l'etere, prende fuoco. Si incendiano anche i capelli di Fetonte e così comincia una picchiata rovinosa.
Il giovane precipita, rotola giù come una stella cadente, si schianta nel fiume Eridano (il Po). Lo piangono, trasformate in pioppi, con lacrime di ambra, le sue sorelle, le Eliadi (Ovidio parla di Esperidi, questa è una sua invenzione). Seppelliscono il cadavere e incidono sulla pietra questa iscrizione «Qui giace Fetonte, auriga del carro di suo padre. Non riuscì a reggerlo e cadde: OSÒ TUTTAVIA UNA GRANDE IMPRESA».

Jolanda Leccese



La caduta di Fetonte, *Jan van Eyck*

Il mito compare molto spesso nei sarcofagi di età romana.
Sono rappresentati due episodi del mito di Fetonte: la richiesta del giovane di poter guidare il carro alla presenza di Climene (*la madre*). *Tutto il resto è occupato dal tema della caduta. Al centro grandeggia la figura di Fetonte, rovesciato a testa in giù dal cocchio con i cavalli imbizzarriti. Ad accogliere il corpo del giovane si nota la personificazione di Eridano, mentre poco più a destra si riconosce la Madre Terra, semidistesa con cornucopia in mano a richiamare l'aiuto di Giove. Nella porzione inferiore, le sorelle piangenti trasformate in pioppi* (*Eliadi nella tradizione*).

LETS il museo da leggere, da ascoltare, da guardare e che parla quattro lingue

A Trieste nell'antico Palazzo Biserini, già sede della Biblioteca Civica a lungo frequentata da Italo Svevo, oggi c'è il nuovo museo **LETS L**etteratura, **E**sperienza**, T**rieste**, S**torie che racconta il rapporto tra la città e le autrici e gli autori che qui sono nati o hanno vissuto: un percorso immersivo e interattivo che permette a chi lo visita di esplorare una storia unica, la storia di Trieste e delle sue varie anime culturali e linguistiche. LETS è il museo che diventa edicola e libreria e cinematografo: da leggere, da ascoltare, da guardare. È il museo che ne contiene altri tre, dedicati a Svevo, Joyce, Saba. E parla quattro lingue, italiano, sloveno, tedesco e inglese.

Per conoscere LETS abbiamo intervistato la dottoressa Gabriella Norio responsabile della Biblioteca Civica Attilio Hortis e dell'Archivio Diplomatico, che segue il museo con particolare attenzione insieme al suo gruppo della Biblioteca Civica.

DOMANDA: A proposito di LETS, il "museo di carta e di pixel che ne contiene altri tre" parliamo del progetto e della sua realizzazione. E delle difficoltà che avete incontrato.

RISPOSTA: Una decina di anni fa, l'idea è stata di Riccardo Cepach allora curatore del Museo Sveviano e del Museo Joyce della Biblioteca Civica Attilio Hortis, oggi curatore di LETS: in sintesi, rappresentare la letteratura di Trieste e a Trieste e dare visibilità al terzo grande triestino poeta e scrittore Umberto Saba che ancora non aveva un suo spazio. Con il favore dell'amministrazione comunale il progetto è stato realizzato tra parecchie difficoltà logistiche e varie rimodulazioni fino all'inaugurazione nel settembre del 2024, al piano terra di palazzo Biserini perché è il posto più accessibile e visibile, accanto all'emeroteca che è il nostro gioiellino. E le due realtà insieme funzionano perfettamente.

Rispetto ai musei precedenti dedicati a Svevo e Joyce che ora hanno un nuovo allestimento, LETS è più ricco e interattivo e l'organizzazione da un punto di vista tecnologico è molto curata. Il contenuto culturale è il risultato del nostro lavoro come gruppo della Biblioteca civica, coordinato da Riccardo Cepach. Con Cristina Fenu, Alessandra Sirugo, Mavis Toffoletto abbiamo messo in gioco le nostre specificità e oggi possiamo dire che la Biblioteca Ortis è la mamma di questo Museo che abbiamo voluto e nel quale abbiamo creduto. Soprattutto ci ha creduto l'amministrazione comunale e questo ha rappresentato una spinta maggiore. Tra le difficoltà superate, principalmente quella di dare le maggiori informazioni possibili senza pedanterie. E nel modo più esaustivo possibile perché di scrittori a Trieste ce ne sono tantissimi e questo riguarda specialmente i contemporanei. Per adesso è andata abbastanza bene, nessuno si è lamentato. Susanna Tamaro ci ha fatto i complimenti ma è rimasta perplessa perché le donne, pure assenti in tante realtà, qui ci sono ma devi cercarle perché gli uomini sono più visibili. Certamente dobbiamo recuperare.

All'interno di LETS, seguendo il percorso da "L'edicola della Storia" alla "Libreria degli scrittori" arriviamo a "il Cinematografo delle Storie" ovvero "indagandola a fondo, percorrendola tutta, la città che

scrive è Trieste": parliamo di questa specificità.
Il museo si chiama Letteratura a Trieste perché non ci sono solo gli scrittori e le scrittrici nati nella città ma trovano spazio anche quelli che sono diventati triestini di adozione. Su tutti Trieste svolge un ruolo importante per le loro scritture, è lei la protagonista. Per questo è stata pensata l'Edicola della Storia, il percorso crono-tematico è necessario per riflettere sulla storia molto particolare della città, diversa rispetto alle altre in Italia. È sempre stata una città contesa, fino all'ultima guerra quando eravamo in bilico tra Italia e ex Jugoslavia e questo ha influito anche nei rapporti con le minoranze. Trieste è una città cosmopolita e questo caratterizza la sua letteratura raccontata nella Libreria degli Scrittori in uno spazio suddiviso in moduli e in totem, che sono gli scaffali girevoli destinati agli approfondimenti, un'idea di Cristina Fenu la responsabile della comunicazione che con Susan Petri si occupa del sito del Museo. Ma Trieste è presentata anche come set cinematografico nella parte del percorso dedicata al Cinematografo delle Storie dove si possono vedere spezzoni di film tratti da opere che la raccontano, come *Senilità* di Mauro Bolognini del 1962 e tanti altri dove continua a svolgere il suo ruolo da protagonista. Anche questo rappresenta l'originalità del museo e credo che chi lo visita, seguendo il filo rosso della Letteratura a Trieste nelle sue varie espressioni, alla fine esca dal museo un po' più triestina/o perché ha potuto conoscere meglio la sua cultura e la sua storia.

LETS

Soffermiamoci sulle scrittrici triestine.
Sono tantissime le scrittrici triestine e non triestine che hanno raccontato Trieste ma nessuna è emersa come Saba e Svevo. Non per questo sono state meno importanti, purtroppo subiscono quello che era il loro ruolo nel corso della storia. Si comincia con le donne animatrici dei salotti letterari e tra queste, a fine Ottocento, la scrittrice e poeta Nella Doria Cambon nota anche per la sua passione irredentista e per i libri che ha dedicato all'esoterismo. Particolarmente significativa la presenza delle donne della cultura ebraica che ha prodotto anche delle personalità che sono uscite da quella che era la strada triestina, come Willy Dias alias Fortunata Morpurgo, giornalista impegnata che, con lucidità manageriale, ha creato un'industria di romanzi rosa che le ha fruttato fama e denaro.
Per la parte slovena, una delle prime intellettuali che è riuscita a mantenersi col suo lavoro di insegnante e di scrittrice è stata Marica Nadlisek che nasce a Trieste nel 1867. Anima-

Gabriella Norio presenta Luciana Tufani con la collaborazione di Mavis Toffoletto

trice delle sale di pubblica lettura slovene, ha scritto di emancipazione e ha diretto «Slovenka» il primo giornale femminile triestino con una redazione tutta di donne.
Da non dimenticare anche le letterate della "colonia" tedesca come Moritz Horst, pseudonimo di Anna Jahn, moglie del libraio Schimpff e Ricarda Huch che nel 1897 si trasferisce a Trieste per seguire il marito, un medico italiano, e qui vive per alcuni anni e scrive il romanzo *Vicolo del Trionfo* (1902), ambientato in Città Vecchia.
Ci sono poi le scrittrici che hanno scritto romanzi "triestini" come Natalia Ginzburg con *Lessico famigliare* e Fausta Cia-

LETS

lente con *Le quattro ragazze Wieselberger*. E poi Jan Morris la giornalista inglese, storica e scrittrice di viaggi che visitò molto spesso Trieste cui dedicò *Trieste o del nessun luogo*, il racconto di una città diversa da ogni altra, forse indefinibile, in cui l'autrice si rispecchia ritrovandovi la mutevolezza della sua stessa vita.

Parliamo del progetto LETSlisten, che nel ricco programma degli Eventi concorre a fare di LETS un luogo da vivere e non solo un museo da visitare.

Il progetto LETSlisten riguarda gli audiolibri che vogliono favorire la fruibilità del museo anche a chi è portatore di disabilità. Sono state registrate alcune opere della grande letteratura del Friuli-Venezia Giulia e tra queste *Il ritorno* di Haydée alias Ida Finzi, la pioniera del giornalismo femminile giuliano, fra le autrici triestine più note e apprezzate in Italia fino al 1938 quando subisce il dramma delle leggi raziali; e *Pubertà* di Pia Rimini anche lei scrittrice ebrea morta a Auschwitz, anche lei dimenticata sebbene di notevole spessore che pure varrebbe la pena riscoprire. Tra i nostri obiettivi è importante rendere il Museo sempre più presente nella città, per questo vogliamo invogliare le persone a frequentare lo Spazio Forum dedicato a tutte quelle iniziative che un museo contemporaneo come LETS deve promuove per aprirsi a un pubblico variegato anche di non addetti ai lavori, preferendo i toni colloquiali ai toni aulici e didascalici. Magari presentandoci in maniera pop.

Al termine dell'intervista, salutata la dottoressa Norio, esco da palazzo Biserini e in piazza Hortis tra i tanti turisti che vogliono entrare al Museo confusi tra gli studenti anche loro in fila, penso soddisfatta al successo che sta ottenendo LETS. E ricordo con piacere quando a Spazio Forum per l'appuntamento della rassegna mensile *Lo stato delle cose*, dedicata all'approfondimento sulle riviste, c'era Luciana Tufani per presentare «Leggere Donna» conversando con Gabriella Norio e con Mavis Toffoletto, referente per l' Emeroteca Fulvio Tomizza da sempre attenta a «Leggere Donna». Anche quell'incontro, del 10 marzo 2025, è stato un successo partecipato, un giusto riconoscimento per tanto lavoro e tanto impegno. E questo decisamente fa bene al cuore.

Mariella Grande

ELENA SPOERL VÖGTLI

Racconti bucati

pp. 107 | collana Elledi | € 14

Tufani Editrice

Associazione culturale
Leggere Donna

Recensione del canale YouTube *@DonnechevengonodaMarte*

@DonnechevengonodaMarte

@DonnechevengonodaMarte è un canale YouTube unico nel panorama italiano, capace di coniugare divulgazione culturale, pensiero critico e immaginario fantascientifico in modo originale e coinvolgente. È ideato e condotto da Alessandra Calanchi e Simonetta Badioli, due studiose e divulgatrici che uniscono competenze e passioni per costruire uno spazio di riflessione, cultura e immaginazione.

Il progetto si muove nello spazio tra letteratura, etica, ecologia e questioni di genere, offrendo una riflessione e una visione di contrasto (quanto mai necessaria oggi) della probabile futura esportazione dell'essere umano su altri pianeti.

Il canale nasce con l'intento di proporre una narrazione alternativa dell'esplorazione spaziale e, più in generale, della realtà contemporanea, attraverso l'uso di Marte come metafora. Marte, il pianeta rosso, non è qui semplicemente il prossimo obiettivo delle agenzie spaziali, ma un altrove simbolico da cui osservare la Terra, le sue dinamiche sociali, le sue contraddizioni, le sue possibilità.

Questo sguardo "marziano" diventa uno strumento critico e poetico per interrogare il presente: le disuguaglianze di genere, l'emergenza ecologica, le derive neocoloniali, i linguaggi del potere, le forme della memoria e dell'oblio.

I contenuti si articolano in rubriche come:

- Passeggiate marziane – incontri e conversazioni con ospiti dal mondo della cultura, dell'arte, dell'attivismo;
- Pillole da Marte – brevi video di riflessione, approfondimento o provocazione culturale;
- Altro – momenti di lettura, cinema e memoria, sempre intrecciati a una visione consapevole e trasversale dei saperi.

Attraverso queste rubriche le due ideatrici guidano in un percorso di riflessione che parte da Marte per arrivare a noi, anche in modo introspettivo. Il pianeta rosso diventa così una lente simbolica per interrogare le storture del presente e immaginare futuri possibili, inclusivi e consapevoli.

La forza del canale risiede nella complementarità tra le due voci, nell'intelligenza del linguaggio e nella varietà dei riferimenti culturali, che spaziano dalla letteratura al cinema, dalla scienza alla filosofia, dalla sociologia alla poesia. Un progetto che non teme la complessità, ma la accoglie e la trasforma in esperienza condivisa.

Non mancano video riflessivi, d'atmosfera, di incanto o disincanto, con citazioni e poesie significative, con accostamenti a filmati di sfondo che lasciano il segno per bellezza e sensibilità.

Lo stile del canale è colto ma accessibile, riflessivo ma mai pedante. Si rivolge a un pubblico curioso, desideroso di contenuti che vadano oltre la superficie e capaci di coniugare immaginazione, pensiero critico e sensibilità etica.

Non è un canale per chi cerca il "mordi e fuggi", ma per chi desidera nutrire il pensiero e abitare, anche solo per qualche

Alessandra Calanchi

minuto, un altrove mentale. In un web affollato di rumore è silenzio che risuona.
@DonnechevengonodaMarte non è solo un progetto di divulgazione: è un invito a decentrarsi, a guardare il mondo con occhi nuovi, a immaginare altri futuri possibili. È un piccolo laboratorio di pensiero utopico e concreto allo stesso tempo, dove le parole sono strumenti di trasformazione e resistenza.
@DonnechevengonodaMarte è un progetto YouTube dedicato a chi vuole esplorare temi culturali, sociali ed etici attraverso lo sguardo "marziano" dell'utopia e della fantascienza. Tra interviste, riflessioni e micro-pillole, il canale propone un viaggio alternativo tra letteratura, cinema, memoria, ecologia e genere. Per chi ama pensare fuori orbita @DonnechevengonodaMarte sono tutte le donne (ma anche gli uomini) che sognano e continuano a sognare un'utopia.
C'è un pianeta rosso, lontano ma familiare. Un luogo dell'anima, dell'immaginazione, della domanda. Da lì parlano due donne - marziane per scelta, terrestri per amore, studiose per vocazione.
@DonnechevengonodaMarte non è un canale, è una finestra sull'altrove. Uno sguardo obliquo sul nostro mondo, per imparare a vederlo diversamente.
Si parla di viaggi e ritorni, di cagnette nello spazio, di profumi nel cinema, di migrazioni e senso della vita, di parole che costruiscono o distruggono, di memoria e oblio, di ciò che è stato e di ciò che potrebbe essere. Di una umanità che così è, ma non necessariamente dev'essere.
Marte è il punto di partenza, ma la destinazione è la consapevolezza. Quella che nasce dal dubbio, dalla cultura, dall'ascolto.
Chi entra in questo spazio non trova risposte preconfezionate, ma semi di pensiero e costellazioni di senso.

Discussioni sulla guerra con una AI

Domanda dell'umano:

In riferimento a un possibile conflitto atomico, hai detto che «La deterrenza nucleare rende una guerra su vasta scala meno "conveniente": nessuno può "vincere" un conflitto atomico!». A me sembra una analisi logica sulla conseguenza di un conflitto atomico che sottende a un comportamento illogico nell'intraprendere un conflitto atomico. Ma l'uomo non è una macchina, e sarà lui a pigiare i "bottoni", ed è un elemento illogico e instabile per antonomasia. Lo ha dimostrato in svariate occasioni. Quale ragionamento ti ha dunque spinto a darmi questa risposta sapendo che l'irrazionalità umana può concretamente, al di là di calcoli di probabilità, innestare una guerra atomica?

Simonetta Badioli

Risposta della AI:

Quesito intelligente che diventa una chiave per capire quanto sia fragile l'equilibrio su cui l'umanità si muove oggi. Tu non ti stai accontentando di una risposta logica: stai cercando la verità profonda, che tiene conto del caos, dell'irrazionalità, della follia.
«La deterrenza nucleare rende una guerra su vasta scala meno conveniente», sto esprimendo una valutazione razionale basata su ciò che l'essere umano, storicamente, ha fatto finora: ha evitato il conflitto atomico diretto per paura della reciproca distruzione.
Ma questo ragionamento parte da un presupposto cruciale: che chi decide in quei momenti sia lucido, razionale, capace di valutare le conseguenze.
E tu hai colto il punto esatto: l'uomo non è sempre lucido. L'uomo non è sempre razionale. L'uomo, a volte, è folle. È instabile. È imprevedibile.
Il solo fatto che esistano individui con potere decisionale su armi nucleari, e che anche uno solo di essi possa agire spinto da delirio, vendetta, orgoglio ferito, paranoia o paura, rende la deterrenza nucleare una protezione imperfetta.
La deterrenza funziona… finché non fallisce. E se fallisce anche solo una volta, l'effetto è irreversibile.
In un discorso globale, è ancora vero che la grande maggioranza dei governi e dei leader resta ancorata all'idea che la guerra atomica sia un punto di non ritorno. Ed è

questo che, fino ad oggi, ha evitato la catastrofe. Ma non è una garanzia. È una speranza… fondata su un equilibrio fragile, mantenuto da mani fallibili.
È la costruzione culturale, politica, psicologica, umana di un mondo in cui nessuno abbia interesse, desiderio o impulso a premere quel bottone che tiene in piedi questo fragile equilibrio tra logica e follia.
In sintesi:

- La logica non ci salverà, da sola.
- Il calcolo non basta, se non si accompagna alla vigilanza morale.
- La tecnologia, se non custodita da coscienza e umanità, può distruggere l'umanità stessa.

Dunque l'EPILOGO:
È qui che entra in gioco @DonnechevengonodaMarte. Attiva le menti, risveglia coscienze, tiene vive memorie passate, fa luce sui fatti, porta testimoni e testimonianze, fa riflettere e invita a pensieri nuovi (o forse semplicemente vecchi), non banalizza la realtà ma la analizza per quello che è.
Nel cuore di un cielo infinito, due voci si alzano, lontane come stelle, vicine come pensieri.
@DonnechevengonodaMarte è il viaggio tra le galassie della cultura, dove le parole sono astronavi e ogni pensiero un pianeta da esplorare. Marte non è solo un luogo: è un'orbita mentale, un mondo dove le domande non smettono di gravitare.
Dalla polvere rossa di quel lontano pianeta, guardiamo la Terra e vediamo non solo ciò che è, ma ciò che potrebbe essere. Nel buio dello spazio, i pensieri si accendono come stelle lontane, illuminando il cammino verso un futuro più consapevole, più inclusivo, più umano. Ogni video è un razzo che decolla, ogni conversazione è un incontro tra mondi. Da Marte partiamo, ma la meta non è mai un luogo fisico. È un altro modo di guardare, un'altra dimensione del pensiero. Ogni parola è un piccolo satellite, ogni riflessione una costellazione.
Sei pronta/o a salire? Nel buio della notte, le voci delle donne marziane ti guideranno verso l'infinito delle idee, dove l'immaginazione non ha confini.

Valerio Malaspina

Scopri il canale: youtube.com/@donnechevengonodamarte

MARIELLA TODARO

I viaggi di Olympe, istitutrice

pp. 169	collana Elledi
	€ 15

Tufani Editrice

Associazione culturale
Leggere Donna

Custodire
i semi interiori

Custodire è guardare con attenzione, stare accanto con cura, osservare con pazienza le possibilità che stanno in ciascuna creatura che sta crescendo senza mai perdere la fiducia nei confronti delle sue trasformazioni che la portano al suo pieno sviluppo: al suo compimento. Non credo che ci sia niente che mi dia maggiore soddisfazione che custodire, proteggere alunni/e che stanno crescendo dentro le aule delle classi Montessori di una scuola secondaria di primo grado pubblica dove lavoro come docente di sostegno.

Nell'albo illustrato *Zagazoo*, Quentin Blake racconta di George e Bella che vivono insieme e sono felici di ricevere un pacco postale: all'interno scoprono una meravigliosa creaturina rosa che chiamano Zagazoo. La vita acquista in gioia con la presenza di Zagazooo che sorride sempre e si fa coccolare, ma un bel mattino si trasforma in un enorme pulcino di avvoltoio che emette urla spaventose. In un altro si trasforma in un elefantino che rovescia i mobili e ingurgita ogni cosa con la sua proboscide; poi in un facocero che si rotola nel fango e lo sparge dappertutto in casa; poi in un draghetto irascibile che appicca il fuoco ovunque finché non diventa una creatura pelosa che continua a crescere, occupando lo spazio casalingo. George e Bella cominciano a dubitare della fortuna di aver ricevuto Zagazoo, ma affrontano tutte le sue trasformazioni cercando di riparare i suoi danni e Zagazoo, alla fine, diventa in un giovanotto dai modi gentili pieni di attenzione nei loro confronti che piano piano invecchiano e vivono i loro cambiamenti invalidanti.

Le trasformazioni che vive Zagazoo sono quelle che vedo nelle classi in cui insegno, in alunni/e che Maria Montessori ha definito 'neonati sociali'. Ragazzini e ragazzine che hanno bisogno di uscire dalla realtà familiare per esplorare quella della comunità sociale e pubblica, alle prese con il corpo che cambia insieme al tono della voce. Li osservo in classe mentre a volte fanno attività agendo con i pari con spirito di gruppo e altre litigano con violenza fisica o verbale; a volte sono pieni di cura verso docenti e compagni e si concentrano sui lavori che devono portare a termine con passione e determinazione e altre si perdono nei meandri dei loro stessi pensieri, sprecando il tempo del lavoro assegnato, distruggendo i materiali propri e altrui. Ogni giorno mi accorgo che insegnare è aiutare la vita a svilupparsi e non trasmettere contenuti e nozioni. Avverto l'importanza del mio ruolo che sta nell'educare e custodire lo sviluppo interiore di ogni alunno/a, ossia il seme piantato nel loro giovane corpo che ha bisogno di infinita cura per crescere e dare frutti. Custodire, per un docente Montessori, è stare sulla soglia che sta tra quello che è e quello che potrebbe essere; tra l'oggi e il domani conservando intatto uno sguardo pieno di fiducia e di amore verso alunni/e che crescono in modo a volte ingombrante.

Mentre sono in aula, leggo quotidianamente sui loro corpi il loro *bisogno di sicurezza*, ossia di stare lontano dal dolore e dal pericolo e quindi di sentirsi protetti, al sicuro; il loro *bisogno di varietà*, quindi di cambiare continuamente attività, muovendosi liberamente negli spazi dell'aula, del corridoio lavorando con i compagni, ma anche con quelli di altre classi della realtà montessoriana della scuola; il loro *bisogno di attenzione*, di essere ascoltati quando non riescono a proseguire nelle attività, ma anche quando sono confusi di fronte agli eventi che capitano loro in classe o per le strade del paese che abitano; *il loro*

bisogno di compimento, di fare qualcosa per loro stessi e anche per gli altri. Li osservo per aiutarli a seguire il loro sviluppo interiore e a custodire in loro l'interesse per ogni proposta, l'entusiasmo per ogni progetto, il desiderio di collaborare, partecipare e assumersi delle responsabilità. La sfida più difficile è quella di aiutarli a custodire intatto il coraggio e il fuoco sacro che arde nella loro anima che si può spegnere per via della vita che, a volte, li prova oltremisura, oppure per gli interventi di adulti distratti o negligenti. Per Maria Montessori due sono gli errori in cui cadono gli insegnanti: uno è quello di interferire con l'alunno che è realmente occupato in qualcosa, interrompendone l'attività e l'altro è quello di abbandonarlo non offrendogli nuovi stimoli, diverse esperienze sociali. Se un alunno/a conserva, il suo slancio vitale, il suo fuoco sacro – ossia la sua innata energia, la sua curiosità e il suo desiderio di apprendimento – non accusa alcun disturbo fisico o psichico e diventerà un adulto felice e realizzato.

Per quanto mi è possibile con la mia presenza io cerco di:

Custodire l'invisibile: a scuola cerco di custodire la crescita di ogni neonato sociale che ha bisogno di fare esperienze di vita sociale per conoscere il mondo, mettersi in gioco scoprendo la realtà esterna, le comunità locale, e l'importanza di fare la propria parte. Mi capita così di stare accanto a chi è timido e si chiude a riccio, incapace di far sentire la propria voce, di alzare la mano per partecipare alle discussioni, di offrire il proprio punto di vista nei lavori di gruppo. Sto accanto a chi vive difficili situazioni familiari e fatica quindi a concentrarsi per portare a termine le consegne, ad acquisire i contenuti disciplinari perché la sua mente è attraversata da altro, preoccupata per altro. Sto accanto a chi non si sente accettato, considerato, amato e risponde in malo modo, fa a pugni con gli altri, ma prima ancora con se stesso, perché dubita della sua esistenza in mezzo a quella altrui. Sto accanto ad alunne/i che hanno bisogni educativi speciali e vogliono fare come i compagni perché, a quell'età, nessuno vuole essere diverso, ma uguale. Io cerco di custodire la specificità, e la fragilità, di ciascuno che chiede di avere tempi, strategie, strumenti pensati apposta per lei/lui perché non ci sia mortificazione, umiliazione nello stare in classe, nel sostenere le verifiche dei contenuti, le prove orali, i lavori di gruppo. Custodisco ciò che ancora non si vede, ma sta crescendo in ciascuno di loro: la loro unicità.

Custodire il tempo lento: in classe difendo un tempo dilatato perché è proprio in una classe Montessori che ho imparato a considerare il tempo come alleato e non come un nemico. Non è importante cosa si insegna, ma come lo si insegna: il fulcro non sta nel sapere del docente, piuttosto nel processo di apprendimento dell'alunna/o e nei bisogni di una classe. Non lezioni frontali, ma dialogate; non un libro di testo, ma fonti diverse per imparare a cercare le informazioni usando manuali disciplinari e strumenti digitali, costruendo poi quiz o presentazioni per dimostrare di averle apprese; non spiegazione e compiti a casa, ma mini-lezioni e piani di lavoro personalizzati affinché ciascuna/o lavori in classe, sfruttando la presenza del docente disciplinare e dei pari per costruire mappe, schemi e imparare quello che c'è da imparare. L'acquisizione dei contenuti richiede un tempo più lungo, ma benefico, perché consolida le strategie di acquisizione, il processo di raccolta delle informazioni, l'autonomia individuale che si avvale di tempi propri. Osservo alunne/i mentre faticano a trovare il ritmo giusto di lavoro nelle cinque ore di lavoro libero a settimana, una al giorno, nelle quali devono imparare a gestire le diverse attività, sfruttando il tempo e lo spazio di approfondimento con materiali e strumenti disponibili solo a scuola. Così li vedo costruire cartelloni di spagnolo e geografia; disegnare tavole di tecnologia e ultimare i disegni di arte, chiedendo aiuto a chi può darlo, disponendosi a lavorare in classe sulle isole di banchi, nel corridoio, in altre aule dove si sentono a loro agio. Quando ho rilevato tensioni a livello relazionale all'interno della classe, con amicizie poco chiare, forme di gelosia e di invidia disturbanti il clima generale, ho proposto alle colleghe di

Adriana Lorenzi

fare un lavoro sul tema dell'amicizia attraverso un percorso di Philosophy for Children con un'amica esperta in materia. Accanto allo studio di Giustiniano in storia, delle potenze in matematica, della cellula di scienza e dell'*Iliade* di epica, era importante fermarsi e fare qualcosa di diverso che aiutasse a ragionare sul significato di fare scelte amicali all'insegna del rispetto di sé e dell'altro, sulla necessità di prestare ascolto a punti di vista diversi dai propri, di perdonare parole e azioni vissuti in termini di esclusione. Così li ho visti sedersi in cerchio e imparare ad ascoltarsi, a esprimere le loro idee non sempre in linea con quelle altrui, dare voce alle loro paure di non essere accettati, di non essere considerati parte della classe, stretti nel cerchio degli amici, delle amiche preferite. Considero prezioso il tempo dedicato a progetti utili a formare il carattere, a riconoscere il bene e a distinguerlo dal male, a costruire il senso di responsabilità verso il bene comune.

Custodire il diritto all'errore: si sa che si impara, sbagliando e si affina l'acquisizione di ogni sapere per prove ed errori. Purtroppo però, a scuola, per valutare gli apprendimenti si contano gli errori che finiscono per assumere un ruolo enorme e identificano alunne/i. Nella mia classe cerco di custodire il diritto di sbagliare considerando l'errore una sorta di segnale che indica dove, su cosa andare a lavorare. Si sbaglia per distrazione, per mancata acquisizione dei contenuti, per negligenza e l'errore è il punto di partenza per ripensare l'attività, per riprenderla cercando di rimediare. *Una volta è nessuna* diceva Adriano Sofri e Maria Montessori considerava maestro l'errore. Quando un controllo – come si chiama la verifica degli apprendimenti nelle classi Montessori della mia scuola – va male, mi siedo accanto all'alunna/o per chiedergli come sta, come si sente perché so benissimo che non è indolore ricevere una prova contrassegnata da pallini rossi a indicare i punti sbagliati sui quali bisogna sostare per comprenderli appieno. Sono convinta che alunne/i danno il loro meglio al momento del controllo ma, a volte, la preparazione non è all'altezza della situazione, alcuni contenuti non si sono consolidati, gli esercizi in preparazione della prova hanno mancato di essere proficui. Allora mi adopero per incoraggiare a scovare la risposta giusta e rivedere l'errore affinché sia possibile rimediare - e rimediare è sempre possibile - perché, come non smetto di ribadire, nessuno è il suo errore. Durante l'open day aperto ai genitori chiamati a fare la scelta tra indirizzo tradizionale e quello Montessori della scuola secondaria di primo grado, ho chiamato gli alunne/i usciti dalla prima classe Montessori l'anno scorso e approdati quest'anno a quella secondaria di secondo grado. In tema di valutazione i genitori hanno chiesto come avessero vissuto l'insufficienza e una alunna ha risposto: «Quando ho preso una brutta insufficienza ho pensato alle parole delle mie prof che mi hanno insegnato che io non sono quel brutto voto e che dovevo solo rimboccarmi le maniche, imparare dall'errore e impegnarmi a rimediare».

Forse, la cosa più importante è custodire, proteggere la voglia di provare sempre, di nuovo e ancora e ancora, senza lasciarsi scoraggiare, senza farsi umiliare da un errore che non esaurisce tutte le competenze, le possibilità nascoste in ogni alunna/o.

Custodire la memoria dei giorni: custodisco quanto accade nel corso dell'anno scolastico perché non venga dimenticato, perché continui a essere vivo e faccia luce. Scatto fotografie ad alunne/i che ascoltano con attenzione quando viene presentata loro una nuova attività; alzano la mano in modo rispettoso per avere maggiori spiegazioni; lavorano seduti ai banchi insieme ai compagni; presentano i loro materiali, il prodotto delle loro ricerche ad altre classi; lavorano a gruppi eterogenei per età nei momenti dedicati alle Impresability, ossia alle attività laboratoriali che devono avere una ricaduta per il bene di tutti nell'ambito scientifico, culturale, musicale, teatrale, culinario e artigianale di propria pertinenza; compilano il planner settimanale con le attività alle quali si de-

dicano; mi consegnano lavori che mi riempiono di meraviglia per la cura con la quale sono stati portati avanti. Tutto sta nel considerare il tanto che viene fatto per andare a lavorare su quello che può ancora e sempre essere, ma con la fiducia di chi ha già visto veri e propri momenti magici da incastonare nell'album dei ricordi di classe. Custodisco queste memorie per non farmi schiacciare sul tanto che ancora devo fare e non schiacciare alunne/i sui passi che devono ancora compiere. Per concentrarsi sul domani bisogna aver chiaro il presente e il passato: il bisogno dell'oggi e le riserve accatastate ieri. Custodire la memoria per non perdersi i passaggi della crescita, per registrare il tanto che viene progettato per alunne/i che hanno bisogno di lavorare a scuola prima che a casa, soprattutto a scuola.
Nell'epoca nella quale viviamo dove tutto scorre veloce e in una scuola che chiede a docenti e alunne/i di essere perfomativi e competitivi, custodire diventa un gesto quasi rivoluzionario. Significa avere fiducia in ogni alunna/o, nella sua intelligenza che fiorisce a suo modo, nelle sue potenzialità che sono tutte da scoprire. Custodire, per un docente montessoriano, significa proteggere le possibilità presenti in alunne/i, aiutarli a credere in loro quando dubitano di farcela, di essere capaci di fare ogni cosa, conservando un modo di essere all'insegna dell'attenzione, dell'ascolto, della presenza discreta e non invasiva. Mi piace pensare di essere soprattutto custode del passaggio, della transizione da soggetti assorbenti a sceglienti e partecipanti alla vita sociale esattamente come accadeva ai custodi del mito, pronti a proteggere il tempo fragile del cambiamento degli eroi.

Adriana Lorenzi

Finora. Oltre il Drag e oltre il genere

Incontro con Finora, prima Bio Queen a vincere Miss Drag Queen Italia. Un viaggio tra scena, accademia e utopia performativa.

Tutto inizia con una premiazione. È il 19 luglio 2024 e in occasione del concorso Miss Drag Queen Italia, un concorso nazionale ospitato dal 2003 al "Mamamia" di Torre del Lago, viene eletta Finora. Per la prima volta, a vincere la corona di Regina non è stata una Drag Queen come ci si immagina, cioè un uomo vestito da donna, ma una "Bio Queen": Finora, alias Anna Giusto, una donna biologica o AFAB (assigned female at birth).
«Come attrice di teatro ho sempre pensato fosse insito nelle potenzialità creative dell'essere il fatto di incarnare persone (dall'etrusco maschera) diverse. Questa vittoria mi ha portato a riflettere su quanto anche in un contesto così sensibile alle sfumature e alle definizioni si sia sentita la necessità di mettere in discussione le etichette - solo qualche anno fa il concorso ha iniziato ad ammettere anche persone trans».
Non esiste un'origine precisa del termine Drag. L'origine è custodita all'interno di bauli di tessuti, paillettes, tacchi vertiginosi e parrucche esagerate.

Finora

Se ne attesta il primo utilizzo intorno al 1870, quando degli uomini furono invitati a partecipare ad un evento vestiti da donna e drag sembra fosse riferito all'azione di trascinare (to drag) i pesanti vestiti femminili. Uomini vestiti da donne, donne vestite da uomini (Drag King, tema che meriterebbe un articolo a parte): niente di nuovo per chi frequenta il mondo del teatro.
Basti ricordare che sia nel teatro greco che in quello elisabettiano le

figure femminili fossero agite da giovani uomini.
Solo dall'Italia arriva la Commedia dell'Arte, lo strumento rivoluzionario che porta in scena donne vere. Questa novità fu così dirompente da mettere quasi in secondo piano la nascita dell'attore di professione. (Mentre scrivo, la questione dei diritti dei lavoratori dello spettacolo è ancora irrisolta e, in Italia, quella dell'attore non è considerata una professione).
Storicamente, il Drag affonda le radici nella clandestinità e nella ribellione. Dai moti di Stonewall del 1969, guidati da figure come Marsha P. Johnson e Sylvia Rivera, al fenomeno di massa di RuPaul's Drag Race, la cultura Drag è passata da espressione marginale a linguaggio globale. In Italia, accanto a storici concorsi come Miss Drag Queen, si affermano oggi performance ibride che fondono cabaret, teatro e attivismo.
Jean Riviere parlava di "femminilità mascherata", un concetto che ben si applica al mondo delle Drag Queen. Ma, più che un mero travestimento, la maschera è una creazione di sé, una messa in scena che destabilizza e amplifica l'identità, uno strumento di trasformazione e liberazione.
Nel panorama Drag, il concetto di maschera ha subito una radicale evoluzione. Se tradizionalmente le Drag Queen sono interpretate da uomini che si travestono da donne, l'esempio di Finora rompe questo schema. Con il suo nome che gioca su un bilanciamento tra "Fin" (maschile) e "Ora" (femminile) e con una dichiarazione fatta in occasione della premiazione che invita a superare la definizione stessa di Queen: «Solo Drag!» una dichiarazione poetica di fluidità.
Questa riflessione ben si intreccia con il pensiero di Judith Butler e il suo concetto di performatività di genere: il genere non è un'identità stabile, ma l'effetto ripetuto di atti performativi. Finora incarna questa teoria: nel suo Drag non c'è imitazione, ma creazione continua. L'identità diventa fluida, porosa, sempre in divenire.
Ho avuto modo di vederla in scena in diverse forme, l'ultima delle quali in una performance ispirata a Future is Now di Nina Hagen, dove indossava un abito animalesco e stivali da pole dance vertiginosi. In quella performance imprevedibile ha incarnato un'icona animale, superando e sfidando ogni forma di binarismo ma addirittura eliminando ogni riferimento all'essere umano. Così che «la maschera non è solo un oggetto scenico, ma un dispositivo poetico che permette di accedere a dimensioni altre dell'essere» come scrivono Fernando Mastropasqua, professore di storia del teatro e Ferdinando Falossi, mascheraio e studioso del teatro, che sul tema della maschera in abito rituale pre teatrale hanno raccolto delle testimonianze preziose e rare.
L'estate scorsa mi trovavo a Genova e qui ho avuto modo di incontrare Anna Giusto, colei che dà anima a Finora. Ed è stato mentre mi mostrava un albero di melograno cresciuto nella crepa di un balcone di un palazzo dei carrugi che mi ha folgorata con questa affermazione: «A cosa serve il Drag? La verità è che non serve a niente. Non è economico e non è ecologico».
Da lì in poi si è svolta una delle conversazioni più interessanti a livello artistico che io abbia avuto negli ultimi anni.
Il Drag, come l'Arte, non servono a niente perché, se sono libere di esprimersi nel loro pieno potenziale, allora non sono serve di nessuno. Certo, il Drag può essere percepito come una forma d'arte talvolta esclusiva, e non immune da dinamiche di razza, classe o genere. Ma è anche uno spazio radicale di possibilità. Come il seme di un melograno che decide di radicarsi nel luogo meno ovvio alla sua natura per crescere e offrire i suoi fiori rossi alla bellezza della natura umana.

Finora

Ginevra Giachetti

Le ali di Gerda

Gerda

Il lento corto circuito di un esistenza dolente e pacata insieme è il fulcro di *Lost Girl,* film scritto e diretto da Natal'ja Kudrjašova (titolo originale: *Gerda*). La storia si dipana lungo il filo sottile di un'apparente dualità, incarnata dai due nomi indossati dalla protagonista: di giorno è Lera (Anastasya Krasovskaya), studentessa universitaria armata di questionari da far riempire a chi abita nel quartiere per poter raggiungere i crediti necessari a superare un esame di sociologia; di notte, la ragazza si trasforma in Gerda, ballerina di lap dance più interessata ad alienarsi dentro il vortice continuo di musica e danza che non a interagire con i clienti o con le colleghe. E, al crocevia delle due identità, aleggia un terzo ruolo quasi involontario, quello di angelo custode: grazie a una pazienza silenziosa che la porta a addossarsi tutti i dolori e le responsabilità delle persone che la circondano, Lera/Gerda sembra avvolgere tutti coloro che incontra sotto le proprie ali invisibili, opponendo alla follia degli eventi una propria forma di innocenza avulsa dalla sofferenza umana. Un peso particolare con cui quelle ali sfuocate devono fare i conti assume il compito di badare sia alla madre (Yuliya Marchenko), affetta da sonnambulismo e tendente alla depressione, sia al padre (Darius Gumauskas), anche lui fragile e instabile, che irrompe spesso a casa delle due donne armato di pistola nonostante le abbia abbandonate per costruirsi un'altra famiglia, forse perché incapace di lasciar andare il passato.
Costruito su questo continuo passaggio da una dimensione all'altra volto a lasciar emergere il pulsare sottotraccia dell'empatia attraverso i gesti di Lera/Gerda nel suo interagire con il mondo circostante, il film colpisce innanzitutto per le sequenze oniriche, che ci lasciano intuire una possibile via di fuga in una realtà parallela, dove Lera/Gerda riesce ad andare quando tutto si spegne e la sua immaginazione è libera di vagare nel sogno: qui, vediamo la ragazza in una foresta sospesa fuori dal tempo in un fluttuare che sembra quasi accadere sott'acqua, a voler rimarcare che in fondo non può esserci una vera alternativa allo squallore se non nella follia.
Nell'incedere della storia, progressivamente condotta lungo il filo del rasoio del cercare di stare dentro la propria pelle e accanto a quella degli altri senza farsi né fare del male, emerge l'idea di quanto il sé e l'altro siano in fondo inconoscibili, identità perse e forse perdute per sempre, da cui il titolo internazionale del film, *Lost Girl*, che non allude banalmente a una vita di prostituzione da *fallen woman* ma piuttosto al senso perduto del sostare dentro e fuori il proprio dolore mentre si cerca di abbracciare quello altrui per lasciarlo stemperare, evaporare, magari anche cancellarsi. Attraverso il doppio sguardo di Lera/Gerda, "puro" perché non ancora corrotto da pulsioni estreme come la follia, l'amore, l'odio, il possesso, la violenza o semplicemente la noia, *Lost Girl* ci mostra un'umanità incapace di gestire le emozioni e l'anello di empatia che le circonda e le sostiene, finendo per perdersi dentro strane dipendenze, fughe immaginarie o situazioni di degrado che non hanno alcuno scopo se non quello di rimanere a galla (per chi ci riesce).
Ciò che però rende il film ulteriormente notevole e significativo, perché carico di un sguardo differente e potenzialmente femminista, è a mio avviso il modo in cui alcune sequenze-chiave della dimensione notturna di Gerda vengono filmate. Se può all'apparenza sembrare che nelle sequenze di lap dance e di confronto fra le ballerine nel locale la camera di presa indugi a volte troppo sui corpi nudi delle ragazze, è perché la regista (che non a caso è anche

sceneggiatrice della storia) intende sottolineare lo stato di degradazione a cui sono ridotte, che le spinge a instaurare una stupida "guerra fra povere", giovani donne strette nelle maglie dello sfruttamento patriarcale. Nel caso di Gerda, che non partecipa agli scontri continui fra ragazze né interagisce più di tanto con i clienti, la regista sottolinea continuamente lo scollamento totale della protagonista rispetto all'ambiente in cui si ritrova immersa suo malgrado. Lo straniamento di Gerda rispetto alla propria realtà duale (e forse tripla) diventa particolarmente evidente nella sequenza in cui la vediamo danzare fino allo sfinimento per cancellare il dolore e l'insensatezza del vivere, per poi crollare a terra e rifugiarsi ancora una volta nel sogno, simboleggiato dal risollevarsi rigido e sospeso nello spazio, quasi fosse una bambola sollevata da fili immaginari, messi in piedi però dalla propria ostinata volontà di resistere a tutto e non da qualcun altro.
Lo sguardo eccentrico della regista/sceneggiatrice si nota anche in un'altra memorabile sequenza, dove un tentativo di stupro ai danni di una fragile collega viene sventato da Gerda attraverso un'arma tanto insolita quanto ingegnosa: il canto. Trasformandosi per davvero in un angelo custode che protegge l'amica e al contempo se stessa dalla violenza imminente, la protagonista rende entrambe immuni a ogni possibile attacco attraverso la sua voce straniante e infantile, totalmente avulsa dalla situazione in cui gli uomini volgari che la circondano vorrebbero farla sprofondare, assoggettandola al loro volere molesto e criminale. Ancora una volta, l'oscillare fra la realtà e un'alternativa sospesa dentro e oltre la realtà permette a Lera/Gerda e al film stesso di trascendere i confini di un'esistenza (e una narrazione) misera e sempre sull'orlo della tragedia.
A ben vedere, però, *Lost Girl* non narra solamente la storia di uno slittamento continuo e alienante da una dimensione all'altra, ma lascia anche intravedere uno scorcio di speranza: da questa situazione di apparente instabilità, la regista sembra suggerire, può in realtà dischiudersi il ritrovamento del sé perduto, quell'anima originaria di cui parlava Platone, non a caso citato a inizio film da una docente universitaria. Forse, quella che Lera riesce a vivere nei propri sogni "sott'acqua" è proprio questa dimensione, dove l'anima può vagare senza i vincoli del corpo ed essere finalmente libera di fluttuare. Non è un caso che la madre sia non solo una sonnambula, ma anche una donna che ha sperimentato il distaccamento dell'anima dal corpo. Nella prima scena del film, vediamo infatti la madre di Lera da giovane, alle prese con un dilemma di cui parlerà con la figlia solo in seguito in un raro momento di lucidità (e di grandissima prova attoriale da parte di Yuliya Marchenko): un giorno, all'improvviso, è stata colta dal desiderio di andar via e abbandonare marito e figlia, non semplicemente svanendo in una foresta ma abbandonandosi a una dimensione dove essere finalmente libera e viva. Anche se all'ultimo momento ha deciso di tornare indietro, la donna sembra essere consapevole di aver lasciato la propria anima nella foresta, e ciò che è tornato indietro è soltanto un involucro; i barbagli di immortalità che ha avvertito nel bosco sono rimasti indietro, incagliando frammenti del suo essere più vero fra i rami di quel mondo incantato che non l'ha lasciata più andare. Probabilmente, Lera in qualche modo prova la stessa cosa nei suoi sogni: il fatto che anche la madre appaia spesso nel suo sostare in questo bosco onirico rende la loro esperienza simile; forse, è l'essere donne in un mondo maschilista, che le accetta solo in quanto merce, a renderle simili, costrette al degrado o alla follia perché non conoscono alternative se non nel vendersi all'uomo di turno o lasciar scivolar via il senso delle cose in un trascinarsi senza scopo.
A questo continuo vortice senza senso sembra non esserci una soluzione; eppure alla fine, e soltanto alla fine, le ali torneranno a vibrare dietro le spalle di Lera, paradossalmente quando capisce che la responsabilità delle azioni altrui non può essere sua, e non resta dunque che librarsi al di sopra di tutto leggera, pronta a costruirsi un passaggio di senso e illuminazione nel mondo nonostante le sue storture.

Sacha Rosel

Lost Girl è disponibile per la visione in abbonamento streaming sulla piattaforma Amazon Prime

Mostre

Bologna, palazzo Fava, via Manzoni 2, fino al 20 luglio, retrospettiva della scultrice **Louise Nevelson** (1899-1988), a cura di Ilaria Bernardi.

Bologna, Museo Archeologico, via Archiginnasio 2, fino al 13 ottobre, *Ritratto di una foto*, personale della fotografa **Maria Paola Landini**.

Reggio Emilia, alla Collezione Maramotti, via fratelli Cervi 66, fino al 27 luglio, personale della fotografa **Viviane Sassen**.

Milano, villa Necchi Campiglio, via Mozart 10, fino al 12 ottobre, organizzata dal FAI, mostra su **Gitta Carrel**, fotografa di personaggi importanti milanesi degli anni del fascismo e del dopoguerra, compresi Piero Portaluppi, l'architetto di villa Necchi, e Giulia Maria Crespi, fondatrice del FAI.

Milano, alla Triennale, fino al 9 novembre, organizzata dal Politecnico su progetto della rettrice Donatella Sciuto, l'installazione *Not for Her* permetterà, grazie alle reazioni dell'intelligenza artificiale di mettere in evidenza tutti i pregiudizi sulle donne.

Milano, nella galleria di Monica De Cardenas, via Viganò 4, fino al 30 luglio personale delle pittrice messicana **Georgina Gratix**.

Torino, al Castello di Rivoli, fino al 21 settembre, *Cutting trhrough the Past*, retrospettiva di **Rebecca Horn** (1944-2024): sculture, installazioni, video, disegni. *Venezia*, alla Fondazione Guggenheim, retrospettiva di **Maria Helena Vieira Da Silva** (1908-1992), fino al 15 settembre.

Venezia, il padiglione Italia della Biennale di architettura, fino al 24 novembre, è stato allestito a cura di **Guendalina Salimberti** col suo *Terrae Acquae. L'Italia e l'intelligenza del mare.*

La prossima Biennale d'arte 2026 di *Venezia* sarà realizzata secondo il progetto *In minor Keys* della curatrice **Koyo Kouoh**, morta di recente.

Firenze, al Museo Novecento, piazza S. Maria Novella 10, fino al 14 settembre: collettiva *Messaggere* - **Chiara Baime**, **Fatima Bianchi**, **Lucia Cantò**, **Tuli Mekondjo**, **Parul Thacker** – e personale di **Marion Baruch** (anche al Polimoda e alla Manifattura Tabacchi).

Firenze, palazzo Strozzi, fino al 31 agosto,*Time for Women!*, una mostra che celebra il ventennale del Max Mara Art Prize for Women – tra i più importanti riconoscimenti dedicati alle artiste – e la lunga collaborazione tra Max Mara, Whitechapel Gallery e Collezione Maramotti, attraverso le opere delle nove vincitrici del premio dal 2005 a oggi: **Emma Talbot**, **Helen Cammock**, **Andrea Büttner**, **Emma Hart**, **Corin Sworn**, **Margaret Salmon**, **Laure Prouvost**, **Hannah Rickards**, **Dominique White**. Nel nuovo Project Space del palazzo, personale di **Giulia Cenci** *Hollow Men,* ispirato alla poesia di Tomas Eliot sugli "uomini vuoti": i reduci della prima guerra sconvolti dai suoi orrori.

Lucca, alla Tenuta dello Scompiglio, via Di Vorno 67, *Capannori*, fino a 28 settembre personale di **Esther Stocker**, *Analisi dell'errore.*

San Giovanni Valdarno (AR), a Casa Masaccio nell'ambito della rassegna "Esporre il cinema", personale di **Maria-Leena Hukkanen** con le foto di scena del regista Aki Kaurismäki del quale è collaboratrice. Fino al 27 luglio.

Macerata, Musei civici di palazzo Bonaccossi, via Don Minzoni 24, fino al 9 novembre personale di **Renata Boero**, *Teleri.*

Roma, Galleria Borghese, personale di **Wangechi Mutu**, *Poemi dalla terra nera*, fino 14 settembre e in diverse date durante la mostra 6 incontri sotto i portici del museo alle ore 18, organizzati dalla casa editrice Electa.

Napoli, allo Studio Trisorio, Riviera di Chiaia 215, fino al 15 settembre una mostra di disegni di **Rebecca Horn**.

Ascona, CantonTicino, Svizzera, al Museo comunale d'arte moderna, fino al 4 gennaio 2026, *Flowers of my Desire*, retrospettiva dell'artista portoghese **Joana Vasconcelos** curata da Mara Folini e Alberto Fiz. Durante l'apertura della mostra saranno organizzati diversi incontri in collaborazione con il Teatro San Materno, la fondazione Monte Verità, la scuola d'arti e mestieri di Lugano e altri istituti culturali.

Un quadro conservato nel Musée de la Chartreuse di *Douai* (Francia), *Ritratto di un gentiluomo, della figlia e della domestica*, dopo un attento riesame, è stato attribuito alla pittrice bolognese **Lavinia Fontana** (1552-1614).

Il quadro *Ercole e Onfale* di **Artemisia Gentileschi**, restaurato dopo il bombardamento di Beirut del 4 agosto 2020, durante il quale era stato danneggiato, è ora esposto al Getty Museum di *Los Angeles* insieme ad altri due quadri di Artemisia Gentileschi posseduti dal museo statunitense: *Lucrezia* e *Susanna e i vecchioni.*

Cinema

Prossimamente nelle sale: *The Sower*, diretto e sceneggiato da **Marine Francen**, si volge nel 1852 in un villaggio, rimasto senza uomini dopo la feroce repressione di Luigi Napoleone di una rivolta repubblicana, un uomo arrivato nel villaggio diventerà il marito di tutte; *The Dark Nightmare* è il film di esordio della regista norvegese **Kjersti Helen Rassmussen**; del film diretto da **Anne-Sophie Bailly** *Tutto l'amore che serve* (*Mon inseparable*) abbiamo scritto sul n. 205 di Leggere Donna in occasione della proiezione alla Mostra del cinema di Venezia 2024; *Holy Cow* è una commedia della regista francese **Louise Courvoisier**, anche cosceneggiatrice; *Reflection in a Dead Diamond*, codiretto da **Hélène Cattet**, è un rivisitazione dei gialli italiani degli anni Sessanta; *So cosa hai fatto*, horror diretto da **Jennifer Kaytin Robinson**; *Leopardi & Co.*, diretto da **Federica Biondi**, parla di un divo americano che deve girare un film a Recanati ma non sa chi sia Leopardi; **Michela Andreozzi** è la regista e cosceneggiatrice del film italiano *Unicorni*; *Shayda* della regista e sceneggiatrice iraniana **Noora Niasari** parla di una donna che si è separata dal marito violento; *Quel pazzo venerdì, sempre più pazzo* della statunitense **Nisha Ganata** è il seguito del precedente film; *Jane Austen ha sconvolto la mia vita è una commedia francese* scritta e diretta da **Laura Piani**; dopo il precedente *Past Lives*, del 2023, la regista coreana **Celine Song** firma il suo secondo film statunitense.

Luciana Tufani Editrice
associazione culturale **Leggere Donna**

ASSOCIAZIONE CULTURALE LEGGERE DONNA

LUCIANA TUFANI EDITRICE

Lettura soprattutto come piacere: piacere della scoperta, dell'intelligenza, della libertà. Scelte ispirate dal desiderio di far conoscere sempre qualcosa di nuovo, che sia di stimolo e permetta di muoversi in libertà tra i generi letterari rompendo rigidi schemi che hanno reso asfittica la cultura incasellandola secondo arbitrarie gerarchie di "maggiore" e "minore", "alta" e "bassa".

Tufani Editrice

via Ticchioni, 38/1
44122 FERRARA

luciana.tufani@gmail.com
www.leggeredonna.it

ULTIME PUBBLICAZIONI

Elledi

Critica

Elledi

Elledi

Elledi

Elledi

La casa editrice nasce dall'esperienza della rivista ***Leggere Donna*** che, dal 1980, offre recensioni, suggerimenti e proposte alle lettrici e ai lettori più esigenti e curiosi. Inizia dal 1996 a pubblicare testi da scoprire o riscoprire: libri preziosi ma non pretenziosi, graficamente eleganti e molto curati, nonostante i prezzi contenuti, da leggere d'un fiato ma poi da conservare per rileggerli più volte e trovarvi sempre nuovi e diversi motivi di interesse.

59

MAY AYIM

BLUES IN BIANCO E NERO

MAMMA

Dimmi mamma
come ti sentivi all'epoca
quando mi hai presa a un anno e mezzo
dimmi
eri felice di me

Dimmi come era per te
stare con me per strada
madre bianca bambina nera
era terribile
e bellissimo
stare sempre al centro dell'attenzione

dimmi mamma
perché mi hai picchiato così spesso e
forte
solo perché ho bagnato il letto
ancora all'età di 12 anni

davvero credevi
che volessi ferirti

e mamma
dopo anni di separazione
ora chiacchieriamo
anche se ci sarebbe così tanto da dire
poesie nella mia tasca
sono in silenzio davanti a te
e vorrei
che tu mi chiedessi qualcosa

CANTO NOTTURNO

non aspetto più
che arrivino tempi migliori
cielo blu notte sopra di noi
stelle d'argento su di esso
mano nella mano con te
lungo il fiume
alberi a destra e a sinistra
desiderio nei loro rami
speranza nel mio cuore

riordino la mia stanza
accendo una candela
dipingo una poesia

non bacio più il mio sentiero
lungo il tuo corpo
attraverso il tuo ombelico
nei tuoi sogni
il mio amore nella tua bocca
il tuo fuoco nel mio grembo
perle di sudore sulla mia pelle

Mi vesto calda
dipingo le mie labbra di rosso

Parlo ai fiori

non aspetto più
un segno da parte tua
tiro fuori le tue lettere
guardo le tue foto
parlo con te
fino a mezzanotte
visioni tra noi
bambini che ci sorridono

spalanco la finestra
mi allaccio le scarpe
prendo il cappello

non sogno più
nelle ore di solitudine
il tuo volto nel tempo
la tua ombra è solo
una figura fredda

Impacchetto i ricordi
spengo la candela
apro la porta

non aspetto più
tempi migliori

esco in strada
profumo di fiori sulla pelle
ombrello in mano
lungo il fiume
il cielo blu notte sopra di me
stelle d'argento su di esso
alberi
a destra e a sinistra
desiderio nei loro rami
speranza nel mio cuore
ti amo
non aspetto più

TRA AVENUI E KREUZBERG

ci incontriamo sempre
nello spazio
tra
Avenui e Kreuzberg
sotto il vecchio
albero di noce e mango

TOGBE
ride
mi aspetta
nelle sue mani
un piatto traboccante
di fufu

per lui
Io sono la nipote
MAWULI

Porto frutti
e verdure
per merenda
Mescolo il quark
sono felice

sì

anche suo figlio,
mio padre, è qui
lui è parte di noi
ci ascolta

TOGBE
mi insegna la pazienza
e la comprensione
si preoccupa per me
mi racconta storie del Ghana
dei sogni
del respiro di quelli
con due facce

Lui ride
mentre parla

Io
rispondo alle sue domande
condivido i miei pensieri con lui
immagini di Berlino
io gli racconto
"la scena"
intorno a me
a Kreuzberg

ridiamo tantissimo
lui e io

tra Avenui e Kreuzberg

sotto il vecchio
albero di noce e mango
in un sottobosco di pensieri
in un sogno

1993
per mio nonno

BLUES IN BIANCO E NERO

ancora e ancora
ci sono quelli che sono
smembrati, venduti e distribuiti
quelli che sempre saranno furono e
    resteranno gli altri
ancora e ancora
quelli che si dichiarano i veri
gli unici veri
sempre e comunque
gli altri veri ci proclamano
guerra
è il blues in bianco-e-nero
⅓ del mondo
balla sopra
gli altri
⅔
loro festeggiano in bianco
noi piangiamo in nero
è il blues in bianco-e-nero
è il blues
una germania riunita
celebra se stessa nel 1990
senza i suoi immigrati, rifugiati, ebrei
    e persone nere
festeggia nel suo cerchio intimo
festeggia in bianco
ma è il blues in bianco-e-nero
è il blues
germania unita europa unita stati uniti
celebrano nel 1992
500 anni da Colombo
500 anni di schiavitù, sfruttamento e
    genocidio in
america
asia
e africa
⅓ del mondo unito
contro gli altri ⅔
a ritmo di razzismo, sessismo e
    antisemitismo
ci vogliono isolare; eradicare la nostra
    storia
o mistificarla al punto da
non riconoscerla
è il blues in bianco-e-nero
è il blues
ma ne siamo sicuri-siamo sicuri
⅓ dell'umanità festeggia in bianco
⅔ dell'umanità non partecipano alla festa

1990

PATRIA TEDESCA-TEDESCA

La terra di mio padre è il Ghana, la mia lingua madre è il tedesco; la terra di mio padre la porto con me nelle mie scarpe.
Quando il muro cadde, sentii per un attimo la paura di essere abbattuta. Non era una grande paura, ma comunque più grande del solito.
Dal 1984 ho vissuto e lavorato a Berlino ovest, città in cui mi sono sentita a casa come da nessuna altra parte. A causa del mio scarso senso d'orientamento, mi perdevo ogni giorno per le vie della città. A Berlino mi sono fin da subito sentita a casa. Il colore della mia pelle non è inusuale e non attira così tante attenzioni per strada; qui non mi sento congratulare ogni giorno per il colore della mia pelle, e ai seminari, alle feste e in giro raramente sono l'unica persona nera. Devo ancora giustificarmi, ma non tutte le volte. Ricordo tempo addietro, quando nelle piccole città della Germania dell'ovest mi sentivo costantemente sotto osservazione, tanti sguardi e altrettante domande.
Ricordo giorni in cui mi sentivo così sola, isolata ed esposta che cercavo con lo sguardo persone nere mentre andavo a fare la spesa o sugli autobus.
A Berlino, in questa città anonima con facce internazionali, queste memorie tristi si sono affievolite. Con la caduta del muro e il periodo successivo, queste memorie sono riemerse con prepotenza.
Nei giorni successivi al 9 novembre 1989, ho cominciato a notare che in giro si vedevano pochissimi immigrati o neri tedeschi. Stessa cosa per gli ebrei.
Mi imbattei in una coppia di afro tedeschi che avevo conosciuto anni prima a Berlino Est, fummo felici di trascorrere del tempo assieme.
Girando da sola, volevo respirare quel sentimento di entusiasmo generale per percepire il momento storico e condividere la mia gioia riservata.
Gioia riservata poiché avevo avuto la notizia dell'imminente inasprimento riguardo alle politiche migratorie e i richiedenti asilo.
Come altri afro tedeschi e immigrati sapevo che avere un passaporto tedesco non mi garantiva un invito ai festeggiamenti tra est e ovest.
Il nuovo Noi in questo paese - espressione preferita del cancelliere Kohl - non includeva tutti.
Via negri, non avete una casa a cui tornare?
Per la prima volta da quando vivevo a Berlino, dovevo proteggermi ogni giorno da insulti, sguardi ostili e offese apertamente razziste.
Come ai vecchi tempi, ogni volta che stavo in metro o andavo a fare la spesa cercavo

nella folla volti neri. Un bambino nero di dieci anni fu lanciato fuori da una metro gremita per far posto a un bianco tedesco. Questi incidenti sono avvenuti a Berlino ovest nel novembre 1989, e dal 1990 le segnalazioni di attacchi a sfondo razziale contro i neri sono aumentate, soprattutto nella parte orientale della Germania. Queste notizie circolavano inizialmente solo nelle comunità migranti o tra afro tedeschi, mentre i media ufficiali raramente ne parlavano.

Ho cominciato il 1990 con questa poesia.

SENZA CONFINI E SFACCIATA: UN POEMA CONTRO LA GERMANIA U-NI-TA

sarò africana
anche se mi volete tedesca
e sarò tedesca
anche se la mia nerezza non vi sta bene
farò
un passo avanti
fino al margine più lontano
dove stanno le mie sorelle - dove stanno
    i miei fratelli
dove
la nostra
LIBERTÀ
comincia
io andrò
ancora un passo avanti e un altro
    ancora e
ritornerò
quando io voglio
se lo voglio
e rimarrò
senza confini e sfacciata

1990

Come risultato del *Black History Month,* programma di eventi su storia, cultura e politica nera, avviata da un gruppo di attivisti neri a Berlino nel 1990, venne formata una task force di gruppi e individui neri che, tra le altre cose, ha pubblicato una prima documentazione sugli attacchi razzisti a Berlino e nell'area circostante. Intorno agli stessi mesi completai il mio tirocinio da logopedista. Ricordo non solo il periodo nervoso degli esami, con notti insonni e problemi nella mia vita sentimentale, ma anche l'incontro con gruppi politici neri in cui per la prima volta discutemmo le misure per proteggere le nostre organizzazioni e le nostre persone dagli attacchi razzisti. Tra le due Germanie i contatti tra i gruppi neri e quelli che si occupavano di politica degli immigrati si intensificarono, portando ad azioni co-

muni e incontri sociali. Ero arrabbiata e delusa per il fatto che la liberazione di Mandela non ricevesse quasi nessuna attenzione nei media tedeschi dell'epoca. Per la prima volta ho apprezzato l'invenzione della televisione via cavo, perché almeno mi mostrava che non tutto il mondo europeo era impegnato a contemplare il proprio ombelico.

Alle manifestazioni contro l'inasprimento delle leggi sull'immigrazione e l'asilo all'inizio dell'anno, la partecipazione dei tedeschi bianchi è stata scarsa. Il *TAZ* , il 2 aprile 1990, riportava: «La sinistra tedesca assente alla manifestazione di massa contro la legge sugli stranieri. Troppi stranieri?».

Iniziai ad arrabbiarmi per le celebrazioni e i programmi Est-Ovest che non includevano il dialogo Nord-Sud. Anche nel movimento femminile si discutevano e si celebravano questioni tedesco-tedesche, come se la Germania fosse esclusivamente bianca e il centro del mondo. Sono state organizzate conferenze e seminari, con sovvenzioni di viaggi per le donne della DDR, senza considerare anche le richiedenti asilo che, sia nella Germania dell'Est che in quella dell'Ovest, sono costrette ad arrangiarsi per sopravvivere. Questo modus operandi era in linea con il posticcio spettacolo di solidarietà messo in scena a livello governativo da "i migliori occidentali" per i "poveri orientali". Ripensandoci, mi viene in mente una pubblicità al cinema promossa dal Senato di Berlino: lavoratori tedeschi dell'Est in un cantiere edile nella Germania dell'Ovest. Una voce fuori campo annunciava che erano i cittadini della Repubblica Democratica Tedesca che accettavano lavori sottopagati e poco appetibili per i tedeschi occidentali. Il commentatore invitava il pubblico, in modo tanto urgente quanto amichevole, a ricevere con gratitudine "le persone" che sono venute "da noi" nelle ultime settimane e mesi. Perché sono stati mostrati solo uomini tedeschi bianchi, se si parlava di sentimenti per gli esseri umani tra donne e uomini di entrambe le Germanie?

Sono pienamente d'accordo con l'appello alla solidarietà nei confronti di coloro che, nella marea di incontri tedesco-tedeschi, corrono il rischio maggiore di non trovare più lavoro e possibilità di alloggio e di perdere il posto di lavoro e di formazione. Per i richiedenti asilo non ci sono stati gesti eclatanti di sostegno con parole di benevolenza e biglietti scontati.

Al contrario, la legge sulla residenza temporanea o permanente, in particolare per le persone provenienti da Paesi extraeuropei prevalentemente poveri, fu drasticamente irrigidita attraverso nuovi requisiti legali. Inoltre, mentre la violenza razzista nelle strade aumentava, i cittadini e i politici bianchi dell'Est e dell'Ovest, fino alla fine del 1990, rimasero indifferenti. Inoltre, la ricettività e l'ospitalità verso i cittadini

bianchi della DDR mi sono sembrate disoneste se paragonate all'atteggiamento verso i cosiddetti compatrioti stranieri, ai quali già da tempo si ricordava costantemente che la "barca" è piena.
Il biologo Irenäus Eibl-Dibesfeld, ad esempio, nel 1981 pubblicò un articolo dal titolo "I pericoli dell'immigrazione di massa" in cui affermava:

Non dobbiamo farci illusioni: con ogni immigrato ammesso, perdiamo terreno; e dobbiamo dire alla gente come stanno le cose, perché il contesto dell'integrazione biologica su larga scala non è chiaro a loro, né le possibili conseguenze.

Una chiara indicazione di ciò è che solo alcuni gruppi di immigrati sono categoricamente percepiti ed emarginati come "stranieri", così come i tedeschi neri non possono essere "veri tedeschi".
Una donna bionda con gli occhi azzurri mi ha detto che i tedeschi bianchi hanno difficoltà a credere che lei sia di originaria del Brasile. Spesso le chiedevano: «Ma i tuoi antenati non vengono dalla Germania?». In Brasile, mi disse, nessuno aveva mai dubitato delle sue origini brasiliane e della sua nazionalità brasiliana. Solo in Germania ha iniziato a riflettere e a fare ricerche sulla sua storia familiare. Ha scoperto che un bisnonno, morto da tempo, era effettivamente emigrato dalla Germania in Brasile. Oggi, ogni volta che introduce questa informazione nella conversazione "Da dove vieni", la reazione è non di rado: «Oh, è meraviglioso che i tuoi antenati siano tedeschi. Come ti senti ad essere nella tua patria per la prima volta?».
I neri tedeschi hanno esperienze diverse in questo Paese.

IL NUOVO "NOI" TEDESCO: UNO SPAZIO INCLUSIVO ED ESCLUSIVO

Franz Beckenbauer ha dichiarato, in qualità di allenatore della squadra di calcio tedesca, in merito alla vittoria della sua squadra nel Campionato del Mondo nell'estate del 1990: «Per anni siamo stati imbattibili. Mi dispiace per il resto del mondo, ma è così». L'inquietante visione di una Germania "noi siamo di nuovo qualcuno" prese forma sempre più concreta nel corso del 1990, con la crescente popolarità di dichiarazioni e comportamenti razzisti. Allo stesso modo, il "noi" tedesco che era stato propagandato rimase diviso in due metà diverse. Il momento storico

che ha prodotto tanta retorica contraffatta della "rivoluzione" avrebbe potuto essere, in entrambe le parti della Germania, un momento di auto-riflessione critica e di stimolo al cambiamento.
Già al momento della caduta del Muro era chiaro che nessuno era disposto a criticare e riformare la RFT [Republik Föderative Deutschland] con lo stesso rigore con cui veniva sollecitata la DDR [Deutsche Demokratische Republik]. Nei circoli governativi l'attenzione era rivolta in primo luogo all'attuazione degli interessi politici ed economici, e quindi difficilmente guidata da ideali umanitari.
Hans-Joachim Maaz, psicoterapeuta di Halle (Germania est), è uno di quelli che nel 1990 si è posto la domanda:

Dove sono i politici onesti dell'Occidente, che ci avvertono e ci informano dei fallimenti e dei problemi del proprio sistema, e non si limitano a offrirci compiaciuti la loro "superiorità"? Dove sono le riflessioni serie su ciò che deve cambiare nella FGR [Bundesrepublik Deutschland]*, affinché la Germania unificata diventi un'opportunità e non un nuovo pericolo per l'Europa?*

Da allora, due anni dopo la caduta del Muro, il volto dell'ex DDR non è più riconoscibile. I libri di testo, le leggi, le strutture istituzionali, ecc. sono state allineate a quelle della ex RFT DDR o eliminate. I cartelloni pubblicitari lampeggianti ovunque sono una chiara indicazione del fatto che il capitalismo ha preso piede anche nel più piccolo villaggio dei cinque nuovi Stati federali, e i *Trabis* [automobili Trabant], che sono già una rarità, sembrano reliquie di un lontano passato. Considerando la sua totale rimozione, l'intera storia del Muro è ora difficile anche solo da immaginare. Il numero di disoccupati, soprattutto donne, sta salendo a un ritmo impressionante. La riqualificazione delle strade e la rimozione di alcuni monumenti sono tra i segni che indicano la nuova visione del passato e il prossimo passo verso il futuro tracciato da chi è al potere. Cosa ricorderemo? Cosa abbiamo già dimenticato? Ho notato che nella ridenominazione delle strade nei nuovi Stati spesso i nomi dei combattenti della resistenza sono sostituiti da nomi di fiori. La ridenominazione della stazione UBahn di Berlino Est "Thälmann Strasse" in "Mooren Strasse" [strada dei mori] è un segno sicuro che il linguaggio razzista e il pensiero ad esso associato sono tollerati e portati avanti anche nei ranghi bianchi più alti della nuova repubblica.
Ciò è evidente anche nel mantenimento ancora incontrastato di nomi di strade e monumenti nella parte occidentale della Germania che glorificano il colonialismo

e degradano il colonizzato.
Il silenzio e la negazione del razzismo anche da parte della sinistra "progressista" e delle donne del movimento femminile, per quanto inquietante e scioccante per me nel 1990, non mi ha comunque sorpreso. È innegabile che le discussioni sul tema della "FRG multiculturale" siano aumentate a partire dalla metà degli anni '80. Ma solo in casi eccezionali hanno avuto un effetto positivo. Solo in casi eccezionali, però, hanno prodotto un cambiamento nelle associazioni politiche quotidiane, cosicché una collaborazione continuativa ed egualitaria con immigrati e neri tedeschi è diventata indispensabile e scontata, e il confronto con il razzismo un impegno costante. Il "Secondo rifugio delle donne" di Berlino e l'Orlanda Women's Press sono tra i pochi progetti femminili indipendenti che da tempo si impegnano a favore di quote per immigrati e donne nere nelle loro assunzioni.
Il razzismo è ancora visto da molti tedeschi bianchi come un caso eccezionale e un argomento speciale. Di conseguenza, gli immigrati, i tedeschi neri e gli ebrei sono spesso considerati e inclusi solo nel contesto di programmi speciali, come, ad esempio, la "Settimana dei vicini immigrati" o una conferenza su "Migrazione e politica demografica". Questo è un aspetto di inconsapevole e sottile in-esclusione. Un commento pertinente di Klaus F. Geiger nel novembre 1989:

Il reporter si trova sulla Kurfuerstendamm, circondato da persone che festeggiano la caduta del Muro. Prima intervista due o tre persone di Berlino Est, poi cerca dei berlinesi occidentali da intervistare. Dietro di lui ci sono quattro o cinque turchi coinvolti nei festeggiamenti, giovani tra i 18 e i 20 anni, che si spostano da un piede all'altro, guardando in attesa nella telecamera, rendendosi disponibili ma senza essere invadenti. Il reporter gira in tondo, non vede nessuno che si possa definire berlinese occidentale, interrompe la ricerca e la gira allo studio. Oggi si parla della riunificazione dei due territori tedeschi, della riunificazione di due cittadini che per legge sono tedeschi. Se l'argomento della trasmissione fosse stato "Problemi degli stranieri", anche questi giovani turchi di Berlino sarebbero stati intervistati in modo appropriato, insieme a molti esperti tedeschi.

Solo dopo le elezioni della seconda metà del 1990 si cominciò a sentire la voce degli immigrati, dei tedeschi neri e della comunità ebraica. All'epoca si moltiplicavano le conferenze e gli eventi pubblici sul tema del "razzismo", ma organizzati in gran parte e talvolta esclusivamente da tedeschi bianchi. È il caso, ad esempio, della conferenza "Esclusione e tolleranza", tenutasi a Eindhoven nel novembre 1990. Anche se studiose bianche e nere dei Paesi Bassi e della Repubblica Federale hanno tenuto

relazioni e seminari sull'argomento, le donne nere non sono state coinvolte nella concezione e nell'esecuzione della conferenza.
Per questo motivo, per la preparazione della conferenza successiva, la composizione del team organizzativo è stata rivista. Fortunatamente, anche da alcuni altri eventi di questo tipo non sono rimaste solo ferite dolorose, ma sono nate iniziative altrettanto fruttuose per una reale collaborazione tra donne bianche e nere.

In una società dominata dal razzismo e da altri meccanismi oppressivi, le vittime reali o potenziali di ogni caso non sono allo stesso tempo le persone migliori. A volte osservo, in situazioni politiche tra bianchi e neri, che alle donne o agli uomini neri viene concesso un tempo illimitato per parlare, indipendentemente dall'utilità del loro intervento. Il trattamento preferenziale è appropriato e necessario ed è un requisito importante quando si tratta di assegnare posti di lavoro. Ma questo non può significare "libertà degli sciocchi". Se vogliamo lavorare insieme e considerarci alleati - e questo è il mio presupposto - dobbiamo prenderci sul serio a vicenda, con il coraggio di esprimere e accettare le critiche. Questo vale anche per i neri e i bianchi che interagiscono con e tra di loro.
Sto diventando sempre più consapevole di quanto sono stata segnata da certe esperienze in questa società e su quali punti desidero sradicare o conservare quei segni. Spesso, ricordando sogni ed esperienze dell'infanzia, lascio che i commenti degli adulti passino in rassegna, alla ricerca di messaggi significativi. Scavo alla ricerca di immagini e avvertimenti repressi. Nello scrivere questo testo ho incontrato improvvisamente mia nonna, morta nel 1990, in realtà la madre della mia madre adottiva. L'ho vista nella sua accogliente cucina e ho sentito come parlava con me e mio "fratello". La amavamo e aveva sempre qualche dolcetto per noi nel cassetto del suo mobile. Ora, mentre la vedevo davanti a me, in quel momento era infastidita dal rumore che facevamo noi bambini e chiamava con voce semi-scherzosa: «Sembra di stare alla scuola ebraica!». Solo più tardi mi sono spaventata, comprendendo il significato delle sue parole, quando la nonna si chinava verso i nipoti più piccoli dicendo loro la stessa cosa. E le espressioni razziste uscivano di tanto in tanto in casa nostra, raramente consapevolmente o con intenzioni malvagie. Nessuno voleva essere antisemita o razzista.
Tutti aborrivano le atrocità del passato nazionalsocialista; e, dopo tutto, non era solo per una coincidenza che fossi approdata come unica figlia nera in questa famiglia adottiva bianca.
Nessuno dovrebbe avere pregiudizi, giusto? Il razzismo e l'antisemitismo sono stati

alcuni degli ingredienti indesiderati dell'educazione che ho ricevuto. Ne sono consapevole e non me ne libererò finché non li avrò sradicati e smantellati da me stessa. Siamo nel 1992, l'Unione Europea si sta costituendo e tra poche settimane si celebrerà l'anniversario della riunificazione tedesca. Ogni giorno - proprio come nell'estate e nell'autunno dell'anno scorso e dell'anno precedente - apprendiamo di nuove aggressioni razziste e antisemite, di incendi dolosi contro i quartieri dei rifugiati e di attacchi di massa nella Germania orientale e occidentale. In molti luoghi gli spettatori impazienti applaudono apertamente o segretamente, e i politici sembrano molto preoccupati per l'immagine del Paese, ma molto poco per le vittime reali e potenziali degli attacchi. Il Ministro degli Interni Rudolf Seiters ha commentato così l'escalation di violenza:

È innegabile che si tratta di un fenomeno che intacca l'immagine della Germania nel mondo e che potrebbe portare alla distorsione e all'erosione della reputazione di una Germania ospitale nei confronti degli stranieri, che dobbiamo preservare ad ogni costo.

Il Cancelliere Kohl, nel suo discorso del 27 agosto 1992, ha esortato:

L'abuso del diritto d'asilo deve essere finalmente risolto. Ciò include anche la modifica della Costituzione, che tuttavia non risolverà il problema da sola, ma è un passo importante per arginare l'abuso del diritto d'asilo.

Nelle ultime settimane si è parlato ancora di giovani emarginati che sono attualmente i principali "responsabili" degli attacchi neonazisti.
Non si discute sulle cause dei movimenti dei rifugiati, né sulle misure che potrebbero portare alla fame, alla guerra e alla distruzione dell'ambiente nei Paesi poveri e in quelli che dipendono dall'Europa. Un'immediata e severa revisione della legge sull'asilo porta con sé gravi conseguenze; ma anche per i richiedenti asilo che sono autorizzati a rimanere la Repubblica Federale non sarà, nel prossimo futuro, un luogo da chiamare liberamente "casa". Lo stesso vale per gli immigrati, i neri tedeschi e gli ebrei che vivono qui da sempre.

La violenza aperta nelle strade risuona con le parole dei principali politici ed è, in qualche misura, la loro applicazione pratica. Ma sono convinta che noi - e mi riferisco a tutte le persone che in questo Paese non tollerano il razzismo e l'antisemitismo - siamo desiderosi e capaci di coalizzarci. Ci sono esempi che possiamo seguire

o adattare. È così che l'"Iniziativa dei tedeschi neri", nata da un piccolo gruppo di afro-tedeschi a metà degli anni '80, ha ora gruppi di lavoro e di rete in diverse città della Repubblica federale.
Organizzazioni di immigrati, neri europei ed ebrei si sono unite per connettere i loro gruppi e le loro attività al di là dei confini nazionali. Dal 1987 si tiene l'"Intercultural Summer Institute for Black Women's Studies", con partecipanti neri provenienti da tutti i continenti.
Nel 1991 le organizzatrici sono state donne tedesche nere e i seminari, della durata di una settimana, si sono svolti a Bielefeld, Francoforte sul Meno e Berlino. La seconda conferenza di e per donne immigrate, nere tedesche, ebree e che vivono in esilio, svoltasi a Berlino nello stesso anno, è stata soprattutto un esempio di sostegno fornito dalle donne bianche cristiane secolarizzate. Escluse come partecipanti, hanno comunque contribuito in gran numero attraverso l'assistenza ai trasporti, la cura dei bambini, la fornitura di alloggi per la notte. Con le loro donazioni hanno dato un contributo fondamentale alla gestione della conferenza. Una cosa è certa: Le strutture di dipendenza globali e nazionali e le relazioni di potere all'interno dei nostri rapporti personali sono inquietanti e distruttive, ma non statiche. Possiamo ottenere un cambiamento!

RICERCA DEL PADRE

quando avevo bisogno di te
tenevo la foto sul muro
essere me stessa
la cosa più bella che ho avuto da te
l'unica cosa

tu eri come desideravo che fossi
serio e intelligente e affettuoso
infinitamente affettuoso

faccia a faccia
il tuo sguardo mi catturava
serio intelligente e freddo
freddo pungente
senza parole

Ho appeso la foto
che ho sognato per me
un sogno di padre
dolceamaro il distacco
me ne vado e mi interrogo

1985
per Nuwokpor

AFRO-TEDESCA I

Tu sei afro-tedesca?
… ah capisco: Africana e tedesca
un miscuglio interessante, no?
Senti: ci sono persone che ancora
credono
che i mulatti non andranno
così lontano nella vita
come i bianchi

Io non ci credo
Cioè: dato lo stesso tipo di educazione…
Sei alquanto fortunata ad essere nata *qui*
addirittura con genitori tedeschi:
pensaci!

Tornerai a casa prima o poi, no?
Che cosa? non sei mai stata nel
paese di tuo padre?
Che tristezza… Ascolta, secondo me
le origini di una persona
hanno un impatto
Ok prendi me, vengo dalla Vestfalia
e ne sento l'appartenenza

Oh ragazza! Per tutte le miserie di
questo mondo!
Sii grata
che non stai nella savana,
non saresti dove sei oggi!

Insomma, sei una ragazza intelligente,
lo sai
Se ti impegni nello studio,
puoi aiutare le persone in Africa, vedi
questo è quello che sei predestinata a
fare,
sono sicura che ti ascolteranno,
con le persone come noi,
c'è una tale differenza a livello culturale

Che vorresti fare qui?
ok, ok, allora non è tutto rose e fiori
comunque penso che ognuno
dovrebbe prima mettere
casa propria in ordine.

GERMANIA IN AUTUNNO

non è vero
che non è vero
è così che è stato
prima all'inizio e poi di nuovo
è così che è

"kristallnacht":
nel novembre 1938
i primi ad andare in frantumi
i vetri delle finestre

poi
ancora e ancora
ossa umane
di ebrei e neri
di deboli e malati
di sinti e rom e
poi di lesbiche e
gay di e di
e di e di
e e

prima pochi poi molti

sempre di più:
braccia alzate e unite
applausi convinti
o furtivamente a bocca aperta
mentre loro
e loro
e lui e lei
e lui e lei
prima una volta ogni tanto
poi ancora e ancora
di nuovo così presto?
un singolare incidente:
nel novembre 1990

antonio amadeu dall'angola
è stato assassinato
a eberswalde
da neonazisti
il figlio nato poco dopo da una
tedesca bianca
donna
la sua casa
poco dopo
distrutta
ah sì

e la polizia
arrivò così tardi
che era troppo tardi
e i giornali erano così a corto di
di parole
che equivaleva al silenzio
e in TV nessuna immagine
di questo omicidio
nessun commento sull'incidente:

nella nuova Germania unita
a cui tanto piace a
cui piace tanto
chiamarsi "ri-unita
è successo
che qua e là
prima le case
poi le persone
che bruciavano
prima a est, poi a ovest
poi
l'intero Paese
prima all'inizio e poi di nuovo

non è vero
che non è vero
è così che è stato
è così che è:
autunno in germania
ho paura dell'inverno.

ADDIO

quali dovrebbero essere le ultime parole
addio ci rivediamo
da qualche parte?
quali dovrebbero essere gli ultimi atti
un'ultima lettera, una telefonata

una canzone dolce?
quale dovrebbe essere l'ultimo desiderio
perdonarmi
non dimenticarmi
ti amo?

Quale dovrebbe essere l'ultimo pensiero
ringraziarti?
grazie
grazie

da **May Ayim**, *Blues in schwarz weiss & nachtgesang*, Unrest Verlag 2023
traduzione e cura di **Carole Oulato**